quotidiano dei lavoratori

sabato 18 settembre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 212
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Manifestazione nazionale femminista oggi a Milano

Oggi i collettivi femministi di tutta Italia daranno vita a Milano ad una manifestazione contro «ogni violenza sul corpo e la volontà della donna», a fianco delle donne di Seveso, colpite dalla brutalità della Roche e dalla violenza più sottile della Chiesa e dei medici, per il diritto ad una maternità libera, per l'aborto libero gratuito ed assistito.

Il concentramento è stato spostato in piazza S. Stefano [Statale] che si raggiunge dalla stazione con gli autobus 60 e 65 e il metrò verde sino a Loreto, poi il rosso fino al Duomo o a S. Babila.

Domenica mattina alla Bocconi si terrà la riunione dei collettivi per discutere la proposta di legge sull'aborto [Tram 30,29, 6, 9]. Tutte le compagne sono chiamate alla mobilitazione.

Le scosse di terremoto hanno fatto scattare il governo

Dopo le astensioni arriva per il Friuli l'una tantum

Il primo provvedimento di Andreotti ricorda i freddi inverni dei governi Rumor - Quando c'è bisogno di soldi e subito la Dc li prende in modo indiscriminato - Con il terremoto sono stati sconvolti i piani di iniziativa delle forze di sinistra - Lo sgombero è avvenuto di fatto e ora ci si batte per impedire che si ingigantisca e per la rinascita della zona - Le difficoltà nelle tendopoli accentuate dall'assenteismo delle autorità

Un popolo martoriato e diviso in due: ecco la più vera fotografia dei friulani all'indomani del nuovo tragico terremoto che ha devastato il paese circa diecimila persone sono sfollate a Grado e Lignano, molte altre migliaia se ne sono andate da parenti ma un numero per lo meno equivalente è rimasto nelle zone colpite. È difficile descrivere la vita di questi ultimi, la loro esistenza si è molto atomizzata ed è molto meno percettibile di quando le tendopoli erano affollate, purtuttavia ci sono nelle tendopoli, Sono rimasti in pochi, molti dormono in tende piantate nei campi o davanti casa, un buon numero dorme subito fuori delle zone sismiche e torna ogni mattina nei paesi distrutti. Le scosse di sabato e martedì hanno sconvolto anche i piani di iniziativa delle forze di sinistra e dei sindacati. Lunedì sera, nell'ultima riunione del Comitato di coordinamento delle tendopoli tenutasi ad Artegna ci si era attestati su una posizione di richiesta delle baracche per allontanare il pericolo di sfollamento. Ora i termini della questione sono radicalmente cambiati. Lo sfollamento c'è stato ed in più c'è stato il terremoto che ha distrutto *quella rete organizzativa che si era* creata in tutta la zona colpita. Da allora il Comitato non è ancora riuscito a riunirsi di nuovo. Molti compagni sono pure essi dovuti evacuare. Il consiglio sindacale di Gemona-Osoppo sta tentando difficoltosamente di farsi un quadro della situazione. Molte fabbriche hanno espresso l'intenzione di riprendere il lavoro lunedì. Sarà istituito un servizio di collegamento mediante pulmann da Grado e Lignano ma i lavoratori sono dispersi in una zona che probabilmente è molto più vasta. I compiti che oggi si pongono sono enormi anche a causa del molecolare frazionamento di tutto il tessuto sociale. La situazione cambia anche a seconda delle varie zone terremotate. I paesi maggiormente spopolati sono quelli della destra Tagliamento, Trasaghis, Braulins, Interneppo, Taipana. Nella concentrazione industriale di Rivoli-Osoppo invece la gente è prevalentemente rimasta sul posto. Gemona ha subito un forte esodo ma essendo anche il centro più popoloso non può definirsi evacuata; stessa situazione a Tarcento ed Artegna

I paesi agricolo-montani alla sinistra della Pontebbana, Montenars, Nimis, Cesariis, Lusevera, Musi ecc. hanno subito devastazioni immani ma erano tradizionalmente la zona di sottosviluppo, senza alcuna infrastruttura industriale e dove, quindi, i problemi di permanenza delle persone si pongono in misura minore e pressocchè esclusivamente per i contadini legati alla terra ed al bestiame e le questioni che oggi si pongono rispecchiano questa divisione forzata del popolo friulano. Da una parte il grosso nodo degli sfollati con il terribile pericolo che il soggiorno nei paesi rivieraschi sia soltanto il prodomo di una emigrazione di massa. Quanto dovranno rimanere gli sfollati a Lignano? L'opera del Commissario straordinario Zamberletti è in questi giorni puntata su questo soggiorno obbligato. Requisizione di posti-letto, attuazione delle provvidenze con procedura d'urgenza, creazione di un ospedale prefabbricato attrezzato per 200 persone. C'è il pericolo concreto che questa attenzione governativa al problema degli sfollati faccia slittare inesorabilmente le misure di emergenza da attuare all'interno della zona terremotata. La questione decisiva, a questo proposito sembra essere quella della creazione di un piano-baracche che ancori la costruzione di queste a tempi ravvicinati e controllabili dagli sfollati. Impellente per le forze di sinistra la creazione di organismi di controllo e di contro-informazione per gli evacuati di Grado e Lignano. La battaglia per il piano-baracche risulta in definitiva un prezioso momento di ricucitura del tessuto sociale diviso. I lavoratori ed i contadini rimasti nei paesi premono infatti per uscire dall'ossessiva condi-

segue a pag. 4

Sono oltre 15.000 gli sfollati

Il grande esodo delle popolazioni sembra essersi arrestato. Il panico che nei giorni scorsi aveva spinto oltre 10.000 fiulani a sfollare in qualche modo, sta oggi cedendo il passo a sensazioni più controllate. Gli ultimi dati riguardanti gli sfollati parlano di circa 9000 persone alloggiate a Lignano Grado e Bibione. Altre 7000 persone si sono allontanate coi propri mezzi. Il flusso si è però rallentato. Ad Osoppo la popolazione è scesa da 20.000 a 13.000 persone. Gemona è passata da 11.000 a 5.000; Trazachis da 4.800 a 1.400.

Mancano ancora dei dati precisi per le altre tendopoli. E' comunque sicuro che è in atto un preciso piano da parte delle autorità per arrivare ad uno sfollamento pressocchè completo. Ieri a Gemona non è stata distribuita l'acqua nelle tendopoli, non si è provveduto a ripristinare la luce elettrica. Le autorità hanno risposto alle richieste *dei terremotati* dicendo che per 'motivi idrogeologici' non era possibile distribuire l'acqua fino a lunedì. I lavori nelle zone sembrano essere anche diminuiti.

Sembra essersi rallentato anche il lavoro del genio militare. I militari democratici hanno denunciato come false le cifre fornite dal commissariato straordinario e proposito del numero di militari fatti affluire. Di quei 15.000 uomini dichiarati fanno parte anche i battaglioni Mantova e Julia che già risiedevano nella zona. Le manovre militari non sono state sospese e si è avuta notizia di un gruppo di soldati che, sulla destra del Tagliamento, la mattina di martedì (il giorno del terremoto) non si è potuta fermare a prestare soccorso alle popolazioni colpite.

Sembra che la metà degli effettivi della caserma Osoppo sia consegnato in caserma. Alla Spaccamela ci sono vistose crepe nei muri, in generale in tutte le caserme della zona i militari sono costretti a dormire nei cortili sotto tende canadesi.

L'attenzione del commissario straordinario Zamberletti sembra essere rivolta esclusivamente agli sfollati. E' stato ieri affrontato un servizio di collegamento fra le zone rivierasche e quelle terremotate che utilizza 40 pulman ed è stato deciso di distribuire 1.500 lire pro capite a ogni sfollato.

La sensazione che si sia di fronte a una manovra tendente a porre le persone rimaste in zona di fronte all'odioso ricatto di una situazione in cui è praticamente impossibile sopravvivere sono suffragate dalle notizie provenienti dagli altri centri terremotati a proposito degli approvvigionamenti.

E' evidente che senza un minimo di struttura commerciale la permanenza nelle zone terremotate diventa per i più impossibile. Aumentano intanto le richieste relative ad abitazioni provvisorie, di materiale: ma di roulottes per tamponare la situazione ne arriveranno solo 200 nella giornata di oggi. Queste saranno prevalentemente destinate ai contadini; in qualche modo si cercherà di sistemare gli operai addetti ai cantieri di ricostruzione.

I viali di Udine sono una lunga fila di tende, ogni spiazzo, ogni parco, ogni piccola macchia di verde è occupata. A volte nelle tende dormono solo i vecchi e i bambini, gli adulti dormono accanto nelle macchine, avvolti alla meglio in coperte e cappotti che il precoce freddo ha reso necessari ed insufficienti. La terra continua a tremare, ci si stende la sera a letto e si ascolta un brontolio sordo e continuo che ogni tanto sfocia in sussulti più forti; il terremoto c'è sempre anche quando la terra non trema, molti negozi sono chiusi, i cinema deserti, l'intera città è stretta in una morsa di paura, nei bar la gente si racconta come ha reagito alla scossa della notte scorsa. Stamane una vecchia descriveva in un caffè cosa aveva fatto lei nella notte di martedì. Non era corsa fuori, dice che scendere le scale è pericoloso, l'unica cosa che si deve fare è aspettare che passi, così aveva fatto lei, si era raggomitolata sotto le coperte ed aveva aspettato che passasse.

La vecchia per descrivere la scena si è portata al centro del bar, ha stretto i pugni e si è portato le braccia sopra la testa, una

segue a pag. 4

Roy de Gioia

Il decreto del governo per il Friuli

Roma, 17

Un «una tantum» sulle automobili e l'aumento della «schedina» del Totocalcio; questi i provvedimenti che il governo ha preso, per racimolare i 163 miliardi e 100 milioni da destinare in aiuti al Friuli.

L'«una tantum» consisterà in una tassa avente un importo pari all'«una tantum» decretata tempo fa. Ossia: le automobili aventi potenza fino a 10 cavalli fiscali non pagheranno nulla; le auto fino a 13 cavalli 15 mila lire; fino a 16, 30 mila; fino a 20, 50 mila; fino a 40, 200 mila; oltre i quaranta cavalli si pagherà un importo pari al bollo di circolazione. I motocicli fino a 200 cc non pagheranno nulla; quelli fino a 350 cc 20 mila lire; fino a 500 cc 50 mila; i motocicli oltre i 500 centimetri cubi pagheranno 100 mila lire. Una «una tantum» è prevista anche per le barche a motore. Infine, la «schedina» costerà 50 lire in più.

La tassa sulle auto si pagherà insieme al bollo di circolazione; cioè, per la maggior parte dei casi, ai primi di gennaio.

Il decreto legge approvato dal consiglio dei ministri dispone anche una rigida suddivisione dei miliardi che saranno racimolati. Dei 163 miliardi, una settantina saranno destinati ai fondi discrezionali del commissario governativo Zamberletti. I miliardi in questione dovrebbero essere usati per la costruzione di baracche. Quanto al resto 15 miliardi serviranno a pareggiare il bilancio dei comuni (la metà quest'anno e il resto nel '77); 42 miliardi andranno al fondo di rotazione per iniziative economiche nella regione; 5 miliardi sono destinati alla pubblica istruzione; 5 miliardi alle ferrovie dello stato; 1,6 alla sanità; 20 miliardi ai lavori pubblici e 4 e mezzo all'Anas per la ricostruzione delle strade distrutte. Il governo precisa che si tratta solo di un primo provvedimento.

Oggi pomeriggio, a Milano, la sinistra rivoluzionaria renderà l'estremo omaggio a Mao Tse-tung. Saranno presenti tutte le forze politiche della nuova sinistra: Avanguardia Operaia, Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, Lotta Continua, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Partito comunista (marxista-leninista) italiano, Organizzazione comunista marxista-leninista, Avanguardia Comunista, Centro Cina, Edizione Oriente, Democrazia Proletaria. Mentre si svolgerà la manifestazione milanese, l'intero popolo della Cina popolare avrà terminato da alcune ore le celebrazioni in memoria del grande dirigente scomparso, momento di raccoglimento e di commozione che avrà assunto, per la tensione e l'intensità un alto valore politico. Masse enormi di persone avranno testimoniato la volontà di proseguire sulla strada di lotta ininterrotta indicata dal presidente. Per la sinistra rivoluzionaria italiana, un collegamento ideale con le masse popolari cinesi e con il carattere peculiare della rivoluzione cinese e del maoismo - l'andare contro corrente, la capacità di scatenare sempre nuove rivoluzioni culturali - a cui è necessario ispirarsi con convinzione in una fase di rinnovamento e di maturazione.

Motivazioni politiche dietro la durezza dei padroni del commercio

Ieri sciopero degli 800 mila lavoratori del commercio - I padroni chiedono un passo indietro sulla contrattazione articolata e sulle condizioni dei minori - Dissidi anche sul resto

Saracinesche calate, ieri, in tutti i grandi negozi e magazzini per lo sciopero nazionale dei lavoratori del commercio, la stragrande maggioranza dei quali (750.000 su 800.000) è impiegata nel settore distribuzione.

Siamo alla 52 esima ora di sciopero di un contratto aperto da giugno; l'unico che i sindacati non sono riusciti a firmare prima delle ferie..

Il 20 giugno, in effetti, pesa sull'intransigenza della controparte, la Confcommercio, che resiste su posizioni di durissimo attacco antioperaio sfruttando il clima politico e le difficoltà di un movimento che in questo settore è particolarmente frammentato.

Le aziende commerciali sono 600.000 di queste centinaia di migliaia sono negozi a conduzione familiare che non hanno dipendenti ufficiali. Ma anche dove i dipendenti ci sono, non superano nella maggioranza dei casi la decina: i lavoratori della grande distribuzione, che hanno una struttura sindacale effettiva, sono poche decine di migliaia.

Un compagno sindacalista in piazza del Duomo a Milano (qui c'era un presidio con dibattito) fa il punto sulla situazione delle trattative, che dopo una serie di sessoni alla presenza del ministro del Lavoro, sono state aggiornate a martedì prossimo.

Lunedì un direttivo sindacale allargato a delegazioni di lavoratori di tutte le città (che si terrà a Roma) prenderà le decisioni sulle risposte da dare alla Confcommercio.

Sulla prima parte della piattaforma (informazione e contrattazione preventiva di investimenti e ristrutturazioni) c'è un'intesa di massima che ricalca gli accordi già sottoscritti dai chimici, metalmeccanici e tessili. Ci sarà informazione preventiva agli organismi sindacali per le aziende con più di 300 dipendenti, che in questo settore si contano sulle dita.

Per quanto riguarda gli orari (il problema è dei negozi) i sindacati chiedono che la materia sia discussa in sede regionale: da parte padronale c'è solo un «impegno a rivedere l'intera materia in sede legislativa».

I diritti sindacali sono un grosso punto di scontro. La richiesta della piattaforma è che siano estesi anche alle aziende con meno di 15 dipendenti (la stragrande maggioranza) i diritti previsti dalla Statuto dei Lavoratori.

I padroni sono per ora disponibili solo a concedere il diritto di assemble (4 ore all'anno).

Invece per la legge 604 (giusta causa di licenziamento) la Confcommercio non molla e l'impegno del governo è vago e ridicolo: dice in sostanza che la Cee

segue a pag. 8

L. L.

Al processo Margherito emerge un clima di omertà e vendetta

Il teste su cui si basa l'accusa di diffamazione aggravata rivela il piano preordinato per mettere in difficoltà l'ufficiale - Forzate smentite sull'uso di armi improprie al II° celere

Padova, 17

Dalle prime testimonianze che si sono udite questa mattina nell'aula del tribunale militare dove si sta svolgendo il processo al capitano di Ps Salvatore Margherito, stanno emergendo chiari indizi su una precisa manovra politica orchestrata all'interno del II Celere ai danni dell'ufficiale sotto accusa.

Davanti alla corte militare è stato chiamato a deporre fra gli altri l'agente di Pubblica Sicurezza, Pierino Gabriele, il testimone sulla cui deposizione istruttoria si basa l'accusa di diffamazione aggravata rivolta a Margherito in concorso con le guardie Giuseppe Amato e Giuseppe Moretto. L'accusa, come è noto, si basa sulla pubblicazione su *Lotta Continua* di una lettera che descrive usi e costumi vigenti nel reparto di polizia di Padova.

L'agente Gabriele ha confermato quanto aveva sostenuto in istruttoria, ma è stato poco dopo messo in difficoltà dalle domande rivoltegli dai difensori di Margherito. Sono emersi così elementi di giudizio quanto meno sconcertanti sull'attendibilità del teste, che, il 5 agosto scorso, era stato trasferito da Padova a Milano. Da allora fino alla fine del mese (Margherito venne arrestato il 23), ottenne una lunga serie di permessi che gli permettevano di trovarsi molto spesso a Padova. Chi firmava le licenze al testimone se egli ha affermato di non conoscere il suo capitano (Margherito)m ma di fare capo solamente ad un appuntato? hanno chiesto gli avvocati della difesa a questo punto. E ancora: perchè il Gabriele, quando decise di segnalare ai superiori (cioè al maggiore Bertolino che in agosto svolgeva funzioni di comandante al II Celere e al quale si presentò spontaneamente) quanto - a suo dire - avevano commesso i tre imputati non lo fece a Milano dove si trovava, ma venne a Padova e si fece accompagnare nell'ufficio del comandante del II Celere da alcuni ufficiali e sottufficiali che ora figurano anch'essi principali accusatori di Margherito, Amato e Moretto?

Sulla questione della lettera a *Lotta Continua* è stato anche interrogato il compagno Mario Breda, responsabile politico nella città, il quale ha negato di avere mai ricevuto una lettera da trasmettere alla redazione romana.

La testimonianza dell'agente Gabriele ha messo in luce, ancora parzialmente ma già sufficientemente illuminante, il modo con cui sono stati imbastiti addosso a Margherito i capi di imputazione per cui è sotto processo, gli interrogatori del brigadiere Antonio Musolino (quello che ieri Margherito ha accusato di fischiettare provocatoriamente in pubblico «Faccetta nera» e di aver manganellato senza ragione un fotografo a Trieste) e della guardia Vito Schifano hanno dato la misura del clima di omertà e di intolleranza che regna all'interno del II Celere.

«Ha mai sentito parlare di fionde o ha mai visto attrezzature di questo tipo in mano ad agenti del raggruppamento?» ha chiesto a Musolino il generale Maggiora, presidente del tribunale.

«Lo escludo categoricamente - ha risposto il sottufficiale - come escludo che abbiamo mai usato lacrimogeni privi della capsula di sicurezza, che peraltro non esisteva nemmeno nel tipo di ordigni che abbiano usato fino a poco tempo fa».

«Ma perchè - ha rilevato a questo punto l'avvocato Malaguini - proprio il 13 agosto si recò dal comandante del raggruppamento per raccontargli quanto sapeva su Margherito?»

«Mi sono sentito offeso - è stata la risposta - perchè si era rivolto a giornali di sinistra e questo non l'ho tollerato per i motivi che ho già detto». Dal canto suo la guardia Schifano ha rincalzato il suo superiore, escludendo che fionde siano mai esistite nel II Celere, affermando di aver sentito Margherito e due brigadieri discutere a proposito di una lettera da inviare a *Repubblica*.

Gli organismi militari di rappresentanza - 2

Tutti parlano di organismi rappresentativi ma le divergenze cominciano quando si passa ad esplicitarne i poteri di intervento nella vita di caserma

Altro aspetto di rilievo nella legge Lattanzio, è la questione degli organismi rappresentativi, individuati da soldati sottufficiali e ufficiali ma anche della sinistra rivoluzionaria, dal Pci e dal Psi come lo strumento più idoneo in questa fase a realizzare una regolamentazione democratica dell'organizzazione della vita di caserma e dei rapporti tra le diverse componenti militari.

Il fatto che Lattanzio abbia accettato [ma vedremo in quale modo...] il principio della rappresentanza e lo abbia inserito all'interno della legge dei principi è una prova del peso che il movimento è riuscito a mettere in campo in anni di lotte.

Sarebbe però folle accettare la versione Lattanzio di questi organismi; sì, perchè secondo Lattanzio [vedi art. 16 della legge] essi «non possono trattare argomenti attinenti all'ordinamento, all'addestramento, alle operazioni, alla disciplina e all'impiego del personale»; non solo, ma «la composizione, le modalità di costituzione, il numero, il livello degli organi rappresentativi, l'elencazione dettagliata delle materie di specifica competenza di ciascuno di essi, nonchè le autorità alle quali accedere sono fissati con Decreto dal ministro della Difesa su proposta del capo di S. M. della Difesa» decreto che verrà emanato entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge dei principi!!!

La legge parla da sola e non occorrono sforzi per coglierne il senso e la finalità: riconoscere nella forma la legittimità delle rappresentanze per svuotarle poi di fatto; obbligare per legge i militari a sfogare la propria ansia di democrazia in lunghissime discussioni all'interno di organismi che avranno il compito di scegliere, come scrive Falco Accame, «tra le mele e le pere». Non è tra le intenzioni di questo articolo quella di articolare proposte concrete da contrapporre a Lattanzio; credo però sia possibile e utile partire da alcune considerazioni generali, cercare di inquadrare il problema nel modo migliore possibile per permetterci di arrivare entro breve, ma questo credo sarà compito del dibattito che si svilupperà all'interno del movimento, ad elaborare delle proposte specifiche sufficientemente omogenee.

Di rappresentanze, bisogna riconoscerlo, è stato il Pci a parlare per primo, fino a qualche anno fa in termini molto generali [all'interno di un discorso abbastanza rituale sulla partecipazione dei militari all'organizzazione della vita di caserma] recentemente in modo più preciso, nel tentativo di porsi come riferimento politico ad un movimento che tendeva a sfuggirgli. Il Pci imposta la questione in modo completamente opposto a quello di Lattanzio; credo che, per il metodo, l'impostazione del Pci sia positiva e vada accolta. La proposta di Lattanzio parte da un presupposto obiettivo di fondo: ristabilire il pieno controllo dei comandi su tutti gli aspetti della vita militare [dalle e-

segue a pag. 8

[2 - continua]

Paolo Lombardi

DALL'INTERNO

A Roma gli agenti irrompono in un appartamento del Cisa per interrompere gli aborti

Il mandato di perquisizione firmato dal sostituto procuratore Amato - La polizia ha sequestrato gli strumenti sanitari e denunciato le militanti - Al Cisa decidono di non comunicare più l'indirizzo delle case dove viene praticata l'interruzione della maternità

Roma, 17

Giancarlo Casini, il giudice di Firenze ha trovato un emulo a Roma nella persona del sostituto procuratore Niccolò Amato. Con un mandato di perquisizione da lui firmato gli agenti della squadra buoncostume sono intervenuti questa mattina verso le 11 contro le militanti del «Cisa» in un appartamento di via Grottarossa 91.

Il Cisa, nel quadro delle sue iniziative a livello nazionale, aveva preannunciato che oggi avrebbe praticato interventi di interruzione della gravidanza su donne che ne aveva fatto richiesta, comunicando anche l'indirizzo dell'appartamento.

A Torino un'uguale iniziativa non era stata interrotta dalla polizia, mentre a Roma la procura della repubblica ha deciso di scegliere la linea dura già adottata in una precedente analoga occasione. Gli agenti hanno sequestrato materiale sanitario e hanno preso nota del nome delle donne che stavano per abortire e di quelle che si accingevano a praticare gli interventi.

A Roma è già il secondo intervento della polizia contro il Cisa, le cui responsabili hanno deciso di non segnalare più alla polizia gli indirizzi degli appartamenti in cui si praticano aborti.

«La nostra azione dimostrativa - ha detto una compagna - decisa per protestare contro gli arresti delle militanti di Firenze, ha raggiunto il suo effetto. Per sollecitare l'approvazione che dia alle donne il diritto di abortire adotteremo ora altre forme di lotta. Naturalmente, comunque, continueremo a far abortire tutte le donne che ce lo chiedono».

E intanto sulla legge difficoltà nel Pci

*Da qualche giorno l'*Unità *pubblica in prima pagina o in seconda pagina con grande evidenza, articoli sulla sua proposta di legge sull'aborto allo scopo soprattutto di smentire perplessità e accuse, di riconfermare le proprie buone intenzioni, e i titoli di questi articoli sono in realtà quest'unica frase: l'ultima parola è alla donna.*

Tutto questo affannarsi e, non solo, l'avvicendarsi di dichiarazioni non proprio omogenee fra loro e, in più, l'annuncio che dopo la riunione del direttivo del gruppo parlamentare comunista, mercoledì tutte le parlamentari donne, elette alla Camera e al Senato nelle liste del Pci si ritroveranno a discutere della proposta di legge, fanno pensare che le acque in cui sta navigando questo progetto di legge non siano proprio tranquille.

È certo infatti il fatto che Nilde Jotti, unica fra le esponenti femminili del Pci che ancora poco prima delle elezioni negava che si potesse permettere alla donna di decidere «da sola» se interrompere la gravidanza oppure no, abbia dichiarato che troppe e troppo grandi sono ancora le divergenze nel fronte laico abortista e che l'obiettivo è comunque la ricerca dell'intesa con i democristiani. E che a lei abbia indirettamente risposto Adriana Seroni, ribadendo che la presente proposta di legge «tiene conto sia del lavoro positivo e costruttivo già compiuto nella passata legislatura, sia di opinioni e richieste largamente espresse dalle donne italiane e dai loro movimenti».

È certo infatti che questa astrusa formulazione del famoso articolo 5 non è l'affermazione della libera decisionalità della donna, nè il suo contrario, ma il frutto di un compromesso fra due posizioni che nel partito comunista si scontrano e non da oggi.

E queste due posizioni, forse, più che esprimere la preoccupazione dello scontro frontale con la Dc da una parte e dello scontro frontale col movimento dall'altra, sono invece il manifestarsi anche nel monolitico Pci della contraddizione uomo-donna.

Fatto di importanza storica, questo, e che deve far riflettere: l'unico movimento politico che abbia aperto contraddizioni tangibili all'interno di questo partito è stato quello delle donne.

Ma, rimandando ad un'altra occasione una riflessione più approfondita di questo aspetto del problema, e tornando invece alla legge, possiamo affermare che, proprio perchè come si presenta adesso appare come il frutto di una mediazione, come tutte le mediazioni su questioni di «principio», rappresenta, già da ora, la sconfitta di chi, all'interno del partito comunista, si è battuto per la libera decisionalità della donna.

E questo perchè in primo luogo si è voluto stabilire che la donna sia esaminata da una commissione o, forse anche da un solo medico, [la differenza in questo caso non conta molto] che accerta e giudica le condizioni «particolari», che impediscono alla donna di poter tenere il figlio concepito.

Se non avessimo sotto gli occhi la dolorosa esperienza delle donne di Seveso, costrette dalla paura di mettere al mondo figli deformi ad abortire e costrette a subire trafile burocratiche e colloqui umilianti, potremmo forse guardare con serenità ad un confronto su queste proposte.

Sappiamo invece che nella maggior parte dei casi proprio i medici sono i peggiori nemici delle donne. Dire quindi che dopo un colloquio di questo genere e dopo otto giorni di ripensamento la donna è «libera» di decidere, è mistificare una realtà dolorosa.

Ma non solo, studiare questo tipo di formulazione e non quella più semplice che sancisce l'autodeterminazione della donna e nient'altro, vuol dire far capire chiaramente all'«avversario» che su questo si è disposti a trattare, anzi a cedere.

I.C.

È possibile italianizzare Mao senza banalizzarlo al livello di un cinese saggio

Com'era prevedibile, la morte di Mao ha suscitato sulla stampa italiana una vasta letteratura e in particolare la tendenza al tradizionale saggio brillante [stile cultural-mondano] sul maoismo e sul «mito di Mao» nella sinistra. Abbiamo visto cimentarsi nell'impresa i grandi specialisti di tutto, i Saltini, i Moravia, i Giorgio Bocca. Con una letterina su Repubblica *abbiamo letto anche che Lucio Colletti e Valentino Gerratana sono d'accordo con Bocca che Mao è senza dubbio una persona seria ma che era ora che il suo mito finisse, così finalmente si potrà procedere ad un esame critico più sereno e attento. Come a dire: ai posteri l'ardua sentenza, intanto l'unica cosa certa è che è sostanzialmente fallita l'operazione dei gruppi rivoluzionari di utilizzare Mao come riferimento e come mito.*

La tentazione di fare quadrato e di accusare i nostri grandi esperti di giocare a carte scoperte la carta del fallimento della rivoluzione e dei rivoluzionari utilizzando tutto quello che la cronaca consente [dal libro di Asor Rosa a «Porci con le ali», da Parco Lambro a Mao] è grande. Tuttavia è necessario comprendere una volta di più che simili operazioni trovano il loro spazio anche nell'imbarazzato silenzio con cui vengono accolte dalla sinistra rivoluzionaria, che spesso finisce col limitarsi all'insulto.

È certo che discutere, in termini di sociologia della cultura. *sul mito di Mao è un'operazione che resta giustamente estranea al modo militante di porre la questione, ma non per questo possiamo sentirci esentati dal porre anche noi il problema, dall'altra parte della barricata, di cosa sia stato e sia realmente l'influenza della teoria maoista nella cultura politica della sinistra italiana. Dobbiamo riconoscere e distinguere le disavventure che il maoismo ha subìto da noi, non esorcizzarle.*

Il marxismo e il leninismo di Mao hanno subìto da noi, troppo spesso, una duplice disavventura: quella di essere liquidati più o meno sommariamente come qualcosa di specifico, terzomondista, del tutto inadeguato ai problemi delle società a capitalismo avanzato, quella di essere ripresi come pura e semplice prosecuzione dei principi rivoluzionari della 3° Internazionale, letti e filtrati attraverso gli staliniani «principi del leninismo». È mancato lo sforzo e la tensione critica necessari per operare quella «traduzione italiana» del maoismo che ne articolasse le implicazioni anzichè semplificarle. Non che negli ultimi anni siano mancati studi e osservazioni di notevole valore su Mao, ma troppo poco ancora gli stessi risultati migliori hanno prodotto nella cultura politica militante nel senso di un'acquisizione organica che è capace di produrre essa stessa un rapporto creativo con le condizioni specifiche della lotta di classe in Occidente.

L'apparenza potrebbe giocare brutti scherzi: se si pensa a quante e quali «formule» di derivazione maoista fanno oggi parte del linguaggio politico corrente della sinistra rivoluzionaria, dall'«inchiesta» alle «basi rosse», dalle «contraddizioni antagonistiche e in seno al popolo» al potere che «risiede sulla canna del fucile», dalla «lotta tra le due linee», alla «rivoluzione culturale», si può avere l'impressione che un profondo sconvolgimento sia stato introdotto nel nostro paese dall'acquisizione del maoismo. Purtroppo non è così, e non solo perchè troppo spesso quelle stesse formule sono state stravolte e inserite in tutt'altro contesto [trasformandosi, ad esempio, nell'insurrezionalismo di «basta una scintilla per accendere la prateria», nel populismo assistenziale e neocattolico di «servire il popolo», nel sociologismo spicciolo delle «inchieste»] ma perchè esse sono state intese in modo contrapposto e separato rispetto alla teoria politica ufficiale del movimento operaio, come il «nuovo» da radicalizzare.

Se i militanti «m-l» hanno finito col fare di Mao un brillante epigono di Stalin, altri gruppi della sinistra rivoluzionaria hanno finito con l'intendere strumentalmente Mao come una specie di grado zero da cui rifondare la teoria. Per questo, e non per eccesso di disfattismo, credo che sia lecito chiedersi a che punto siamo oggi con la comprensione di quanto di nuovo e di peculiare sia rintracciabile nel maoismo e di come gli stessi elementi innovativi si pongano rispetto alla continuità della teoria marxista e leninista. Ma non si tratta tanto di procedere a comparazioni tra continuità e rottura quanto invece di verificare che uso e che appropriazione siamo oggi in grado di fare rispetto agli elementi della teoria maoista.

I revisionisti e i loro amici attribuiscono spesso alla sinistra rivoluzionaria un primitivismo teorico combinato a dogmatismo ideologico che l'avrebbe portata in questi anni a ignorare ad esempio tutta la complessa elaborazione [di derivazione gramsciana] sui rapporti tra Stato e società civile, funzione scientifica della politica e teoria della costituzione della classe in forza politica con funzione dirigente e ruolo nazionale. E ciò è in parte una critica che coglie elementi reali, ma che nel tirare acqua al mulino del riformismo parte dai tradizionali presupposti interni al riformismo [e in primo luogo dalla tesi sul carattere «nuovo» dello Stato] e ha come suo presupposto quello di considerare le riflessioni leniniste sull'abbattimento dello stato più o meno come robe vecchie o questioni russe. Il punto è proprio qui: è possibile, alla luce non solo di alcuni spunti di Gramsci ma soprattutto dell'elaborazione maoista, che la sinistra rivoluzionaria si appropri dell'analisi del rapporto tra stato e società civile, lo sviluppi adeguatamente, senza scivolare nel togliattismo? È possibile utilizzare in questa direzione proprio Mao, tradurne i suoi insegnamenti in funzione della rivoluzione in Occidente? Io credo di sì e credo anche che non si tratta di andare a vedere quando e in che occasione Mao si è occupato dello Stato o della società civile ma di recuperare e tradurre l'intera elaborazione di Mao sulla rivoluzione culturale, sulla lotta tra le due linee, sulla linea di massa come analisi materialistica delle relazioni tra rapporti di produzione, ideologia e forme di organizzazione politica.

La radicale differenza tra il «primato della politica» caro a Togliatti e il mettere «la politica al primo posto» di Mao è proprio nella diversa relazione in cui si pongono la politica come scienza e il movimento di massa: quello che in Mao è appropriazione della dimensione politica dentro la struttura, nella tradizione istituzionalista-togliattiana diviene semplice acculturazione, comprensione teorica della relativa autonomia della sfera politica. La politica come tecnica o come linea di massa, questo è il centro della differenza. Accade insomma, che rispetto alla tradizionale separazione tra politica ed economia, partito e sindacato, struttura e sovrastruttura, della 2° Internazionale, l'elaborazione togliattiana finisca col riscoprirla mentre l'elaborazione di Mao, come già accaduto con Lenin, finisca col denunziarne tutte le implicazioni fino a proporre il più radicale e globale superamento dell'economicismo.

È questa critica radicale che consente ad esempio la rottura con l'idea che esista uno sviluppo tecnico economico oggettivo, che va percorso a prescindere dai rapporti di produzione. Il riconoscimento maoista della socialità e storicità della tecnica, che in essa passa e in fondo la lotta di classe, rappresenta la rottura radicale con la teoria [«reazionaria» dicono i comunisti cinesi] delle forze produttive, la teoria secondo cui c'è un solo modo di sviluppare la produzione ed è indipendente dalla lotta di classe.

Il rapporto tra fabbrica e società torna in Mao ad essere attraversato dalla lotta di classe: non è più la dimensione operaista di una società che funziona come una fabbrica generale nè la dimensione [di origine gramsciana] di una società civile come sede privilegiata per la conquista dell'egemonia, è semmai l'individuazione del rapporto unitario che intercorre tra produzione e organizzazione sociale. L'importanza della tesi maoista di mettere al primo posto la lotta di classe, prima e dopo la presa del potere, non sta tanto nel ricordare che riproducendosi il capitalismo si riproducono le classi [anche nella società di transizione], affermazione questa rintracciabile sia nelle pagine di Marx sulla dittatura del proletariato che in tutta l'elaborazione leniniana sul «capitalismo di stato». L'elemento di reale rottura e innovazione è nello sviluppo di quella che potremmo chiamare l'analisi della «riproduzione dei rapporti di produzione», cioè nell'attenta considerazione del ruolo esercitato dai cosiddetti ambiti sovrastrutturali. Io credo che sia qui il punto di riflessione e di elaborazione che più oggi ci serve, che più consente un'analisi del rapporto fabbrica-società-stato adeguata alla rivoluzione in occidente.

La base oggettiva del mettere la politica al primo posto è colta nel recupero [e insieme nell'estensione] del concetto di «rapporti di produzione», che tornano ad essere, marxianamente, non solo dei rapporti economici ma rapporti tra classi che si configurano e si estendono sul piano politico, sociale e ideologico. La consapevolezza dell'intreccio fra struttura e ideologia permette di conoscere e analizzare il condizionamento reciproco che intercorre tra il momento della produzione [che è esso stesso fondato su rapporti sociali] e il momento dell'organizzazione sociale della produzione [che è fondato sull'insieme delle relazioni politiche, culturali, ideologiche che costituiscono la «società civile»]. In questo senso, allo stesso modo di come Gramsci arriva a comprendere [rompendo coll'economicismo volgare] che lo stato non è solo apparato di repressione e che i suoi «apparati ideologici» [le famose «casematte»] non sono qualcosa di estraneo, dei semplici pezzi aggiunti con caratteristiche extra-statuali ma sono essi stessi parte di un dominio di classe complessivo, Mao ci permette oggi di cogliere nella «riproduzione dei rapporti di produzione» lo spazio globale che la lotta di classe deve attraversare e spezzare continuamente.

È qui che si verifica e si consuma una differenza col revisionismo che è insieme teorica e pratica ed è qui che la sinistra rivoluzionaria, che nel suo attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro, alla riproduzione dell'ideologia dominante nella scuola e nelle istituzioni, ha trovato una ragion d'essere negli anni passati, può ritrovare e sviluppare la propria identità, nella consapevolezza della «rivoluzione culturale» come chiave della rivoluzione in Occidente e in una lettura della rivoluzione culturale stessa che depuri le interpretazioni culturalistiche, soggettivistiche, vacuamente anarcoidi che pure hanno circolato tra noi e dia spazio alla consapevolezza profonda che non c'è e non deve esserci contraddizione tra quando si afferma la centralità della classe e quando si afferma che «ribellarsi è giusto». La sinistra rivoluzionaria non è il semplice partito dei ribelli, come vorrebbe la stampa borghese, ma la forza cosciente che porta la ribellione dentro tutti i rapporti di produzione. Su Mao c'è sempre e ci sarà ancora per molti anni tantissimo da dire, quello che oggi ci serve fin da subito è però un suo recupero profondo nella nostra cultura politica militante che sia capace di fare del «maoismo» un reale segno distintivo della attualità del comunismo e del superamento di ogni ennesima separazione tra politica ed economia.

Attilio Mangano

I festival, il Pci, Ao, la censura, l'Unità e un redattore scemo

All'Unità i corsivi li scrivono così. Tema: «I gruppetti estremisti sono in crisi». Svolgimento: «1° Il Pci è grande, forte e vincerà, 2° I gruppetti estremisti hanno strutture collettive di dibattito e di direzione politica, dunque applicano la censura, 3° Chi apre gli occhi e guarda la realtà è costretto a riconoscere che il Pci è forte e vincerà, dunque viva il Pci e viva la realtà».

Non avremmo mai pensato di doverci trovare a polemizzare con i compagni del Pci sui problemi della censura, anche perchè una certa disponibilità ad esternare tra i compagni e tra le masse i dissensi, invece di relegarli in corridoio, è una delle caratteristiche di nascita di quella nuova sinistra cresciuta a sinistra del Pci.

Al Quotidiano dei Lavoratori non siamo abituati a scambiare il controllo politico con la censura, non solo, ma non ci sentiamo neanche in quella condizione psicologica in cui si trova la maggior parte dei redattori dell'Unità costretta a ragionare per schemi precostituiti ogni qualvolta affronta problemi delicati: sinistra rivoluzionaria, dibattito interno al movimento operaio, lotte di massa, controinformazione o veline di questure... Su questi temi il giornale del Pci è grigio, pedante, ufficiale e anche falso. Per esempio, perchè non parla degli 87 posti spartiti clientelarmente dalla giunta di Napoli, contro le richieste e le conquiste del movimento dei disoccupati organizzati? Oppure perchè si ostina a minimizzare dichiarazioni come quelle di Trombadori sull'antifascismo? E perchè ieri ha tentato di occultare il dibattito interno al Pci sul problema dell'aborto, presentando come convergenti le posizioni espresse da Nilde Jotti e Adriana Seroni, che convergenti non sono?

Noi siamo nati programmaticamente come giornale aperto e crediamo di averlo dimostrato in quasi due anni di esistenza. Aperto non vuol dire però eclettico o sconnesso, ed è per questo che cerchiamo di sviluppare al nostro interno la discussione collettiva e di far trasparire, in presenza di posizioni differenziate, un'identità di giornale e di partito. Può darsi che questo all'Unità non succeda più; che l'autocensura abbia preso il posto del dibattito politico; che gli interventi comincino sempre dichiarandosi d'accordo con la relazione ed esprimendo gli eventuali dissensi con quei giri di parole che iniziano regolarmente così: «credo però che si tratti di approfondire il punto relativo a...».

Se succede ce ne dispiace e prendiamo atto di una cosa che diciamo da quando siamo nati. Il centralismo democratico non è un pricipio organizzativo, e non è nemmeno burocratico in sè. Lo diventa quando invece di essere funzionale ad una linea rivoluzionaria tende a conservare insieme compattezza e collaborazionismo. Da parte nostra dobbiamo dire che discutiamo. Per esempio discutiamo molto su quello che il compagno Rieser ha chiamato il problema degli alberi e della foresta. *C'è chi vede solo gli alberi e, muovendosi in ordine sparso, si perde nella foresta e chi, vedendo solo la foresta, si spaventa al pensiero di impugnare una piccola ascia e si limita a fare l'osservatore promettendo per il futuro un disboscamento radicale, la metafora nasconde divergenze politiche reali, tendenze, inclinazioni, sensibilità diverse. Avanguardia Operaia è in fase precongressuale e l'obiettivo di passare dai gruppi al partito può produrre anche il passaggio dai gruppi ai gruppetti, quanto quello dai gruppi al Pci; è dunque naturale che ne discutiamo dopo il risultato del 20 giugno e dopo la decisione del Pci di astenersi sul governo Andreotti. Sul Quotidiano ne discuteremo ancora perchè l'indicazione della unità e lotta con i riformisti si concretizza continuamenete in forme nuove: cambia il Pci e cambiamo anche noi. La dialettica reale diventa anche dialettica di idee dentro il partito e il primo momento della dialettica è la divisione. Noi non ci spaventiamo di questo, ma un consiglio vorremmo dare all'anonimo corsivista dell'Unità, ci legga con più attenzione. Potrebbe capitargli di capire la portata delle nostre divergenze, su cui ritorneremo nei prossimi giorni, e, fatto questo, assolvere a quella funzione di obiettività e completezza dell'informazione di cui il Pci va così orgoglioso, a parole.*

I cento fiori che fioriranno alla Tv

Come chiunque ne abbia voglia può facilmente constatare premendo un pulsante, la televisione italiana è stata riformata: oggi, in teoria, il monopolio si giustifica come servizio pubblico giacchè chiunque rappresenti «gruppi o movimenti d'opinione» potrà godere, fra breve, di libero accesso al video. Naturalmente, l'unica condizione è che presenti la sua brava domandina, non sappiamo se in carta semplice o in carta bollata, alla sede centrale della Rai.

Benissimo, diranno i soliti ingenui: potremo così toglierci finalmente lo sfizio di vedere e ascoltare alla televisione persone inconcepibili, come i compagni, le femministe, gli omosessuali, gli anarchici, i crcerati, i soldati e i sottufficiali democratici e via via i rappresentanti di tutte queste categorie che negli ultimi trent'anni, o quanti sono, non hanno mai potuto far sentire la loro voce attraverso le istituzioni radio-televisive.

Un articolo di ieri sulla Repubblica *spegne queste illusioni. Pare che la prescritta domanda d'accesso al vedeo sia già stata presentata in massa da «gruppi e movimenti d'opinione» come la San Vincenzo, i salesiani, i gesuiti, i boy-scouts cattolici, le figlie di Maria e i ragazzotti dell'oratorio, fino a coprire il tempo televisivo disponibile fino al 1984.*

E in fondo è giusto, perchè dopo tanti anni di abitudine a considerare la televisione, un terreno esclusivo di conquista per le forze illuministiche del rinnnovamento sociale, per non adagiarci sugli allori è bene che ora vi si affacci chi non vi ha mai avuto diritto di parola, come la varia pretaglia di cui sopra. Chissà che la semplice fede del boy-scount e della figlia di Maria non riesca un giorno a farci dimenticare i volti accesi, i discorsi rivoluzionari di Selva, Pastore, Scarano e Jacobelli.

Sartana

Passata in giudicato l'assoluzione di un capitano di Ps a Roma

Roma, 17

Non è stata impugnata dalla procura militare ed è quindi passata in giudicato la sentenza di assoluzione del capitano di pubblica sicurezza Angelo Giacobelli.

La sua vicenda che ricorda da vicino quella del capitano Margherito, in questi giorni sotto processo a Padova, prese avvio da una tavola rotonda organizzata dal quotidiano *Paese Sera* nell'aprile scorso su diversi temi, dell'ordine pubblico alla criminalità, dalla riorganizzazione delle forze di polizia alle questioni del sindacato. Al dibattito, a cui parteciparono il commissario di Ps Aurelio Ravenna, un brigadiere, un agente, Rinaldo Scheda della Cgil e Franco Fedeli, segretario del comitato promotore del sindacato di polizia, fu franco; Giacobelli tra l'altro affermò che i regolamenti non venivano rispettati neppure dai superiori e aggiunse: «mentre la criminalità avanza, noi non sappiamo nulla dei mezzi da adottare, delle tecniche da seguire. Siamo ignoranti anche culturalmente, impreparati sulle leggi: nelle nostre scuole non si insegnano codice penale, procedura leggi, costituzione, ma si fa ordine pubblico fino alla nausea».

Tanto bastò perchè il colonnello Renato Barbè, comandante della scuola sottufficiali di Nettuno, presso la quale il Giacobelli prestava servizio, denunciasse il capitano per diffamazione aggravata. Tuttavia nè la procura militare nè il giudice davanti al quale comparve Giacobelli riuscirono a ravvisare nelle parole del capitano di Ps gli estremi del reato e lo assolsero per insufficienza di prove. Una formula ambigua, chiaramente dettata dalla necessità di non fare uno sgarbo troppo grosso al colonnello denunciante.

Secondo il giudice militare le dichiarazioni dell'imputato, come risultava dalle testimonianze, devoni intendersi inserite in un ampio discorso sull'attuale situazione della Ps e non vanno considerate come offensive della reputazione dei superiori.

Interpellanza di Dp a Cossiga per le cariche contro i disoccupati

Roma, 17

Silverio Corvisieri e Massimo Gorla hanno presentato a nome del Gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria una interpellanza al Ministro degli Interni in cui si chiede «quali provvedimenti intende adottare contro i funzionari di polizia che a Napoli, lunedì 13, hanno ordinato cariche selvagge contro una delegazione di disoccupati ferendone in modo serio 30 e arrestandone altri 12 tra cui Giuseppe Chirichella del comitato disoccupati organizzati.... Dal Ministro vogliamo sapere se questa provocazione discende direttamente dalla politica del Governo o se si tratta di una scelta fatta a sua insaputa. Nel primo caso chiediamo le sue dimissioni, nel secondo di punire i responsabili».

Un documento della segreteria regionale calabra di Ao

Ricerchiamo le ragioni dei risultati elettorali per capire meglio i nostri limiti e le nostre possibilità future

Questo documento non vuole essere un'analisi complessiva della situazione politica e dei nostri compiti alla luce dei risultati elettorali del 20 giugno e degli attuali rapporti fra Ao e il Pdup. L'obiettivo che ci siamo dati nelle discussioni che hanno preceduto la stesura di questo intervento è stato quello di mettere in evidenza alcuni limiti nel metodo con cui Ao, e in genere tutta la sinistra rivoluzionaria, ha affrontato e tuttora affronta l'analisi dei processi politici e sociali sui quali intende operare.

Inoltre abbiamo voluto sottolineare la presenza di gravissime carenze nella vita interna della nostra organizzazione e i rischi di un certo modo di procedere nel confronto con il Pdup.

Nonostante tutti i limiti di incompletezza di un tale tentativo, ne sottolineiamo l'importanza per la possibilità che ci offre di intervenire direttamente in un dibattito che finora è stato monopolizzato da strutture centrali ristrette e da qualche federazione «importante» e che ha visto tagliati fuori troppi compagni e troppe strutture del nostro partito, in particolar modo nel Mezzogiorno.

Come giudicare il voto alla Dc

Le elezioni politiche del 20-6 con il loro risultato deludente non possono non essere prese in considerazione ricorrendo alle artificiose argomentazioni sulla difficoltà del movimento di lotta di tradursi in dato elettorale, o addirittura stravolgendone lo stesso dato numerico e parlando di «nuova avanzata delle sinistre». Nè, d'altra parte, questo risultato elettorale può essere considerato una specie di punto di svolta tra una fase in cui il dato prevalente sarebbe stata la contestazione di massa del regime e un'altra in cui il dato principale diventerebbe invece una operazione politica tutta condotta a livello di istituzioni e di partiti capace di vanificare le contraddizioni che stanno alla base della «diffusa instabilità sociale».

Il risultato elettorale e le conseguenti vicende governative rappresentano, invece, la continuazione, la messa in evidenza e l'accelerazione di processi già da tempo avviati.

Lo stesso rafforzamento della Dc in parte, è vero, è stato favorito e reso più consistente dall'impostazione della campagna elettorale (la famosa paura del comunismo) che ha permesso alla Dc di recuperare soprattutto fra strati di piccola borghesia, ma è stato possibile solo perchè, già prima delle elezioni, i 2 governi Moro avevano condotto una sorta di ricognizione fra i ceti che guidano il blocco sociale egemonizzato dal partito Dc (borghesia professionista e speculatrice *del Sud, e settori legati al capitale pubblico e al grande capitale privato*) rassicurandoli, attraverso una serie di scelte di politica economica riassunte programmaticamente nel piano a medio termine, sulla sua capacità di essere ancora l'unico e insostituibile garante politico di questo assetto economico. Il modo in cui la Dc, attraverso i governi di Moro, ha saputo rapportarsi alla crisi economica è stato apparentemente contraddittorio ma sostanzialmente efficace non solo ai fini di una momentanea e transitoria distribuzione equa dei profitti fra le varie frazioni della borghesia, ma anche ai fini di un progetto di lungo periodo basato sulla ricomposizione dell'unità fra grande capitale privato e capitale pubblico, ricomposizione che è destinata a condizionare, come dato nuovo e incisivo, la fase che si apre.

Il risultato elettorale del Pci (determinato massicciamente dall'adeguamento del Mezzogiorno alle percentuali del 15 giugno) contiene elementi apparentemente contraddittori. Da una parte senza dubbio c'è stato un apporto considerevole da parte di ceti medi (soprattutto urbani) rassicurati da una politica sempre più svuotata, sul piano programmatico, di contenuti «eversivi» (in questo senso è giusto affermare che la politica delle «intese democratiche», che ha visto una larghissima applicazione nelle regioni e nei comuni del Mezzogiorno, ha dato i suoi risultati). Dall'altra parte, una componente del voto al Pci nel Mezzogiorno è dovuta anche alla ripresa di lotte avvenuta quasi dappertutto dal '72 in poi, e quindi alla conquista di nuovi settori di elettorato proletario legati in precedenza alla Dc o comunque a posizioni moderate e conservatrici. Ma una relazione meccanica fra parziale ripresa delle lotte e avanzata elettorale del Pci non serve a spiegare fino in fondo il fenomeno: esiste infatti in molte zone una differenza troppo marcata fra i voti ottenuti dal Pci il 15-6 e quelli ottenuti, a un solo anno di distanza, nelle elezioni politiche. Ad esempio, è difficile spiegarsi 100.000 voti in più in Calabria senza ricorrere ad un terzo elemento che ha fortemente condizionato il voto nel Sud spostando una parte considerevole di elettorato proletario, sia urbano che rurale precedentemente ricattato da meccanismi clientelari: si tratta della diffusissima convinzione di essere ad una svolta radicale che avrebbe cambiato la direzione politica del paese, svolta resa ormai possibile dall'avanzata della sinistra del 15-6. Questo aspetto apparentemente tutto ideologico, in realtà è quanto mai materiale in una situazione come quella meridionale: ha permesso la rottura, sia pure non definitiva, di alcuni ingranaggi clientelari (secondari), anche se non è riuscito a scalfire i più importanti (per es. la Coldiretti i cui candidati, com'è noto, sono stati quasi dappertutto i primi fra gli eletti).

Come influiranno questi risultati elettorali sul quadro politico generale? Rafforzano un processo che è in atto da tempo nel nostro paese e che sta molto al di là di una semplice operazione politica di piccolo cabotaggio (come a volte, a sinistra del Pci, abbiamo inteso, lasciandoci trascinare in inutili e fuorvianti dispute terminologiche) perchè riguarda scelte di fondo di politica economica e quindi coinvolge la struttura stessa del potere politico nel nostro paese.

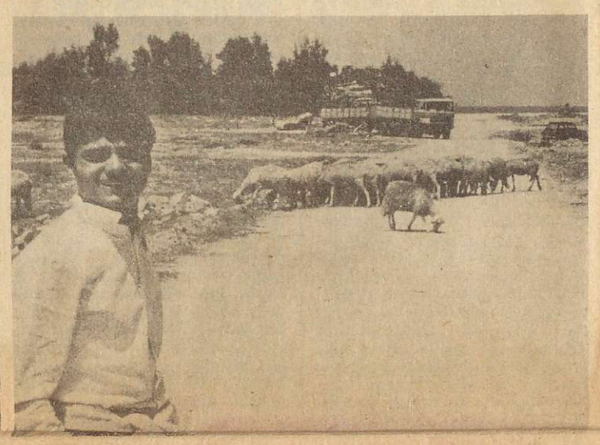
Bisogna rifiutare un metodo di esorcizzazione dei problemi politici, che riteniamo profondamente minoritario, e che ha guidato molte delle analisi della nuova sinistra. Questo metodo ha portato a numerose distorsioni che sinteticamente elenchiamo:

1) Ridurre il compromesso storico ad una formula parlamentare-governativa isolando nel tempo il suo avvento ad un momento ben determinato (il momento della «grande scelta») perdendo di vista la «politica del compromesso storico» come passaggio del Pci da una opposizione sempre meno rigida ad una «complementarità» con la politica governativa della Dc (chiaramente manifestatasi già durante i 2 governi Moro) e quindi ad una penetrazione del Pci in alcuni gangli non secondari del potere borghese.

2) Un'analisi semplicistica del rapporto fra riformismo e masse proletarie, spesso interpretato in termini di semplice repressione e pompieraggio dei fermenti di lotta e del movimento (che si vorrebbe in eterna e insanabile contraddizione col compromesso storico e col riformismo). Siamo caduti, cioè in quell'errore che pure come Avanguardia Operaia avevamo denunciato, di considerare il Pci una specie di massa amorfa e liberamente plasmabile (a seconda dell'andamento della crisi economica e delle scelte antipopolari dei governi Dc)) guidata da uno stato maggiore votato alla politica dei cedimenti e, in ultima analisi al suicidio politico.

Il primo risultato di questa impostazione è stata l'incomprensione della linea del Pci negli anni della crisi del centro-sinistra (linea definita di volta in volta «più a destra» o «più a sinistra» di quella che ha guidato il Pci negli anni della ricostruzione e dei governi centristi). A nostro parere, a parte le definizioni, è necessario mettere in evidenza 2 elementi che costituiscono la tendenza di fondo della politica attuale del Pci, se si vuole, uno di «destra» e uno di«sinistra»:

1) Il progressivo arretramento programmatico (effetto della estensione della politica delle alleanze senza principi) giustificato dal Pci con la specificità della situazione italiana, non solo politica (presenza di una forte area di moderatismo), ma anche economica (la vecchia tematica dei residui feudali si incontra felicemente oggi con quella, più attuale ma sofferente dello stesso vizio teorico, della debolezza di un capitalismo che, in conseguenza della crisi rischierebbe di cadere nel sottosviluppo trascinando nella catastrofe le masse popolari). Questo progressivo arretramento programmatico ha fatto perdere al Pci alcune caratteristiche di fondo di grande partito riformista popolare. Questa politica, in realtà, trova, è vero, la sua origine nella specificità della situazione italiana, ma non nel senso voluto dai dirigenti del Pci, piuttosto per la presenza e la maturità di un forte movimento operaio che minaccia di spingere un eventuale programma riformistico avanzato e meno fumoso, portato avanti con coerenza dalla sinistra, verso una accelerazione dello scontro che il Pci ritiene senza sbocchi e destinata al fallimento (e che in effetti non avrebbe possibilità di vittoria, se al suo interno non si rafforzasse un autentico contropotere rivoluzionario).



2) A questo progressivo arretramento sul piano programmatico, dei contenuti (si vedano i recenti prevedibilissimi atteggiamenti del Pci verso le prime iniziative del governo Andreotti) corrisponde un rapporto con il movimento di massa che non è certamente quello del pompieraggio (come volevano i compagni del '68 che, con grande ingenuità, credevamo di intravvedere una tendenza che avrebbe portato il Pci ad abbandonare fabbriche e posti di lavoro per rinchiudersi nelle federazioni e negli enti locali). Una politica di questo genere, in realtà, avrebbe da tempo provocata la completa rovina di quello che certamente è oggi il partito italiano che gode di migliore salute. Noi crediamo invece che il rapporto fra il partito riformista e il movimento di lotta sia di direzione politica (s'intende, non con l'obiettivo della rottura rivoluzionaria, ma all'interno di un orizzonte tutto borghese) e quindi anche di stimolo e di sviluppo di certe lotte, di certe strutture di partecipazione dal basso ecc. Si pensi soprattutto al Mezzogiorno dove certo l'«autonomia operaia» è meno sviluppata e dove pure il Pci sta portando avanti, in una serie di federazioni, un lavoro di svecchiamento a cui corrisponde una ripresa dell'iniziativa verso l'esterno. Ad esempio nella nostra regione, come in molte altre regioni meridionali, con il varo della politica delle intese non abbiamo assistito ad uno stallo dell'attività del sindacato o del Pci, anzi, in alcune zone, abbiamo notato senza dubbio una ripresa: c'è stato, invece, il ribaltamento nel modo di porsi del sindacato, soprattutto la Cgil, nei confronti dell'Ente Regione. Appaiono, quindi, sempre più insufficienti, da parte nostra, i generici appelli alla lotta (se non si riesce urgentemente a definire un quadro di riferimento), mentre invece, dovremmo più seriamente riflettere sulla capacità che il Pci sta dimostrando di intervenire con forza su questioni dalle quali era rimasto finora escluso (o quasi) e che rappresentavano invece perr noi terreno privilegiato di azione: ci riferiamo, ad esempio alla questione giovanile o all'organizzazione di un movimento dei disoccupati (in Calabria le leghe sorte negli ultimi mesi sono decine, molte hanno svolto un lavoro non discontinuo, tutte sono egemonizzate dal Pci e ciò che è più grave, sono gli unici organismi di base dei disoccupati). Insomma bisogna capire che la linea del Pci non solo è portata fra le grandi masse, ma soprattutto è operante nel movimento di massa e non malgrado questo.

Dai limiti di analisi della nuova sinistra sulla politica dei riformisti ne è derivata spesso una linea nei confronti del Pci, ridotta alla denuncia dei «cedimenti» e una prospettiva strategica tutta affidata (forzando più o meno la terminologia «oggettivista», non ha importanza) all'attesa dell'esplosione della famosa contraddizione insanabile. È vero, esistono differenze (in alcuni momenti più accentuate, in altri meno). fra le linee politiche e teoriche delle varie organizzazioni della nuova sinistra, ma crediamo che nessuno possa dirsi completamente immune da quelle tendenze che abbiamo sopra sintetizzato.

Per concludere su questa prima parte del documento vogliamo chiarire che naturalmente sono presenti una complessità di processi sociali che possono entrare in contraddizione con la politica del compromesso storico, nè vogliamo negare la gravità di questa crisi economica con gli effetti pesanti che essa provoca sulle condizioni di vita di milioni di lavoratori, nè affidiamo ad un futuro prossimo il superamento definitivo di questa crisi. È compito della elaborazione complessiva della s.r. sviluppare e approfondire questi temi (noi, da parte nostra,siamo impegnati, in questa fase, in quello che è il nostro compito naturale: partire dall'analisi dei processi che la crisi ha aperto nella società meridionale).

Ribaltare un modo di far politica

L'obiettivo di questo documento è invece mettere in evidenza la necessità di un ribaltamento del nostro modo di far politica: non più le zone di contraddizione create dalla politica del Pci viste come punto di approdo del nostro messaggio propagandistico ed economicista, ma piuttosto un metodo che ci veda partire da una visione strategica e da una linea politica in base alla quale programmiamo il nostro intervento di massa e le nostre scelte tattiche. Su un'altra questione vogliamo soffermarci prima di passare ad un discorso più diretto sulla s.r. e i suoi problemi. Si tratta della tendenza a dare per scontato o comunque per relativamente facile, nel giro di pochi anni (ma c'è anche chi pensa in termini di mesi) uno scollamento fra Pci e masse popolari (causato dalla erosione dei margini della «mistificazione riformista») che darebbe vita o al rafforzamento rapido di una ipotesi rivoluzionaria o ad un pericoloso riflusso qualunquista e reazionario. Se questo discorso può avere una validità per alcune zone del Mezzogiorno, per alcune fasce del nuovo elettorato del Pci e in relazione a situazioni determinate e circoscritte, non ne ha invece alcuna a livello di analisi politica generale.

Su questi problemi chiediamo che ci sia, nella nostra organizzazione e in tutta la nuova sinistra, un dibattito approfondito e realistico.

In questo senso riteniamo un passo in avanti, anche rispetto ai risultati dell'ultima riunione del nostro CC., l'articolo-documento del compagno Campi pubblicato di recente dal QdL che rappresenta, a nostro parere, una base utile dalla quale procedere verso il superamento di ogni residuo di meccanicismo nell'analisi della situazione politica e per cominciare, al superamento della inadeguata formula della «impraticabilità del compromesso storico».

Le precedenti affermazioni ci portano non a sottovalutare, ma anzi-proprio perchè siamo convinti che oggi si tratta di lavorare per i tempi lunghi-a valutare come enormemente importante il ruolo di una forza politica alla sinistra del Pci ed enormemente impegnativo il compito di costruirla.

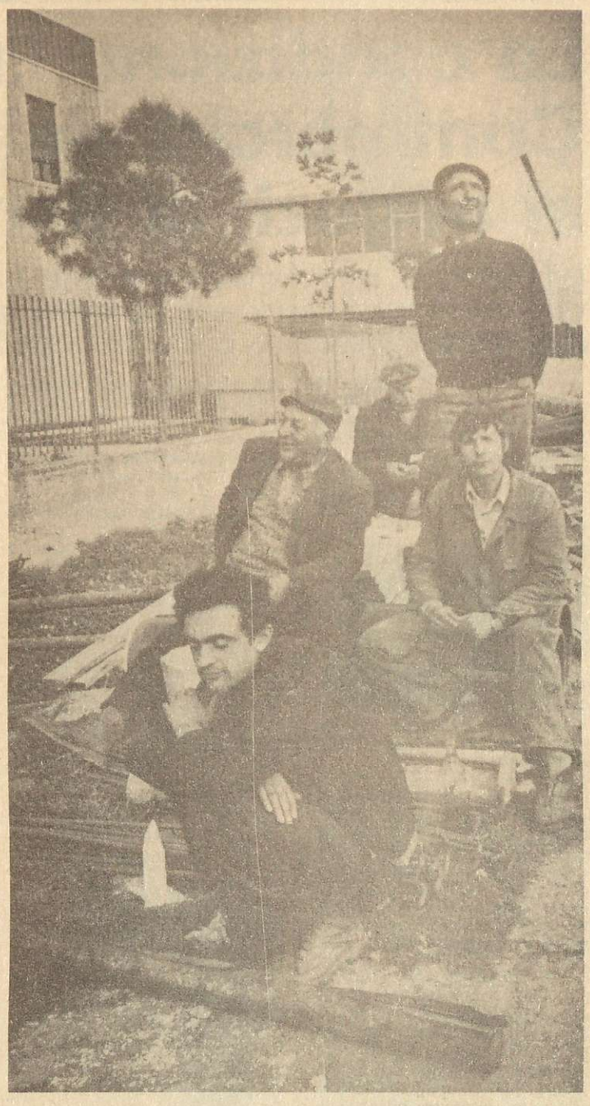
Non solo il risultato elettorale, ma l'intera storia della contestazione del riformismo dal '68 ad oggi, così come la valutazione politica delle scelte più recenti compiute dai partiti della nuova sinistra, dimostrano come questi non siano ancora in grado di rappresentare un'alternativa credibile al compromesso storico, e quanto sia stato illusorio credere di aver superato questo ostacolo con la semplice parola d'ordine del governo delle sinistre. Un'analisi un po' più attenta e meno trionfalistica del solito dimostra anche come la egemonia su una parte sia pure minoritaria, ma tuttavia, in espansione, del proletariato, sia tutt'altro che scontata (basti pensare al Mezzogiorno) ma continuamente messa in discussione (dopo il 20 giugno più che mai) e soprattutto come la componente sociale maggioritaria nelle formazioni di estrema sinistra sia ancora irrimediabilmente piccoloborghese.

Queste considerazioni non devono condurci ad uno scoraggiamento disarmante: crediamo invece che ci sia una sola possibilità per superare la crisi attraversata da gran parte dei compagni che militano nella nuova sinistra-crisi che ha portato a fatti gravi come quelli di Bologna che non possono essere liquidati attribuendone la esclusiva responsabilità alla debolezza teorica e politica, nei confronti del richiamo riformista, di una componente della nuova sinistra. Questa possibilità è legata alla capacità che avremmo di rimettere in discussione, con coraggio, vecchie certezze che non reggono più di fronte alla realtà e nei confronti delle quali i compagni provano un senso crescente di insoddisfazione.

E allora, per quanto riguarda Ao in particolare, bisognerà, con forza, mettere in discussione un metodo che ci ha caratterizzato (indice di limiti ulteriori) che consiste nell'aver fatto della formula del centralismo democratico la solita foglia di fico dietro cui si nascondono le solite vergogne: un dibattito preelettorale in cui non è stato dato nessun ruolo ai compagni di base (e laddove lo hanno avuto è stato in gran parte negativo) ai gruppi dirigenti periferici, ai quadri intermedi, lasciando che la organizzazione andasse alla deriva della «campagna per l'unità» dei rivoluzionari (che è stata un'operazione strumentale perchè ha eluso i problemi politici che stanno di fronte a questo obiettivo).

Una grave crisi del gruppo dirigente centrale e di diverse situazioni periferiche, nell'affrontare la quale prevalgono alternativamente e si intrecciano o il metodo della battaglia sotterranea o quello moralistico che consiste nell'attribuire tutto a «incomprensioni fra i compagni» e a «deviazioni personalistiche» (a questa impostazione era ispirato uno scialbo documento sull'argomento inviato agli organismi dirigenti locali nel corso della campagna elettorale). Tutto ciò non serve certo ad affrontare una seria riflessione su ciò che ha rappresentanto Ao il suo gruppo dirigente, la sua elaborazione teorica e politica, le sue contraddizioni, nella storia della sinistra rivoluzionaria e del movimento operaio italiano.

Infine la «feudalizzazione» del partito con la crescita di potere di alcuni personaggi, corrispondente allo svilimento e quindi alla dequalificazione dei gruppi dirigenti locali e dello stesso CC., la vita delle strutture periferiche del partito non viene controllata da nessuno (è proprio vero, e lo stiamo verificando che la mancanza di centralismo spesso corrisponde alla mancanza di democrazia) la linea politica diventa non qualcosa che nasce dalla realtà per poi trovare verifica in essa - come affermiamo rifacendoci, con meticoloso zelo terminologico, al pensiero di Mao Tse-tung ma una somma di proposizioni logiche formulate da pochi, su una base di conoscenza insufficiente (per cui, per intenderci, il più delle volte s'intende per Mezzogiorno lasola Campagnia o addirittura la sola città di Napoli per scuola gli istituti tecnici di Milano o i licei romani ecc.).



Anche nell'impostazione del processo di unificazione col Pdup sono emersi dei limiti ricollegati a quelli che abbiamo sopra esposto: a nostro parere la tendenza di fondo che sta ispirando questa unificazione è l'incapacità a trasferirla in quello che devono essere le sedi privilegiate del confronto politico. Si rischia cioè di trasformare quello che può essere un importantissimo passo in avanti nella costruzione di unaforza reale alla sinistra del Pci, in una operazione politica di corto respiro inevitabilmente viziata da innumerevoli tatticismi (che poi le situazioni periferiche tentano con difficoltà di seguire ed applicare) e destinata a dar vita ad un partito cristallizzato in una improduttiva pratica correntizia ancor prima che al suo interno venga verificata la possibilità di un unitario confronto politico. Per questo siamo convinti che se il processo di unificazione non verrà immediatamente assunto come obiettivo delle varie situazioni locali, i suoi sviluppi rischiano di essere letali per la nuova sinistra. Noi siamo convinti che l'unificazione col Pdup deve essere un «processo aperto»: aperto nei confronti di altri gruppi locali e nazionali - a questo riguardo sarà molto utile abbandonare la pratica delle ricorrenti «aperture ad Lc» (impostare così il problema è pure tatticismo) per porre con forza e con chiarezza di fronte ai compagni di questa organizzazione il problema dell'unificazione Ao-Pdup come passo in avanti fondamentale nella costruzione di una forza politica rivoluzionaria, chiedendo loro di pronunciarsi con altrattanta chiarezza.

Ma dire che l'unificazione col Pdup deve essere «aperta» significa soprattutto capire che è urgente aprirsi alla conoscenza della realtà in cui ogni singolo settore dei due partiti opera politicamente e confrontarsi prima di tutto su questo.

Ecco perchè la questione che poniamo non è solo di democrazia, ma di metodo di rapportarsi alla realtà.

L'espropriazione del dibattito da parte delle direzioni dei due partiti e la cristallizzazione di questo dibattito all'interno di coordinate rigide che spesso non hanno un riscontro con la realtà (per es. la questione dei collettivi di Dp e dall'altra parte l'assenza di ogni indicazione sul Mezzogiorno che potrebbe costituire l'inizio di un confronto su uno dei ritardi più gravi per la sinistra rivoluzionaria) non dipendono solo da una visione amministrativa ed ideologica delconfronto politico che caratterizza i 2 gruppi dirigenti, ma dipendono da scelte politiche sbagliate che sono state fatte anche dalla nostra organizzazione e anche dalla incapacità finora dimostrata da molte delle situazioni periferiche di invertire questa tendenza. Continuando così rischiamo di sostituire il confronto sulla realtà che ci circonda con lo scontro fra «patrimoni» delle 2 organizzazioni, o delle componenti.

Non serve a nulla, quindi, prestare ascolto ai richiami patriottici, così come ne abbiamo visti, più volte emergere all'interno di documenti recenti della nostra organizzazione o nelle posizioni espresse da alcuni compagni nel dibattito sul QdL.

È molto pericoloso diffondere fra i compagni l'illusione che Ao è l'unico partito rivoluzionario e che nei confronti del Pdup si tratta in un modo o nell'altro di «stringerlo alle corde». Si rischia di non fare attenzione alla mancanza di centralismo e di democrazia nel partito perchè convinti di essere gli unici ad applicare i principi del centralismo democratico solo perchè li predichiamo; si rischia di non fare attenzione al proprio progressivo allontanamento dal lavoro di massa (come è capitato in diverse situazioni) perchè convinti di essere gli unici ad essere radicati nel movimento e ad aver costruito un modello di partito di combattimento. Questo non significa che non esistono delle differenze fra noi e i compagni del Pdup. Esistono e bisogna farne oggetto di ulteriore chiarimento e di battaglia politica. Si tratta però di trovare un metodo più aderente alla realtà di superamento di queste difficoltà facendo in modo che i rispettivi «patrimoni» siano strumento utile per interpretare le nuove situazioni e non l'orizzonte ultimo al quale riusciamo a rapportarci.

Questa è la base di partenza sulla quale in minima parte abbiamo costruito, in gran parte intendiamo costruire un confronto politico col Pdup nella nostra regione dove pure esistono grandi differenze (forse maggiori che altrove) nelle caratteristiche dei due partiti e gravi ritardi nella pratica unitaria.

L'obiettivo che ci diamo è la costruzione di un partito in cui il dibattito politico e lo scontro fra le diverse posizioni non ne minaccino, ma ne rafforzino l'unità. L'esito positivo non è affatto scontato, ma il metodo scelto lo riteniamo corretto e siamo convinti della necessità di una dura battaglia politica contro chi, all'interno della sinistra rivoluzionaria, rifiuta questo metodo per riproporre vecchie contrapposizioni e anacronistiche gelosie di clan.

Lamezia Terme 12 Settembre 1976

Segreteria Regionale Calabrese di Avanguardia Operaia

L'altra faccia del Pci calunnia Mao

Sarebbe inutile, in condizioni ordinarie, parlare ancora di Giorgio Bocca e delle enormità che continua a riversare sui più disparati giornali. Se lo facciamo oggi ci sono due ragioni.

La prima è che nel Block-notes *della* Repubblica *«Perchè il culto di Mao» [notate l'assenza del punto interrogativo, c'è una spiegazione pronta per tutti!], ha proprio passato ogni segno. Citiamo alcune frasi che non hanno bisogno di commento: Mao «si è posto al di sopra e al di fuori della legge che predicava agli altri», «era per la rivoluzione permanente, per la distruzione del burocratismo di partito, ma è arrivato a ottantrè anni con il suo gruppo di felissimi vegliardi sempre al vertice del potere», «era per l'eguaglianza per la fine della divisione sociale del lavoro ma abitava nel Palazzo Imperiale e faceva il politico a tempo pieno», «lui al potere in uno stato socialista, i cinesi sono stati senza giornali degni del nome e non li hanno informati neppure che un uomo era sbarcato sulla luna». In effetti, sulle colonne del* Renmin Ribao *i cinesi non hanno mai potuto leggere, per loro fortuna, le stupidaggini con le quali zeppa i nostri fogli, e, quanto alla Luna, peccato che sulla Luna non sia andato il giornalista, e senza ritorno per qualche irreparabile guasto dell'adorato Lem.*

La seconda ragine è più grave, anzi, se non fosse esistita avremmo steso un velo pietoso di silenzio sulla vicenda. Ma sulla Repubblica *di giovedì, con un titolino chiaro, piccolo piccolo, in basso alla sesta pagine c'è una lettera. «Plauso al Bocca - dice riassumendo- che ha il coraggio di tributare i giusti onori e poi di dire la verità». La firma? Lucio Colletti e Valentino Gerratana. Il primo lo si conosceva, per farsi pubblicità non esita a sputar sentenze. Ma il secondo sembrava, finora, una persona seria, uno studioso E adesso si rivela, invece, il timido contrantaltare delle positive posizioni di Jacoviello.* L'Unità *ci risparmi un'altro corsivo titolato «opinioni personali».*

L.B.

La morte per eroina, un dramma che si ripete angosciosamente

«Paolo Consoli è morto ieri; nel cesso di un bar, per buco di eroina»; martedì mattina al mercatino dei libri di Lgo Richini nei capannelli di studenti e compagni se ne parlava prima con stupore e dolore poi con rabbia cercando di uscire dall'impotenza: *«Qui contro l'eroina bisogna fare qualcosa bisogna muoversi».*

Mercoledì nella cronaca milanese tutti i giornali ne parlano, ma nella cronaca degli ultimi mesi la vita di Paolo scompare, e si resta sotto l'impressine di un dramma già accaduto molte volte, ripetuto in una somma di individualità infelici e nè la vita di Paolo nè la volontà politica di comprendere il problema eroina, appaiono. Paolo subiva nella solitudine nell'angoscia l'agonia e l'autodistruzione dell'eroina, ma pur confusamente e con disperata contraddittorietà cercava di uscire da questo vicolo cieco, di unire quest'angoscia personale al disagio, alla ribellione, alla volontà di lottare. Paolo è stato con noi nelle manifestazioni antifasciste, nelle assemblee, nella denuncia degli spacciatori, insieme ad altri giovani nel tentativo di combattere il mercato dell'eroina.

Paolo, *«figlio di un noto imprenditore, casa nel centro di Milano, scuola privata»* aveva una condizione sociale privilegiata rispetto ai giovani proletari che nei quartieri ghetto non hanno casa, lavoro, spazi di aggregazione sociale. Eppure: la scuola privata, il Cardinal Ferrari, è frequentata da giovani bene, e fascisti e ora anche spacciatori, scuola scelta dalla famiglia per evitare il contatto con il grande nemico: la sinistra, il movimento degli studenti, la politicizzazione della scuola.

Se la condizione sociale era di privilegio, la condizione di vita è stata di disagio, nella ricerca delle motivazioni per vivere lottare in una dimensione collettiva e politica. La contraddizione è rimasta individuale, il buco è sembrato una risposta all'impossibilità di una vita di merda, l'autodistruzione accettata con lucidità. Abbiamo sbagliato non riconoscendo questa consapevole lucidità e stabilendo talvolta un rapporto pietistico, invece di rapportarci a Paolo da persona a persona, da compagno a compagno, perchè il personale diventasse politico.

A.N.

Trasmettitori a transistor per stazioni radio locali in MF

Produciamo trasmettitori a transistor alta affidabilità omologati con le norme internazionali Broadcast modelli da 250-300 watt, completi di antenna ad alto guadagno isotropico. Consegna un mese, dilazioni di pagamento. Telefonare per informazioni all'ufficio vendite di Milano della CUT trasmettitori, tel. 7386647

LOTTE PROLETARIE

La condizione lavorativa del Commercio: dai supermercati, ai negozi, al part-time

Ieri i lavoratori del commercio sono scesi in piazza a lottare a Milano - Una realtà di lavoro che è quasi interamente femminile - La condizione di lavoro delle commesse è assimilabile a quella della catena di montaggio - La scarsa sindacalizzazione del settore

Milano, 17

Quando sono in piazza non le si riconosce più. Le sorridenti ragazze ben pettinate che siamo abituati a vedere dietro i banchi della Rinascente e della Standa sono qui, lavoratrici come tante, con i loro cartelli e le loro bandiere rosse a fare il presidio in piazza Duomo. L'immagine edulcorata della «commessa» cede il posto a un'analisi spietata della loro condizione di lavoro, una condizione su cui non siamo abituati a riflettere.

Adesso che lottano per il contratto (e su 800.000 della categoria commercio, 720.000 lavorano nei negozi, grandi e piccoli) questi problemi vengono tutti alla ribalta.

Un salario da operaie, una condizione che in alcuni supermercati non è in nulla diversa da quella catena di montaggio (con l'aggravante che bisogna sorridere a tutti i «clienti»), le otto ore in piedi, un orario che le fa stare sul lavoro complessivamente dieci ore al giorno.

«La mentalità più diffusa - parla una commessa della Standa - è ancora quella dell'impiegata. Gli scioperi riescono, non c'è problema, però la coscienza sindacale è abbastanza bassa, per me è un successo oggi vedere che su 120 siamo in piazza in una decina». Il lavoro le isola dai loro reparti, in un rapporto più con la gente che tra loro. La mistificazione del lavoro «femminile» pesa ancora, nonostante che, continua la compagna della Standa «oggettivamente la professionalità non esista più. Una volta c'era un minimo di responsabilizzazione (per quanto equivoca) nella condizione del reparto: era la commessa che giudicava quale merce tirava di più, quali forniture bisognava aumentare ecc. Oggi fanno tutto i compiuters».

Poi c'è la ristrutturazione. In molti supermercati ci sono le casse centrali che fanno i conti di parecchi reparti, il personale è drasticamente diminuito. «Qui a Milano c'è stata una dura lotta dopo la chiusura di due magazzini Standa. Volevano che tutto *il personale fosse trasferito all'i*permercato di Paderno Dugnano (che è stato impiantato senza praticamente fare nuove assunzioni). Siamo riuscite a imporre di essere assorbite da più filiali.»

A servizio della ristrutturazione e, comunque, della diminuzione di manodopera c'è il famoso part-time.

«E' un grosso problema. Noi delegate, il sindacato tutto, siamo ovviamente contro il part-time perchè è uno strumento di ricatto pesante in mano ai padroni che solo illusoriamente risolve i problemi casalinghi - di moglie e di madre - della donna. Questo si può facilmente spiegare dicendo che bisogna lottare per le strutture e i servizi sociali ecc. Però questi servizi non ci sono. Ad esempio, noi finiamo di lavorare alle 19,35 e per ben che vada arriviamo a casa alle 20 senza poter fare la spesa, ecc. Chi ti tiene un bambino fino a quest'ora? gli asili no di certo. Di qui la richiesta, sempre crescente di part-time». In una grande Standa, quella di largo Cairoli, sono a metà tempo circa il 30% dei dipendenti, e ci sono continue richieste. Alla direzione conviene, e non solo nella grande distribuzione.

«Per il padrone - aggiunge una compagna della Nilesen, un istituto di ricerche di mercato con 250 dipendenti - part time vuol dire anzitutto mezzo dipendente in meno. A parte il fatto che chi lavora a mezzo tempo lavora di più ed è più ricattato, strutturano il lavoro in modo da risparmiare manodopera. A part-time si fa il «jolly» dove c'è più lavoro o dove manca gente».

E il contratto? «Nelle aziende impiegatizie - dice una compagna dell'Aeg di Cinisello - non c'è grandissima mobilitazione perchè spesso i contratti aziendali sono già o hanno superato il livello delle richieste nazionali. C'è magari più interesse per problemi generali (aborto, condizione della donna ecc.) su cui le assemblee riescono molto bene. Il grosso problema è quello dei dipendenti dei piccoli negozi».

In effetti anche oggi ce ne sono molti aperti. Come riuscite a coinvolgerli? «Facciamo cortei di zona, entriamo e parliamo ai dipendenti spiegando il contratto». Lo affermano sia la compagna di Cinisello che i lavoratori della Nielsen, che quando c'è sciopero vanno in giro a far chiudere i negozi del centralissimo Corso Vittorio Emanuele.

«Questa azione riesce bene, spesso i dipendenti escono o addirittura si uniscono al nostro piccolo corteo.

In questa categoria i minori di 18 anni hanno paghe bassissime, la giusta causa di licenziamento non esiste per il 90% dei dipendenti, diritti come la maternità o la malattia esistono solo sulla carta in quanto il padrone può sempre licenziare quando vuole. Un compagno di Monza mi racconta di un lavoratore che, ingessato per un incidente, si è visto recapitare il «benservito».

Eppure anche in questa categoria la coscienza e la disponibilità a lottare stanno crescendo. «Una delle cause della durezza della Confcommercio - dice un compagno - durezza che nello scorso contratto non c'era, è proprio questa: che prima i contratti erano solo pezzi di carta, adesso un sempre maggior numero di dipendenti anche di piccole aziende ne impone il rispetto».

L.L.

I disoccupati diplomati scendono in piazza a fianco delle vecchie liste mentre il movimento cresce

Ieri manifestazione di disoccupati diplomati e laureati contro il concorso del provveditorato Il 16 una manifestazione delle vecchie liste raccoglie molti proletari che erano rimasti per un certo periodo fuori del movimento - Invaso nuovamente il Festival nazionale dell'Unità

Napoli, 17

La mobilitazione dei disoccupati organizzati di Napoli per mantenimento degli impegni assunti, per la immediata scarcerazione dei 12 compagni arrestati lunedì scorso dal Genio civile dopo le brutali cariche poliziesche, continua e acquista sempre nuova forza.

Di fatto l'iniziativa della tenda eretta a piazza Carità, le manifestazioni di questi ultimi giorni, i blocchi stradali, i picchetti davanti alle fabbriche, la stessa elezione di un nuovo direttivo per il movimento, che facesse fuori tutti quei delegati venduti che, con la loro azione guappesca e provocatoria, proprio nella settimana a cavallo del 20 giugno hanno notevolmente contribuito ai tentativi di indebolire il movimento; tutti questi elementi hanno concorso perchè, intorno alla lotta dei disoccupati napoletani, non solo si raccogliessero prove concrete di solidarietà (come le migliaia di firme raccolte alla tenda o la notevole cifra raggiunta dalla sottoscrizione cittadina) ma soprattutto si andasse allargando il fronte di lotta. Queste sono prove tangibili che la manovra per dividere il movimento al suo interno e, al tempo stesso, per isolarlo dalla complessa realtà cittadina, non stanno riuscendo. Proprio stamane ha partecipato alla manifestazione dei «disoccupati diplomati e laureati» in lotta contro l'andamento del concorso magistrale, bandito dal provveditorato di Napoli, che ha visto, non solo dura selezione (mille vincitori su 17000 iscritti iniziali), ma anche una forte ripresa di sistemi di gestione clientelare, come l'inserimento nella graduatoria dei vincitori di oltre duecento 'invalidi civili', un certificato 'facile' sulmercato napoletano, che prospera all'ombra del notabilato democristiano. Tra l'altro queste graduatorie discriminano totalmente gli altri duemila concorrenti su 17000 che erano stati ammessi alla prova orale, seguendo per 4 mesi un corso che ora (con la proclamazione di mille vincitori e lasciandone per la strada, appunto, altri duemila) si rivela totalmente inutile.

La manifestazione partita alle 9,30 dal Provveditorato raggiunge la vicina piazza Carità. Qui il corteo ha sostato a lungo 'i disoccupati non sono isolati, oggi in piazza ci sono i diplomati', 'libertà immediata per i disoccupati' e 'a fatica ce stà e nun c'à vennerà' sono gli slogan che sono risuonati a lungo nella piazza.

Il corteo ha poi proseguito diretto verso il Comune, per poi tornare al Provveditorato in entrambi i posti erano state ricevute delegazioni, raccogliendo la adesione concreta di decine di disoccupati.

Intanto nel pomeriggio di giovedì 16 dalla tenda era partito un corteo di disoccupati organizzati che lì si erano concentrati. Diverse centinaia sono partiti per raggiungere piazza Municipio ma strada facendo, decine e decine di proletari si erano aggragati alla manifestazione. Alla fine si era più di un migliaio.

Alla verifica dei tesserini è emerso il fatto nuovo, che va attentamente valutato, infatti gran parte dei disoccupati erano gli iscritti alle nuove liste, quelle riconosciute dal Collocamento e dalla Prefettura dopo la manifestazione di Roma del 3 marzi '76 e formatesi tra il novembre '75 e l'aprile '76. Il ritorno in piazza di questi proletari a fianco dei disoccupati delle vecchie liste, è un passo estremamente importante che tutti ieri sera hanno compreso in pieno ed è il segno che la direzione imboccata è quella giusta e che su questa strada si possa ricomporre l'unità di tutto il movimento.

Proprio perchè coscenti di questa nuova forza, giovedì sera, i disoccupati delle vecchie e nuove liste, oltre un migliaio, hanno deciso di raggiungere nuovamente la Mostra d'Oltremare dove continua il «Festival nazionale dell'Unità». Si teneva un dibattito su Mezzogiorno, riconversione industriale e produttiva, con la partecupazione di Lama, Ruffolo, Napolitano, Peggio, Giannotta, Giustino.

E così le strutture del Festival sono state ancora una volta invase dai disoccupati napoletani, che in corteo le hanno attraversato in lungo e in largo scandendo i loro slogan di lotta.

A questa carica non hanno certo potuto rispondere le vaghe e generiche indicazioni che, dalla sommità del palco centrale, cadevano sulla testa dei disoccupati. Indicazioni che ponevano al centro la produttività, la riconversione produttiva, la nuova legge per il Mezzogiorno è in fondo solo un rifinanziamento della Cassa per ilMezzogiorno e dunque un tentativo di ripristinare la fallimentare politica degli incentivi.

Un nuovo incontro fra città e festival dai risultati ancora peggiori di quelli scaturiti dalla invasione effettuata lunedì scorso. Tra l'altro giovedì sera i disoccupati si sono visti circondare da un vero e proprio cordone sanitario.

La manifestazione dei disoccupati diplomati e laureati, e la adesione delle nuove liste premono per la rottura dell'isolamento; in uguale direzione vanno le lotte dure dei comitati dei disoccupati organizzati che, come funghi, sorgono nella intera provincia di Napoli e giovedì mattina centinaia di proletari in piazza a Marano venerdì mattina un centinaio di disoccupati ha occupato il municipio di Acerra al cui comune regna un monocolore dc.

Giacomo Fiore

Interpellanza Dp sulle assunzioni

Il compagno Vasquez, consigliere comunale di Dp, ha presentato in questi giorni una interrrogazione al Consiglio Comunale, in merito alle 87 assunzioni clientelari che sarebbero state optate. Come si ricorderà, presso il Comune di Napoli dovevano essere attuate 16 assunzioni; il prefetto Conti, in barba agli accordi già attuati, impose che fosse bandito un concorso di almeno 400 concorrenti, che, alla fine, per interessamento delle segreterie confederali vennero fissati a 250. Di questi 163 sono stati regolarmente presi dalle liste dei disoccupati organizzati, rispettando le graduatorie. I rimanenti 87 sono stati introdotti grazie ad una lottizzazione clientelare tra i partiti dal Pci al Msi, attraverso la Dc. Un attacco diretto al movimento condotto nel nome dell'«intesa» per sostenere non certo che «il posto di lavoro si conquista con la lotta» ma solo attraverso le vecchie e nuove clientele. Un ruolo determinante nell'operazione hanno avuto partiti e sindacati, ma, al tempo tesso, la Giunta, a conoscenza di questi episodi, non può certo barricarsi dietro dichiarazioni del tipo «a noi i nomi li ha passati il collocamento». Questo il testo dell'interrogazione di Vasquez:

«Il sottoscritto consigliere comunale di Democrazia Proletaria, Vittorio Vasquez, interroga il Sindaco e l'Assessore competente per conoscere quali sono i criteri e i modi con i quali si sta portando a termine il concorso per 163 applicati al Comune di Napoli.

Tale richiesta è motivata dal clima di malessere e preoccupazione che in questa fase ha investito il movimento dei disoccupati organizzati. Il recente proditorio arresto di alcuni disoccupati è avvenuto al termine di un periodo che ha visto accrescere i tentativi di strumentalizzazione e di divisione del movimento stesso: dall'ormai rituale mancato rispetto dell'accordo di giugno con Bosco per 5.046 assunzioni, allo slittamento dei tempi che stanno mettendo atto tutte le aziende pubbliche e private. Nei mesi scorsi la Giunta di sinistra ha rappresentato un sicuro punto di riferimento ed ha segnato i primi successi del movimento dei disoccupati. Oggi, all'interno del movimento sorgono motivi di forte malcontento nel momento in cui si ricomincia a parlare su alcuni organi di stampa non smentiti, di clientelismo e di accordi sottobanco e si rigenera la vecchia convinzione che la lotta per il posto di lavoro è un fatto individuale e non invece quel maturo processo collettivo che realmente è divenuto negli ultimi anni.

In questo senso il sottoscritto chiede se l'Amministrazione è in grado di garantire:

1] che l'allargamento delle prove ad altri 87 concorrenti sia dovuto solo ad obblighi di legge;

2] che gli 87 siano stati scelti secondo l'ordine esatto delle graduatorie consegnate e che tantomeno vi sia qualcuno di nessuna lista;

3] che gli esclusi non vadano a costituire una graduatoria preferenziale che nel giro di qualche mese si pretenda di far assumere in altri modi;

4] che siano accertati direttamente dall'Amministrazione e provati i requisiti [soprattutto di bisogno] dei selezionati.

Il sottoscritto fa presente che una chiara e positiva risposta ai suesposti interrogativi è condizione inderogabile perchè il sottoscritto, come rappresentante di Democrazia Proletaria, possa garantire la conferma della fiducia alla Giunta di sinistra.

Vittorio Vasquez
Consigliere comunale

Sfollati

segue da pag. 1

zione di incertezza che stanno vivendo in questi giorni. Anche una baracca a questo punto può rappresentare un nuovo legame con la terra.

Altro pericolo presente è quello della definitiva divisione del Friuli in zone industriali e zone di sottosviluppo. L'avvio delle opere di emergenza (che in qualche modo condiziona sempre l'assetto futuro definitivo) senza una presenza delle popolazioni in zona può favorire questo disegno.

Le energie insomma devono essere indirizzate ad unificare gli sforzi di chi è lontano e vuol tornare con quelli di chi è rimasto in zona. Questi rischiano peraltro un'espulsione nei fatti forzata. La mancanza di attenzione delle Amministrazioni ai problemi di quanti in qualche modo dopravvivono nei paesi semidistrutti tende apertamente ad aspettare le popolazioni. La sopravvivenza di una presenza in zona, al di là di tutti i dolorosi risvolti umani, è una delle garanzie dell'avvio concreto delle prime opere di emergenza e come tale va assolutamente salvaguardata.

I partiti della sinistra riformista tendono oggi a mettere in luce l'importanza che nell'ottica della ricostruzione assumono le amministrazioni locali e le comunità montane perdendo di vista l'elemento della partecipazione popolare.

È una logica tutta efficientista che scorda la grande importanza di ricreare l'unità del popolo friulano. La massima liberazione delle energie di questo fa, ancora una volta, fare i conti con i progetti governativi. La sospensione delle tasse (e non il rinvio al 3 dicembre), servizio civile per i giovani friulani di leva, eliminazione dell'Iva per tutte le opere di ricostruzione, impiego massiccio delle'esercito nella costruzione delle baracche, massimo spazio alla solidarietà nazionale, unificazione degli sforzi delle organizzazioni democratiche delle tendopoli e degli sfollati, dei sindacati, dei partiti di sinistra. Il Friuli non è morto ancora e ora bisogna dimostrarlo.

Friuli

segue da pag. 1

tragica tipica della posizione fetale. È dolororso vedere una vecchia con tutta una vita passata sulle spalle ritornata di colpo così infantile e così indifesa come un bambino.

Sarà mai possibile per il Friuli ricucire se stesso. Lo farà certamente vincendo una battaglia che potrà essere più o meno dura, e dopo? Tra quattro mesi cosa sarà rimasto nello spirito dei cittadini di Udine? e quando gli sfollati saranno rientrati nelle loro baracche finalmente edificate, cosa proveranno di notte?

Gli sfollati a Lignano e grado si sono rifiutati di andare a dormire ai secondi piani della cose vorranno ritornarci a dormire? Potranno i friulani smettere di considerare la terra come nemica? E cosa significherà per intere popolazioni la vita su un elemento così così menico?

«La terra è maledetta bisogna solo andarsene» dicono in molti, la genta passa veloce. Vicino ai muri con l'intonaco sbrecciato, si osservano i i lampadari, si spia il comportamento di quelli che sono vicini, anche stanotte la terra ha tremato, la gente nelle piazza guardava le case e si osservava a vicenda i cappotti sui pigiami, i bambini nelle macchine sono sotto le coperte. «Vonde nhid» (basta, stavolta me ne vado) si sente ripetere ad ogni scossa. Ad ogni scossa una lunga fila di macchine partono nella notte da Udine che è quasi spospolata, ma i mesi passeranno e la gente ritornerà. Potranno la scienza e l'informazione restituire a questo popolo la sensazione di vivere su una terra amica?

Le sinistre di Solaro contro l'inquinamento

Solaro, 17

Tre ore di attento dibattito all'Assemblea Pubblica indetta da Pci-Psi-Psdi-Dp-Cuz svoltasi al comune di Solaro.

I primi unterventi hanno denunciato il petsaggio avvenuto nella caserma dei carabinieri di Mondello di Pierino Canci, un compagno operaio del CdF della Imi. In particolare Murri (che rappresentava la Cgil-Cisl-Uil di Zona); aderendo alla richiesta di mettere a disposizione un avvocato sindacale per procedere legalmente presso il tribunale di Monza contro i 4 carabinieri artefici o presenti al pestaggio e contro il vicecomandante che a 24 ore dal fatto non aveva ancora stilato nessun verbale, Murri dicevamo, ha ribadito la estrema gravità di questo fatto inquadrato come chiara provocazione politica. È iniziata poi la discussione sull'inquinamento e la nocività dentro e fuori la fabbrica. Dall'inquadramento denerale del problema che ha carattere nazionale si è passati a proposte concrete operative per la nostra zona: per Dp, Volpin, operaio della Gianetti, e Gasparetto, operaio della Triplex, hanno ribadito l'accusa al Consorzio Sanitario di Zona di Saronno per non aver ancora (dopo anni) mosso un dito (ed è stata chiara la responsabilità Dc in questo. Hanno motivato come sia necessario, al più presto, che lo Smal (Medicina del Lavoro) venga reso operante; ma hanno spiegato come tutto questo non serve a nulla se dai CdF, dai lavoratori in prima persona non inizia una azione di sensibilizzazione e mobilitazione. Hanno propos' la creazione di una commissio. di inchiesta che (affiancata da esperti e con i lavoratori delle fabbriche) approntì una piantina dettagliata delle fabbriche in zona con tutte le loro caratteristiche. Gasparetto ha ribadito l'1% che le aziende devono versare per servizi sociali (salute, trasporti ecc.).

Murri (che come abbiamo detto rappresenta la Cgil Cisl Uil) tra le tante cose ha individuato alcuni punti operativi: «dobbiamo lavorare nella nostra zona per essere a conoscenza delle materie prime delle reazioni, dei prodotti finiti che compongono i processi produttivi, dobbiamo controllare gli impianti ed i processi produttivi stessi».

Silva, Sindaco di Ceriano, ha esordito dicendo che siamo su una polveriera (e parlave dell'enorme deposito di munizioni ed esplosivi militari) che è praticamente in mezzo alle case. Si è soffermato sull'Alchimars (fabbrica chimica), sulla petizione popolare fatta dalla popolazione, sugli interventi inutili dell'Ufficiale Sanitario e dei Carabinieri (della stessa caserma di cui si parlava sopra).

Ha chiarito come quel potere che oggi è centralizzato molto in alto deve essere strappato da quelle mani insabbiatrici e dato a chi realmente può e vuole operare (in primo luogo alle organizzazioni di base dei lavoratori, ai comuni). In conclusione, perchè inizi a giorni, un'opera di sensibilizzazione attraverso il rendere noti i risultati, proficui, di questo dibattito, le forze politiche ed i cittadini che hanno contribuito a questo dibattito, si sono date appuntamento per sabato 18 settembre, ore 14, presso il comune di Solaro.

Una risposta a Lotta Continua

Appoggiamo le occupazioni e non tolleriamo illazioni falsanti

In un comunicato diffuso dal Centro di organizzazione dei senza casa e in Lotta Continua *di ieri sono contenute delle gravissime affermazioni che coinvolgono il capogruppo di Democrazia Proletaria al Comune di Milano, il compagno Emilio Molinari.*

Il comunicato del Cosc afferma che durante un incontro con il sindaco Tognoli, questi ha affermato che a fine agosto agli avrebbe raggiunto un accordo con il compagno Molinari: «Il contenuto di tale accordo consisterebbe nell'impegno di evitare nuove occupazioni per il momento, al fine di non turbare le iniziative della Giunta».

Sullo stesso tono si muove l'articolo di prima pagina di Lotta Continua.

Sia Lotta Continua *che il comunicato del Cosc insistono poi nel dar credito a quanto detto loro dal sindaco di Milano.*

Bene, se per quanto riguarda le affermazioni del sindaco può bastare una semplice smentita, per quanto riguarda invece il fatto che due organizzazioni della sinistra rivoluzionaria diani credito senza interpellare i compagni in questione all'assurdità di quanto detto da Tognoli, il fatto si fa indubbiamente meno semplice e politicamente più grave.

Bastava poco a chiarire tutta la quesetione. Un compagno Lotta Continua o dell'Mls, alzava la cornetta del telefono, componeva il numero della Federazione di Milano di Avanguardia Operaia e aveva subito risolto quel dubbio che gli fosse venuto; non solo, quello che ci stupisce e nel contempo ci fa incazzare è che non esiste nessuna presa di posizione politica nè di Avanguardia Operaia, nè del compagno Molinari che possa far pensare che di punto in bianco la più grossa componente di Dp di Milano, avesse cambiato radicalmente opinione sull'occupazione delle case come forma di lotta valida e da difendere senza indugi.

Ci sembra, e l'impressione è molto vicina alla certezza, che qui si vogliano tentare assurdi giovchi settari che il dopo 20 giugno ci dovrebbe aver fatto abbandonare definitivamente.

Le eventuali divergenze che esistono tra le varie componenti di Democrazia Proletaria si devono confrontare sul concreto delle concrete prese di poszione politiche delle diverse organizzazioni. Usare strumentalmente quanto affermato da Tognoli, denuncia non solo l'infantilismo dei compagni in questione, ma anche una volontà politica antiunitaria sulla quale pretendiamo dei chiarimenti.

Abbiamo perciò inviato a Lotta Continua una comunicazione del compagno Molinari che meglio d qualunque affermazione di un qualunque rappresentate del Partito Socialista, spiega la totale estraneità del segretario provinciale di Ao dalle balle sparate da Tognoli. Pretendiamo perciò che questa lettera sia pubblicata dal giornale di Lotta Continua e che i compagni di Lotta Continua di Milano facciano autocritica sul loro modo di operare.

Im merito alle reali divergenze politiche che da tempo dividono a Milano le varie componenti di Dp già ci siamo espressi e continueremo a esprimerci dalle pagine del nostro giornale e in tutti i dibattiti pubblici che avremo. Quello che non possiamo tollerare è l'atteggiamento assurdamente e falsamente critico di chi si dimostra sensibile agli ami dei riformisti.

Le vere posizioni di Dp sullo sfitto a Milano

Pubblichiamo la parte della lettera aperta che in data 14-9-'76 è stata comunicata dal compagno Molinari alla stampa e al Comune, in cui sono contenute le reali posizioni politiche del compagno in merito alla questione degli alloggi sfitti della città di Milano e alle requisizioni.

Niente può illustrare meglio di questa lettera l'assurdità sia delle affermazioni del sindaco Tognoli, che del credito che ad esse hanno dato i compagni di Lotta Continua e dell'Mls di Milano. Se ci sono delle divergenze queste non devono assolutamente sfociare in polemiche personali che si reggono su motivazioni addotte da individui di partiti che nulla hanno a che spartire con la sinistra rivoluzionaria.

« Caro Tognoli,

il consiglio comunale non ha ancora ripreso i lavori. Nel frattempo però nella città alcuni problemi di estrema importanza esplodono e si impongono con urgenza. Mi permetto di segnalartene due attraverso delle interpellanze. Uno in particolare, quello della casa è di gran lunga il più importante e t'invito pertanto ad una risposta conseguente.

Ricapitolo lo stato della sitazione. C'è voluto un anno di battaglia, di confronto e di scontro su tutti i piani per giungere alla situazione di questi giorni.

1° L'Ufficio Statistiche del Comune ha censito 4.000 alloggi sfitti oggetto di speculazione da parte della proprietà.

2° La Commissione assegnazione alloggi ha individuato 4.000 famiglie aventi diritto che dovrebbero beneficiare dei 4.000 alloggi.

In sostanza ci sono le case e ci sono le famiglie aventi diritto.

3° La trattativa con la proprietà è fallita; e il prefetto si rifiuta di intervenire.

4° In bilancio fu stanziata una cifra per le requisizioni.

5° Vorrei ricordarti che il 15 giungo 1976 l'amministrazione con le organizzazioni sindacali ha espresso in modo chiaro che qualora la proprietà privata rifiutasse ancora l'accesso ai 4.000 alloggi, si rendevano necessarie misure di requisizione e di occupazione dei suddetti alloggi.

Ebbene è giunto il momento di tener fede a tali impegni? I tempi sono ormai quelli dell'immediato; infatti è cosa ormai nota che la proprietà edilizia sta operando in molti modi per liquidare i 4.000 alloggi e vanificare così i lavori di un anno.

I modi usati dalla proprietà sono noti:

1° Ripresa delle vendite frazionate

2° Messa in affitto degli appartamenti con prestanomi.

3° Distruzione degli appartamenti stessi.

Se la giunta non interviene al più presto, è ovvio che tra qualche giorno i 4.000 appartamenti diverranno uun ricordo e gli stessi soldi stanziati in bilancio finiranno per l'essere usati per altri scopi.»

Emilio Molinari

SINDACATO/ECONOMIA

I sindacalisti socialisti per un nuovo rapporto del sindacato con il quadro politico esterno

Chiesta anche, durante la riunione dei quadri socialisti della Uil, una verifica all'interno delle strutture dirigenti nazionali e locali - Le conclusioni di Ravenna richiamano il sindacato alla lotta contro la stabilizzazione e per il rilancio delle strutture di base

La riunione dei sindacalisti socialisti della Uil si è conclusa con l'approvazione di un documento in cui si afferma la necessità di una svolta sia nella strategia complessiva del movimento sindacale, sia nell'intervento degli stessi socialisti all'interno delle confederazioni, nelle quali, in un modo o nell'altro, sono rappresentati, ma spesso non come la propria consistenza permetterebbe.

Naturale dunque che il dibattito per una riunificazione dell'intervento all'interno delle organizzazioni dei lavoratori da parte del partito socialista e per la riorganizzazione di tutte quelle forze che intorno ad esso si muovono, partisse dalla Uil, di cui essi rappresentano una grossa parte.

Anzi proprio da questo convegno è nata la rivendicazione di un ruolo maggioritario, rivendicazione che porta direttamente a chiedere il posto di segretario generale della Uil e la testa di Vanni per il prossimo congresso.

Chi si prepara a portare avanti questa battaglia è naturalmente il personaggio di maggiore spicco: Giorgio Benvenuto; la sua candidatura si è posta già nella relazione introduttiva.

Già in essa si dichiarava che la perdita di incidenza della Uil derivava da una visione scorretta dell'autonomia sindacale e della difficoltà che erano state poste alla gestione unitaria e all'unità sindacale nel suo complesso.

Partendo da questo discorso si è a più riprese chiesta una diversa gestione, che modificasse i rapporti interni, mediante una verifica della maggioranza. Molte profferte sono state fatte ai sindacalisti socialdemocratici perchè partecipassero alla nuova gestione, rendendo inattaccabile la loro futura maggioranza.

Due punti preliminari vanno chiariti: il primo è che la manovra, pur dichiarando il contrario, tende a riportare all'interno del sindacato un discorso di collateralismo, nella forma più deleteria degli accordi fra componenti di partito che niente hanno a che vedere con il discorso dell'unità sindacale e che portano *all'interno delle organizzazioni dei lavoratori i giochi* che avvengono fra i partiti. Il secondo punto è che lamanovra socialista si presta così ad attacchi da parte sia di Vanni che delle altre componenti della Uil, con il pericolo che la loro attuale minoranza si accentui con riflessi negativi sulle prospettive dell'unità sindacale.

Del resto la premessa di Benvenuto alla riunione dei quadri socialisti è reale, cioè essi rappresentano effettivamente la maggioranza del sindacato.

Quello che sta accadendo nella Uil, del resto, non è cosa che sia al di fuori del dibattito anche nelle altre confederazioni: nella Cisl si sta combattendo una battaglia per la segreteria aggiunta che ha ripercussioni importanti sulla stessa segreteria, schieratasi apertamente per la nomina di Carniti.

Nella Cgil l'ultimo direttivo ha reso palese uno spostamento di posizioni, seppure lieve, non secondario per il momento in cui avviene.

Nella Uil il discorso è forse, in questo momento, più appariscente, perchè più violenta e più soggetta ai rapporti fra le forze politiche rappresentate nel comitato centrale: vedasi il fatto che quest'ultimo è stato rimandato, anche se di un solo giorno, per dare tempo alle varie componenti di organizzare la propria partecipazione.

Dichiarazioni violente sono state rilasciate oggi da Pagani, della componente socialdemocratica, e da Vanni: il primo ha dichiarato di non ritenere «che esistano le condizioni per un accordo fra le componenti socialdemocratica e socialista della Uil per rovesciare la segreteria Vanni». Questo in «quanto «non si può cambiare la gestione dell'organizzazione in funzione soltanto della sostituzione del segretario generale».

Questo è vero; ma le conclusioni di Ravenna nella riunione socialista, hanno avuto un tono ben diverso, puntando proprio sul problema del rilancio della Uil come organizzazione sindacale e del nuovo modo di rapportarsi ai lavoratori attraverso l'intervento nelle strutture di base. Infatti il primo invito ai quadri socialisti che il convegno ha fatto è stato proprio quello del ritorno all'autonomia del sindacato per afrontare in modo più incisivo i problemi posti al sindacato dalla crisi economica e sociale. Ravenna aveva poi concluso affermando l'esigenza di un confronto comune per battere le tendenze conservatrici e reazionarie, come pure i tentativi di stabilizzazione che finirebbero per nuocere ai lavoratori ed alla stessa democrazia.

Vista in quest'ottica la richiesta socialista di una verifica all'interno delle strutture dirigenti del sindacato assume una rilevanza differente, che credo sia importante sottolineare, come pure è stato importante sottolineare i pericoli di una visione ristretta del problema, che avevo specificato prima.

Il fatto che si creino le condizioni per una dura risposta dei repubblicani è dimostrato comunque dalla risposta di Vanni, il quale ha considerato «ingiuste, ma soprattutto strumentali» le critiche mossegli. «Certe affermazioni sulla autonomia del sindacato, ha dichiarato poi, mi sembrano folgorazioni sulla via di Damasco; noi comunque siamo disposti a discutere tutto, senza però accettare strumentalizzazioni di partito.

Ma certo se la rettifica socialista si porrà come reale, la maggioranza del sindacato potrà rifiutare un cambiamento più unitario

Questa risposta, come si vede, non entra nel merito delle critiche socialiste, e quindi afferma indirettamente la impossibilità ad una revisione di linea dell'attuale segretario; ora sta ai sindacalisti socialisti dimostrare la non strumentalità delle critiche e muoversi in senso positivo per una reale prospettiva unitaria del sindacato.

C. Ca.

Raffaele Vanni.

Giorgio Benvenuto.

Riforma tributaria e giustizia fiscale

Colpire l'evasione del fisco, eliminare la rendita parassitaria

Il deficit del bilancio dello Stato per il 1975 è stato di oltre 14.000 miliardi e, a detta di un esperto quale Francesco Colucci, il mancato introito da parte dell'erario (evasione fiscale) è stato di circa 13.000 miliardi di lire.

Denaro certamente non evaso dai lavoratori, ma dai ceti medio-alti del nostro Paese; denaro che, se introitato dallo Stato sarebbe servito sia per gli investimenti produttivi sia per quelli sociali e non avrebbe certamente portato tutti i mezzi di informazione a cercare di convincere le classi più povere che i sacrifici (naturalmente sempre dei lavoratori) sono necessari, anzi indispensabili, se si vuole salvare la baracca.

Nel contempo si legge e si sente da più parti che l'evasione può essere combattuta con leggi che passano sotto il nome di *riforma tributaria*.

Per poter dare ai compagni gli strumenti, anche se superficiali, di una analisi critica su quello che è la problematica della questione tributaria abbiamo rivolto una serie di domande a dei compagni dell'Esattoria Civica di Milano.

D.: In che consiste la Riforma Tributaria?

R.: La «riforma tributaria» così come viene solitamente trattata dagli addetti ai lavori può significare tutto o niente a secondo della volontà politica del governo di colpire effettivamente ed una volta per tutte la rendita parassitaria e l'evasione fiscale.

Ti faccio un esempio: quella che, col termine di riforma tributaria, è entrata in vigore l'1-1-74 con la ritenuta alla fonte sui redditi dei lavoratori dipendenti, non solo ha lasciato sopravvivere molte delle vecchie storture, addirittura, in alcuni casi, ne ha aggiunte di nuove e, soprattutto per quanto riguarda il problema d'una reale giustizia fiscale, non solo ha lasciato inalterato, ma ha aggravato il vecchio e ingiusto rapporto che esisteva tra le imposte pagate dai lavoratori e quello invece dei ceti capitalistici e speculativi e delle classi più abbienti del nostro Paese.

D.: Allora la riforma tributaria non è altro che fumo per far pagare le tasse ancora una volta alle classi meno abbienti?

R.: Come dicevo prima dipende dalla volontà politica del governo. Certo oggi la realtà la conosciamo più o meno tutti; sono i lavoratori, i pensionati che pagano la stragrande maggioranza delle imposte. Vedi, la questione tributaria ha diversi aspetti che devono essere affrontati e risolti globalmente; non significa quindi colpire solo l'evasione fiscale, come ultimamente ne parla la stampa borghese.

D.: Cosa intendi per «diversi aspetti» della riforma?

R.: Se un cittadino deve pagare le imposte lo stato deve innanzitutto sapere quanto ha guadagnato in un anno. Se si tratta di un lavoratore dipendente il calcolo è subito fatto; leimposte vengono trattenute sulla busta-paga. Se si tratta di imprenditori, di avvocati, medici, commercianti ovvero di liberi professionisti, il guadagno reale diventa praticamente impossibile da valutare; in effetti sono i maggiori evasori fiscali. Lo stato deve quindi dare a tutti un numero (la cosiddetta anagrafe tributaria) che registri tutti i redditi man mano che avvengono.

In secondo luogo lo Stato deve accertare che nonostante questa «schedatura» non siano stati effettuati imbrogli quali, ad esempio compra-vendita di beni con nomi fasulli, ricevute di introiti non rilasciate ecc.

In terzo luogo deve provvedere alla riscossione.. I diversi aspetti, quindi, della riforma tributaria che devono essere affrontati e risolti globalmente possono essere così sintetizzati: anagrafe tributaria-accertamento-riscossione.

D.: Parlacene un po'

R.: Ci vorrebbero volumi per anlizzare a fondo il problema, data la sua vastità, ma basterebbe, per incominciare, mettere a fuoco gli obiettivi fondamentali da cui sviluppare tutta la strategia successiva. Inizierò quindi, anche se a prima vista può sembrare illogico, dalla terza fase della riforma, la riscossione.

Questo per due motivi essenziali

A) eliminare la rendita pagata dai lavoratori ma non incassata dallo stato, quindi parassitaria, di centinaia di miliardi all'anno che oggi vanno a finire nelle tasche degli Esattori, siano essi privati, Banche o Casse di Risparmio.

B) Valutare subito la volontà politica di realizzare quanto ho detto al primo punto, cioè l'eliminazione della rendita parassitaria.

Se ciò non dovesse realizzarsi come prima fase il continuare a discutere di riforma tributaria può essere come il classico specchietto per le allodole.

Dalla Fidac-Cgil una proposta che getta le basi per un'equa riscossione delle imposte

Un Consorzio delle Casse di Risparmio sotto il controllo politico dell'Ente Regione - Garantire il posto di lavoro per i lavoratori delle esattorie - Breve storia della speculazione parassitaria tramite l'aggio esattoriale

Quella fiscale non è una stortura, ma al contrario è l'unico modo di funzionare che il sistema del prelievo fiscale in Italia può essere esercitato dentro il regime democristiano.

Le tasse le pagano solo i lavoratori dipendenti; è diventato quasi un luogo comune e ciò non è positivo proprio perchè una delle maggiori rapine che il sistema capitalistico in Italia perpetua ai danni delle masse popolari rischia di essere ridotto entro i limiti ristretti di uno slogan.

La situazione in cui si dibatte *il sistema fiscale in Italia* invece merita di essere puntualmente e approfonditamente analizzata soprattutto perchè alcune decisioni di ampio e breve respiro sono sul tavolo della presidenza del Consiglio del governo Andreotti.

Ultimamente la stampa nazionale ha dato grande rilievo ad una serie di decisioni di merito prese dal Consiglio dei ministri e ad alcuni punti concernenti il problema fiscale inseriti nel programma di governo sul quale la Dc ha chiesto e ottenuto l'astensione in Parlamento da parte dei partiti della sinistra storica. Da un lato il controllo, cosiddetto a campione, degli evasori fiscali dall'altro le decisioni del Consiglio dei ministri in merito al recupero dei 400 miliardi che la sentenza sfavorevole sul cumulo aveva fatto svanire dai bilanci futuri del fisco.

Partiamo dall'aspetto del controllo a campione che il governo si impegna ad effettuare nei confronti degli evasori fiscali. Solo per chiarire quali siano le dimensioni del fenomeno dell'evasione fiscale tramite evasioni dell'Iva ed evasioni dei contribuiti da parte dei liberi professionisti e di altre categorie dirigenziali, occorre ribadire che il deficit di cui soffre il bilancio dello stato può essere imputato quasi nella sua interezza al regime di «lassaiz faire» instaurato dai governi democristiani.

Le conseguenze che si riversano poi sulla politica degli investimenti dello stato e sulla spesa pubblica sono assai noti.

In realtà il cosiddetto controllo a campione non è altro che un palliativo, sintomo di spudorata malafede, che il governo Andreotti intende attuare per fingere di risolvere il problema. Sì, fingere, perchè la disfunzione cronica dell'apparato dello stato e le sue lentezze burocratiche non permettono in alcun modo un accertamento in sede tecnica di ciò che l'insieme dei cittadini deve pagare. Gli unici controlli che possono essere fatti sono quelli su chi rià paga le tasse,

Sull'immenso baraccone chiamato sistema fiscale, si elevano altri tipi di strutture che permettono la formazione di ampie quote di rendita parassitaria a tutto svantaggio di chi le tasse le paga per via diretta, con le trattenute sulla busta paga.

È il sistema della riscossione basato sulle esattorie. Da questo punto di vista è utile, sfidando il rischio della tediosità, ricostruire a sommi capi la struttura di funzionamento di questo apparato di potere.

Per riscuotere le tasse dei contribuenti lo stato appalta alle esattorie il compito di far da tramite tra il cittadino e l'erario; questi appalti per la riscossione dei tributi hanno una durata decennale e ciascuna esattoria percepisce una quota percentuale, chiamata aggio, sulle imposte che versa nelle casse dell stato. Tale quota non è omogenea su tutto il territorio nazionale, ma anzi varia dall'1,24 per cento a Milano al 10 per cento degli esattori della Sicilia.

Chi controlla le esattorie? Esse si dividono in tre grandi fasce: in primo luogo esistono quelle gestite dalle Banche, esistono poi le esattorie controllate dalle Casse di Risparmio e dai Banchi di Pegno; infine soprattutto nel Sud esiste un apparato controllato da privati, sotto forma di società familiari o azionarie.

Con il sistema degli aggi quindi le esattorie, sian esse sotto il sistema bancario o controllate da privati, finiscono per percepire degli utili di enormi dimensioni derivani dal fatto che svolgono un'attività che lo stato non è tuttora in grado di effettuare. In tal senso negli anni passati la sinistra poneva la necessità inderogabile di comprimere ed eliminare queste fasce di rendita private'interno del sistema pubblico del fisco, attraverso la statalizzazione completa anche del sistema di riscossione fiscale. ale proposta di battaglia politica si è sempre scontrata con il limite di fondo della propria natura settoriale, secondo la quale si rimandava allo stato non riformato, l'attuazione di una riforma di struttura di grande significato economico e politico.

Fino al primo gennaio del '74, giorno di entrata in vigore della riforma tributaria in cui era contenuto il criterio della riscossione alla fonte (versamenti diretti) delle inposte dovute dai lavoratori dipendenti, con le trattenute sulla busta paga, il sistema di ingiustizia fiscale con le fasce di rendita private prima descritte, continuò ad operare senza contraddizioni acute.

Con i versamenti diretti si è verificato evidentemente un caloe cartelle (ruoli) e uuindi anche degli introiti dalle esattorie che per il nuovo servizio ricevono l'80 per ceno degli aggi percepiti per la riscossione tramite il nuovo servizio, dovendo le esattorie fare solo il servizio di cassa, cioè incassare e versare allo stato, senza più, come avveniva per il ruoli, sopportare l'onere per i contribuenti morosi, ha comportato indirettamente, comunque, un nuovo aumento dei guadagni.

Per i privati invece la situazione diventava precaria, per la diminuzione dell'imponibile fino al 1+per cento. A causa di questi dati oggi abbiamo già circa 1+ esattorie vacanti ed entro la fine dell'anno si prevedono innumerevoli disdette dei contratti d'appalto.

La gravità e l'urgenza di affrontare la situazione è evidente e non si tratta solo di mettere delle pezze a copertura dei buchi più grossi: si tratta bensì di gettare le basi già da oggi per la definizione di un nuovo tipo di riscossi
ne che riesca ad eludere le fasce della rendita parassitaria e le speculazioni.

In questo senso le proposte che avanza la Fidac-Cgil esattoriale meritano un'attenzione specifica' formazi
ne di un consorei della Casse di Risparmio che attui con bilancio in pareggio la riscossione delle imposte, sotto il controllo della Regione; con questa proposta sarebbero garantiti alcuni punti fondamentali' in primo luogo la garanzia di un controllo politico da parte dell'Ente locale sulla riscossione di tutti i tributi: in secondo luogo la garanzia occupazionale per i lavorato
ri delle esattorie: in terzo luogo il riparto immediato delle disponibilità finanziarie agli Enti locali e allo stato.

Su questi temi è di stretta attualità il divampare della battaglia politica eamentare: è utile quindi fin da ora che la lotta per la giustizia fiscale venga rilanciata e c e il dibattito da noi aperto prosegua. **Massimo Scolari**

Il Sunia sullo schema di disegno di legge sull'equo canone

Il disegno di legge sulla nuova disciplina organica dei canoni d'affitto che il governo dovrebbe varare entro il prossimo 31 ottobre, sarà oggetto di un esame, dal punto di vista dei suoi aspetti giuridici ed economici, della commissione economica del Psi.

Un primo schema del Ddl, pubblicato dal *Messaggero*, è stato espresso dal Sunia, che afferma che per il materiale che è pervenuto alla stampa occorre dire che esso è un aggiornamento del vecchio progetto Moro-La Malfa, del quale «a suo tempo demmo già su alcuni punti un giudizio severo e precisamente: 1) gigettiamo l'ipotesi della proprietà di antcorare il fitto al 5 per cento del valore commerciale degli immobili; 2) respingiamo ogni meccanismo indeterminato e quindi per ciò stesso opinabile; 3) rivendichiamo l'immediata applicazione del provvedimento anche se con gradualità; 4) esigiamo l'inderogabilità dell'applicazione dell'equo canone.

Il 29/30 settembre convegno della destra Cisl

I consiglieri e i rappresentanti della minoranza Cisl si sono stati definitivamente convocati ad un convegno per i ggiorni 29 e 30 settembre con il compito di elaborare una piattaforma politica e decidere il candidato da presentare per la carica di segretario generale aggiunto in alternativa a Carniti.

Nella lettera di convocazione si afferma che «in seguito alle iniziative assunte dalla maggioranza della nostra organizzazione,... ci pare necessario e urgente un nostro incontro per riflettere seriamente e serenamente sulle prospettive della Cisl.

Carli: liberalizzare i prezzi amministrativi

In un incontro, definito informale, tra l'ufficio di presidenza della commissione industria della Camera e una delegazione della Confindustria, cCarli ha esposto la posizione della confederazione sui prezzi amministrati, sulla riconversione industriale e su tutti i problemi che interessano le imprese private. Per quanto riguarda la prima questione,la delegazione della Confindustria ha ribadito, e non ce n'era bisogno, la propria contrarietà al regime dei prezzi amministrati e ha proposto al contrario la loro liberalizzazione. Cardi ha anzi suggerito di determinare i prezzi per settore e tenendo conto dell'uso a cui i prodotti controllati sono destinati. Sui problemi relativi alla riconversione industriale esposti da Carli, la commissione industria, secondo quanto ha dichiarato il presidente Fortuna si soffermerà ampiamente quando il governo avrà discusso e presentato in Parlamento il progetto di legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale che sarà definito dal consiglio dei ministri.

Si arresta la caduta dell'oro Compromesso tra Usa e produttori

Il viaggio di Kissinger in Sudafrica non è estraneo alle diminuite pressioni americane per abbassare il prezzo del metallo

La terza vendita all'asta di oro (780.000 once, pari a ventiquattro tonnellate) organizzata dal Fondo monetario internazionale ha portato ieri a un ulteriore, seppur limitato, abbassamento del prezzo del metallo, aggiudicato a 108,76 dollari l'oncia, poco più della metà del prezzo record raggiunto lo scorso anno. A giudizio degli osservatori, il prezzo spuntato costituisce un compromesso tra quanti, come gli Stati Uniti e la Germania federale, premono per un ribasso consistente e i paesi (come l'Urss, il Sudafrica, la Francia, il Canada e l'Italia) che, in quanto forti produttori o detentori di metallo, intendono mantenere alto il prezzo.

Il piano dell'Italia, che aveva richiesto di rinviare a data da destinarsi la vendita per impedire nuovi deprezzamenti, è comunque fallito. Le pressioni americane si sono evidentemente rivelate troppo forti e hanno spezzato anche le deboli resistenze, soprattutto formali, opposte dalla Cee in solidarietà con il nostro paese. In tal modo le nostre riserve monetarie hanno subito un altro ridimensionamento e aumenterà la quantità di oro che dovremo affrire in pegno per futuri prestiti internazionali.

Nel comunicato stilato dal Fmi dopo l'asta manca, come è stato subito notato, l'indicazione della data della nuova asta, che in base agli accordi raggiunti in Giamaica dovrebbe tenersi tra sei settimane. Si sa che ci sono intense consultazioni fra i direttori esecutivi, ma per ora si è ancora al punto di partenza, poichè gli Stati Uniti rifiutano di prendere in considerazione una revisione della procedura concordata a suo tempo, per evitare spostamenti di date che non potrebbero che essere rinvii. Circolano però voci di un contrasto tra il Tesoro e il Dipartimento di stato americano: la missione di Kissinger in Sudafrica, qualora si traduca in un accordo tra i due pesi, avrà certamente come corollario un impegno Usa a sostenere economicamente Vorster, e quindi a diminuire le pressioni per una diminuzione del prezzo del metallo, di cui il Sudafrica è il maggiore produttore ed esportatore mondiale. In un momento in cui l'economia sudafricana è paralizzata dalle agitazioni sindacali e dal sempre più forte boicottaggio dei paesi progressisti vicini, l'oro rappresenta una fonte di reddito troppo essenziale e Kissinger è sicuramente sensisibile al problema.

Della questione dell'oro si discuterà all'assemblea annuoale del Fmi che si terrà a Manile ai primi di ottobre: sarà probabilmente il comitato internazionale del Fondo a fissare data e modalità delle nuove aste.

Il senatore Agnelli e la strategia aziendale Fiat

«Irresponsabili affermazioni secondo cui la Fiat intenderebbe disimpegnarsi dal contesto italiano» hanno spinto Umberto Agnelli a illustrare gli indirizzi della strategia aziendali della Fiat, da tempo al centro dell'attenzione, oltre che per la vertenza nazionale in preparazione, per il sisseguirsi di «dimissioni» e «licenziamenti» a sorpresa tra i dirigenti del gruppo.

Secondo Agnelli, che quando non è impegnato in convegni all'Hilton, si occupa dei suoi interessi industriali e finanziari, «la grande maggioranza degli investimenti fatti nell'ultimo anno dal gruppo Fiat somo stati diretti nel nostro paese; e la Fiat è uno dei pochissimi complessi industriali che in un periodo di generale stagnazione degli investimenti ha compiuto massicii programmi di investimento».

Agnelli ha tratteggiato le linee essenziali delle strategie imprenditoriali del gruppo Fiat, che si basano «su due fondamentali capisaldi: a) consolidare, valorizzare e qualificare tcenologicamente il settore auto; b) esoandere, rendere autonome, incentivare le altre produzioni, sia che si tratti di produzioni un tempo strumentali all'auto o ad essa parallele sia invece di produzioni nuove (ingegneria civile, nucleare ecc.)».

Per quanto riguarda il settore auto, «settore vitale suscettibile di sviluppi sia tecnologici che di mercato». Agnelli si è dichiarato «favorevole ad una definizione in sede nazionale di chiari indirizzi per una razionale integrazione del sistema dei trasporti pubblici con il trasporto privato».

Sula strategia Fiat nei settori diversi dall'auto, Agnelli ha precisato innanzitutto che la Fiat ha accresciuto il suo impegno in tali settori», la condizione per proseguire in questo senso è che siano garantiti sbocchi di mercato e risorse tecniche.

«Nonhè il processo di diverisificazione ad essere in arretrato, ma è il mercato pubblico che non esiste».

GRATOSOGLIO Assemblea postelegrafonici

Domenica 19 settembre alle ore 16 presso il Centro sociale di Gratosoglio (Casa albergo PT) via Saponaro 8 si terrà un'assemblea di postelegrafonici e trimestrali sul tema: «Trasferimenti e assunzioni del personale con contratto a termine».

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 17/9:

Cellula Om di Milano	50.000
Cellula piccole fabbriche, sezione Romana (Mi)	97.025
Compagni di Secugnago (Mi)	10.000
Un compagno di Milano	100.000
Sezione di Cinisello Balsamo (Mi)	50.000
Mario e Maria della Borletti (Mi)	100.000
Compagni del Cub Borletti (Mi)	100.000
Silvana di Milano	10.000
Marisa G. di Milano	10.000
Totale	527.025
Precedente	7.716.020
Complessivo	8.243.045

Avanguardia Operaia

Bari. Oggi alle ore 16,30 in via Crisanzio 19 assemblea provinciale di tutti i compagni dell'organizzazione aperta a tutti coloro che ne sono interessati. Odg: 1) situazione politica e nostri compiti (sulla base delle relazioni di Campi all'Up e del verbale dell'Up già disponibile nella sede di Bari). 2)Stato dell'organizzazione nella provincia ed lezione del direttivo provinciale.

Firenze. Oggi e domenica 18-19 (con inizio alle ore 14 di sabato) coordinamento nazionale ospedalieri in via Ricasoli 47. Odg: contratto. Ogni situazione provinciale di intervento nel settore è tenuto a mandare un compagno.

VENEZIA. È convocata in uno dei prossimi giorni la segreteria del settore Fs A Venezia presso la sede di Marghera (scendere stazione Mestre) oltre allea segreteria devono partecipare i compagni di Bologna, Verona, Napoli.

Milano. La commissione nazionale lotte sociali è convocata in via Vetere 3 oggi e domenica 19 alle ore 9,30. Odg: situazione politica ed iniziative di lotta contro il programma del governo Andreotti (in particolare contro l'equo canone). 2) preparazione del seminario nazionale sul territorio. 3) funzionamento organizzativo della commissione e stato del settore.

Milano. Oggi alle ore 10,30 in via Vetere è convocata la commissione nazionale Lavoro Operaio. Odg: 1) situazione politica e iniziativa di lotta; 2) documento preparatorio per la proposta di convocazione del convegno operaio nazionale. Per quanto riguarda Milano devono intervenire tutti i compagni della commissione lavoro ooperaio milanese, per le altre città è richiesta la più ampia partecipazione dei compagni di fabbrica.

Salerno. Lunedì alle ore 9, è convocata la segreteria provinciale, alle ore 10,30 il direttivo provinciale, odg: relazione sulla segreteria regionale, analisi del ruolo del Pci nell'attuale fase politica nella provincia di Salerno. Le riunioni si terrenno in piazza Portanuova 20, int. 8

Lamezia Terme (cz). Domenica alle ore 9 a Lamezia Terme, direttivo regionale. Odg: discussione sui documentei presentati dalla segreteria regionale su situazione ppolitica e rapporti con il Pdup. Per informazioni tel a Gioacchino al 0968-21739.

È in fase di stampa la proposta di discussione sul lavoro culturale di Ao. Il documento tratta dei compiti attuali nella costruzione del pèartito, alla luce dell'esperienza di riflessione e di intervento degli ultimi anni; la bozza è rivolta alla discussione in vista del 5° congresso di Ao, ma vuole essere un utile strumento di dibattito per il circuito di base , e più in generale, per la nuova sinistra, i collettivi di produzione... È previsto per la seconda metà di ottobre un seminario sul lavoro culturale aperto, sulla base del documento che assumerà con le previste integrazioni o gli eventuali cambiamati, la successiva stesura definitiva.

ROMA SEMINARIO SCUOLA
Si svolge a Roma nei giorni 23-24-25 settembre presso l'università, il seminario di Ao per studenti e insegnanti, sul tema «trasformazione della scuola e organizzazione del movimento». L'inizio è per giovedì alle ore 10 con la relazione introduttiva su «fase politica e ruolo della scuola: compiti della sinistra». Il dibattito proseguirà anche la mattina di venerdì 24. Il pomeriggio di venerdì e la mattina di sabato gli studenti discuteranno sullo sviluppo e organizzazione del movimento, gli insegnanti sul sindacato e sull'intervento politico di Ao nella categoria. Il bollettino n° 11, in preparazione del seminario è stato spedito a tutte le sezioni: i compagni responsabili della scuola (studenti e insegnanti), dovranno organizzare discussioni preliminari sul materiale proposto, per portare al seminario contributi che riflettano stato e esigenze delle singole situazioni.
Si prevede la partecipazione di 200-250 compagni. Su questa base i responsabili della scuola devono quindi cominciare tempestivamente il numero di partecipanti (studenti, e insegnanti di Ao, al quotidiano a Milano a Nessia, Mariateresa o Giovanni).

Attività varie

ROMA
Il convegno nazionale delle radio libere democratiche previsto per questo fine settimana, è stato rinviato al 25 e 26 settembre. I lavori inizieranno sabato 25 alle ore 9 presso la libreria Uscita. Si interromperanno i lavori nel pomeriggio per la manifestazione internazionalista, e riprenderanno domenica. Devono partecipare solo i delegati delle radio libere democratiche.

BOLOGNA
Domenica 19 alle ore 10 si terrà Bologna, in via Centrotrecento 1/A indetto dal coordinamento dei comitati disoccupati e precari della scuola, un convegno su «programmi e prospettive delle lotte dei disoccupati, e dei precari della scuola per l'occupazione».

SPETTACOLI

«Un vento nuovo» soffia sulla dodicesima edizione di Pesaro dopo le polemiche del passato

La rassegna del cinema arabo - Una «personale» di Alexander Kluge - Il cinema portoghese dopo il 25 aprile - L'ultimo cinema messicano - Giornate dedicate al Cile, Libano, Cuba ecc. - Questo il fitto programma della XII Mostra Internazionale del Nuovo Cinema a Pesaro

Algeria, Cuba, Messico hanno aperto ieri pomeriggio la XII Mostra Internazionale del Nuovo Cinema a Pesaro. La Sala del Teatro Sperimentale si è improvvisamente riempita di gente (molti, come sempre, i giovani, gli studenti, i rappresentanti dell'associazione di base, dei circoli, delle radio democratiche ecc.) ed è partita la prima proiezione : *Vento del sud,* una pellicola realizzata nel '75 dall'algerino Mohameed Slim Raid. Nessuno dei dirigenti si è presentato a fare un minimo di discorsetto.

Ma forse è meglio così. Non era il caso di decantare per l'ennesima volta pregi, difetti, prospettive, pericoli e problemi che certamente non si esorcizzano a parole, nè si possono verificare nel breve giro di una settimana di proiezioni e di dibattiti. Ci aspettiamo però che qualche segno nuovo venga fuori da questa edizione di Pesaro, soprattutto dopo le lacerazioni dell'edizione passata (chudere o cambiare tutto?) e dopo il convegno primaverile di Jesi in cui si era cercato (senza molto entusiasmo per la verità) di avviare un discorso e un inizio di lavoro, tendente a trasformare - finalmente - questa manifestazione in un'attività stabile articolata su tutto il territorio regionale. Allora si era parlato di decentramento, di enti locali, di scuola quadri per operatori cinematografici, di cineteca regionale ecc. Rispetto a queste cose ci aspettiamo una prima risposta e un primo cambiamento di rotta della pur impegnata vetrina di Pesaro.

Per ora quelli della mostra si sono fatti vivi con un ciclostilato assai generico, in cui salutano gli ospiti, spiegano programmi e film, luoghi di proiezioni (centrati e decentrati), dibattiti e materiali (i tradizionali *Quaderni di Pesaro*).

Ed ecco quindi,il programma nei suoi punti più consistenti:

1) La rassegna del cinema arabo, con una prospettiva di 15 film dedicati alla cinematografia egiziana, dal '39 ai nostri giorni;

2) La personale di Alexander Kluge (uno degli autori più prestigiosi del giovane cinema tedesco-occidentale);

3) La rassegna del cinema portoghese dopo il 25 aprile;

4) La rassegna completa dell'ultimo cinema messicano;

5) Una serie di «giornate» dedicate al Cile, al Libano, a Cuba ecc.

La cosa più grossa e più nuova è senza dubbio la rassegna assai ampia del cinema dei paesi arabi, in un momento come l'attuale in cui nel Medio Oriente si gioca una partita decisiva per la storia politica non solo del Mediterraneo (e i compagni palestinesi stanno dimostrando sulla loro pelle qual'è il costo atroce di questa partita). Ebbene, dentro questo cinema, in particolare in quello egiziano (che è quello più sviluppato e che condiziona - naturalmente insieme agli americani - quasi tutto il mercato medio-orientale), ci aspettiamo di trovare riflessa in qualche modo la drammatica esperienza di questi paesi ancora oggi sostanzialmente incapace di definire una via di resistenza all'imperialismo e di decollo socialista, perchè bloccati da una serie di contraddizioni che vanno dal falso nazionalismo ad ambigue quanto ripetute forme di socialdemocrazia. Il cinema di Kluge si pone immediatamente come un tentativo paziente e apparentemente disperato di operare su una realtà disarmante come quella della socialdemocrazia tedesca, confortata questa non dal petrolio ma dalla pace sociale e dal prestigio trionfante del marco. Un cinema quello di Kluge, di avanguardia e di stile, comunque d'autore, che riparte dalla più lucida tradizione marxista tedesca (Brecht, Adorno, Benjamin) per finire impietosamente sulla normalità infame della Germania Occidentale di oggi. Ne riparleremo meglio dopo la rassegna.

Direi che queste sono le direzioni di lavoro critico che più ci interessano in questa XII edizione della Mostra di Pesaro. Ma ci aspettiamo un salto di qualità e un «vento nuovo» anche dal Libano (*Kafr Kassem*) e altro materiale documentaristico, dal Cile (i film di Littin e di Guzman), dal Portogallo dal Messico (una decina di film). Anche da queste proiezioni (ma soprattutto da altre, in altre sedi popolari) dipende la possibilità di legare più direttamente (e politicamente) questo cinema con le lotte di questi paesi e di tutto l'internazionalismo comunista.

Giandomenico Curi

Arretratezze e privilegi bersagli dei film algerini

Fra le rassegna in programma alla XXII Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, una è dedicata al cinema dei paesi arabi. Nel corso delle prime due giornate sono stati presentati tre film algerini *Rih al gianub* [Vento del sud] di Salin Riad, *Al Faham* (Il carbonaio) e *Al irt* (L'eredità) di Mohammed Boumari.

Il primo dato che risulta dalla visione di queste opere è rappresentato dalla notevole abilità di questi registi che, in breve tempo (anche se parecchi di loro si sono «formati» in scuole cinematografiche tradizionali come l'Idhec di Parigi, ecc.) hanno posto basi reali e concrete per una cinematografia nazionale che non ha nulla da invidiare - almeno per quanto riguarda la tecnica, uso del colore, direzione della recitazione, ecc. - alle cinematografie industriali europee e nordamericana.

È un cinema, questo dei paesi di lingua araba, che si rifà vistosamente alla visione «tricontinentale», di una cultura, cioè, che invece di guardar verso i luoghi deputati dell'eurocentrismo (Parigi, Roma, ecc. capitali della cultura con la «C» maiuscola per alcuni), fanno della loro realtà sofferta, della loro lotta contro il colonialismo e l'imperialismo argomento di discussione e di «istruzione» collettiva. Il didascalismo generalizzato di questi film è il secondo aspetto che deve essere considerato nel tentativo di dare una posizione e un ruolo storico e storicizzato a queste cinematografie «nascenti»: questo didascalismo, in verità, anche se si fa apprezzare per il carattere di genuinità e novità positiva che viene a rappresentare all'interno dello squallido panorama di un cinema ormai quasi interamente ridotto a industria, talvolta finisce per costituire, però, un limite al film stesso.

E questo può forse essere l'unico lato non positivo di quanto visto sinora. Prima di passare all'esame più diretto delle proposte espresse attraverso questi tre film, conviene ribadire ancora una volta la necessità di vedere e di far circolare questi tipo di cinema, che certo non «paga» l'avida *borsa dei distributori e degli esercenti*, ma che rappresenta un aspetto non trascurabile di un nuovo tipo di cinema, soprattutto per il pubblico italiano, da sempre convogliato nei ghetti sottoculturali delle superproduzioni o delle «produzioncine» statali. Un altro aspetto che bisogna porre in risalto è che in questi film il minimo comun denominatore è la presa di coscienza (e la conseguente ribellione alle strutture tradizionali di una società repressiva) da parte della donna che appare, finalmente, senza alcuna mediazione più o meno opportunistica, come l'elemento trascinatore nella soluzione dialettica (e pratica) della lotta per la vita, la lotta contro l'imperialismo. L'ambiente di base, comune ai tre film, è l'Algeria nel periodo della lotta contro la colonizzazione francese, su cui si inseriscono - talvolta anche nei modi piuttosto «pesanti» alla «realismo socialista» - i principi di assoluta autonomia del nuvo corso di Bumedien e dei paesi non allineati.

Vento del sud (1975) di Salim Riad - come anche gli altri due film - si svolge in un paesino povero, poverissimo, con le abitazioni fatiscenti costruite con paglia e fango, dominato dall'immutabile (sembra) struttura atavica del «padre di famiglia» signore di tutto e di tutti. Una ragazza, Nafissa, studentessa ad Algeri, viene promessa sposa al sindaco del villaggio, senza averlo mai conosciuto: si ribella alla tradizione, e prende coscienza, ma dovrà combattere una dura lotta con le istituzioni del paese e con la gente (anche i giovani) che, nell'ignoranza di come siano mutate molte cose nel mondo, si adattano, per miseria o per pigrizia, ad una passiva accettazione del dato di fatto imposto da «chi ha autorità». Nafissa riuscirà, però, alla fine, a ritornare in città e a portare con sè (dopo avergli parlato delle cooperative e delle possibilità di sfuggire allo sfruttamento storico) pastore che l'ha aiutata nei momenti difficili della sua battaglia. Il pulman - in una sequenza piuttosto retorica - emblema di un progresso che non è ancora giunto nel villaggio ma che esiste realmente, stacca il vecchio patriarca che, a cavallo, è all'inseguimento della figlia.

Il carbonaio un film del '72 di Mohammed Boumari, un regista che ha lavorato con Lakdahr Hamina, si *rifà stilisticamente ai canoni del Cinema novo* brasiliano (soprattutto per quanto riguarda l'atmosfera da «estetica della violenza» alla «vidas secas») ed affronta la storia di un uomo che svolge un lavoro ormai soppiantato dall'industria e dal «progresso» (cioè dal gas liquido). Il suo nucleo famigliare è coinvolto nella violenza irrazionale del carbonaio che non vuole rendersi conto di essere stato superato dal cammino della storia: e di questo, ovviamente, ne risentono i rapporti interpersonali, tesi fino ad essere caratterizzati da violenza o afasia. Ci vuole molto tempo, al carbonaio, per capire la necessità di cercare un diverso rapporto con la società. Finalmente recatosi in città, ha un colloquio con un suo ex compagno della lotta di liberazione, ormai dirigente industriale; ma questo gli dà solo buone parole, quindi nulla. La soluzione starà, invece, nel rifiutare la struttura «storica» delle dipendenze dai maggiorenti, dal poliziotto, emblemi, appunto, di questo potere costituito dalla tradizione. E anche ne *Il carbonaio* la molla decisiva verso il cammino della liberazione sarà la donna, interpretata dalla straordinariamente espressiva Ousliha Fettourna.

L'eredità è il secondo film di Boumeri, è del 1974e va situato nel periodo più cruento della lotta tra fronte di liberazione e francesi. Questi ultimi distruggono un villaggio nella zona degli Aures (uno dei nuclei principali della lotta al colonialismo francese); qui resta, con la mente sconvolta da quanto ha visto e subito, un maestro. Dopo alcuni anni ritorna la popolazione e con questa anche sua moglie e il figlio, ormai cresciuto. Ma la mente di Silul resta sempre sconvolta: inutili si rivelano i tentativi di «esorcismi» della medicina popolare o quelli, più razionali e più affettuosi, della moglie. In ogni momento la sua mente è offuscata dai «flash» della lotta con il colonialismo che è rimasto, tuttavia, presente tra la gente, anche se in modo indiretto (ma non per questo meno pericoloso). La sua «eredità» infatti si vede chiaramente nella burocratizzazione dell'opera di ricostruzione del paese che viene mediata ancora dai ruoli di privilegio che con la lotta di liberazione dovrebbero essere scomparsi. Un film, comunque, «giovane e fresco» che segna -pur con i consueti momenti di flessione a livello narrativo - un punto fermo nella nuova cinematografia algerina.

In mattinata è stato presentato anche *Bas ya bahr* (Mare crudele)

Claudio Garga

Einstein sulla spiaggia, o la prossima fine del mondo

Processo alla scienza e follia della vita quotidiana nell'opera-fiume di Bob Wilson e Philip Glass presentata alla Biennale

Per un teatro come quello di Bob Wilson, costantemente teso a indagare i rapporti spazio-temporali che si instaurano sulla scena, l'incontro con Einstein era obbligato: potremmo dire che senza Einstein, padre della sensibilità contemporanea con la sua teoria della relatività, il teatro di Wilson non potrebbe esistere.

La scelta del personaggio Einstein determina, rispetto alla precedente produzione di Wilson, la prima fondamentale novità strutturale di questo suo *Einstein on the beach,* (Einstein sulla spiaggia) presentato a Venezia nell'ambito della Biennale musica dopo la prima mondiale ad Avignone: il personaggio storico intorno al quale è costruita la sequenza di «quadri viventi» non è pretestuoso. Wilson si cala in Einstein, interiorizza i temi della sua ricerca scientifico-filosofica, e ce li ripropone «al quadrato» immergendoci in un sogno su Einstein plasmato con movimenti sezionati, iterati, con visioni scandite nello spazio in continue variazioni che, come radiografie, ci ripropongono sia la prigione del gesto quotidiano dilatato nel tempo, sia una riconquistata consapevolezza del nostro corpo da opporre utopicamente alla frammentarietà del quotidiano che ci riduce ad automi.

L'altra novità di *Einstein* è la presenza condizionante, a volte prevaricante, della musica di Philip Glass, per cui questo lavoro è stato definito una verà *opera* anche se in senso non tradizionale. Eseguita da due organi elettrici, tre strumenti a fiato (saxofono, flauto, clarinetto) voci femminili e violino, il tutto molto amplificato, la musica di Glass sostiene e influenza la meditazione di Wilson su spazio-tempo con la sua struttura statica modale, ripetitiva, additiva, fatta di successioni ripetute e cicliche di due, tre, quattro accordi, con aggiunte suggestive delle parti corali, costruite sulla ripetizione di progressioni calcolate di numeri (1-2-3-4) e di sillabe solfeggiate (do-re-mi).

Impossibile tentare di ridurre lo spettacolo a narrazione: lo stesso Wilson rifiuta ogni sintesi od interpretazione univoca. Certo l'opera è cosparsa di materiali che alludono alla vita di Einstein: dalla eclisse ai giroscopi, alla bomba atomica, ai razzi; Einstein stesso è suggerito dai vari personaggi presenti in scena ed è anche il violinista con baffi e parrucca seduto ai bordi dell'orchestra che guida magicamente le danze con la sua musica. Nascono poi dallo spettacolo una serie di considerazioni sui problemi morali connessi al ruolo della scienza nel mon do moderno, ai rapporti tra scienza e progresso, alle conseguenze cui porta un'applicazione delle conquiste scientifiche a scopi distruttivi. Alludono a questi problemi le tre immagini visive chiave dell'opera che ricompaiono ognuna tre volte nelle nove scene: un treno, un'aula di tribunale in cui è presente un leto, un'astronave. Così il treno (è il treno che Einstein aveva da piccolo e che usava come analogia nei suoi scritti?) rimanda ad una società industriale pre-atomica; nell'aula si svolge un processo ad Einstein-scienza dinnanzi al letto simbolo dell'attività onirica; l'astronave simboleggia il futuro che ci prepara la scienza. Ma quando le tre immagini ricompaiono per la terza volta, sono trasformate: il treno è diventato la sagoma minacciosa di un edificio-fabbrica; il letto è una sagoma luminosa, che, escluso dalla scena ogni altro elemento, si erge verticale e sale lentamente fino a scomparire sopra il proscenio; l'astronave rivela il suo interno demoniaco dove un'umanità computerizzata sembra votata al sacrificio nucleare che cala dall'alto con un sipario illustrante gli effetti di un bombardamento atomico. Così la spiaggia del titolo, che dichiara l'iniziale stimolo visivo dello spettacolo (una grigia fotografia di Einstein su una spiaggia) può anche essere «l'ultima spiggia» dell'umanità, alludendo al titolo del romanzo di Nevil Shute sull'apocalisse nuclare.

In cinque ore di spettacolo ininterrotto, bombardati dai suoni di Glass e delle scomposizioni visive spazio-temporali di Wilson, le suggestioni che nascono sono infinite: predominano la ritualità mistico-magica delle visioni, vero nucleo narrativo di ogni spettacolo di Wilson («la prima cosa che faccio quando penso a una pièce sono i diagrammi della scena») e soprattutto il legame sensoriale instaurato col pubblico tramite l'elemento-durata, l'estenuazione gestuale, che ci fa provare fisicamente la paranoia della ripetitività frammentaria del quotidiano e ci introduce ad un nuovo senso del tempo, ad una ritrovata coscienza del proprio corpo comunicato dai rapporti fisico-psichici instaurati sulla scena tra gli attori. Ci lascia invece insoddisfatti il sentimentalismo romantico, l'umanitarismo generico di Wilson quando nel finale, alla prospettiva della catastrofe nucleare, sembra opporre solo una regressione al mondo dei sentimenti puri e incorrotti del quotidiano, con l'idillio di due innamorati che si dicono le frasi di sempre. Nel far questo, Wilson riduce e mortifica il valore rivoluzionario del suo lavoro di scomposizione-riscoperta del quotidiano a livello gestuale. Le immagini che continuano a vivere dentro di noi sono i due quadri delle danze, in cui il coreografo De Groat coglie e afferma il senso vitale del movimento come gioco, alternando qualche passo classico a salti corse, abbracci, guidati dal motivo del circolo che esprime la possibilità di un ritrovato e rinnovato rapporto comunitario. È una danza in cui, afferma De Groat, «i danzatori si nuovono sulla base di un vocabolario semplice (la coreografia) ma vi inseriscono delle variazioni e fanno ricorso ciascuno alla propria gestualità». In queste immagini è sintetizzata la parte non caduca del lavoro di Wilson: l'aspirazione a una comunicazione autentica che nasca dal rispetto di ogni individuaità e che gli proviene dalla lunga consuetudine di lavoro terapeutico con gli handicappati. Anzichè imporre loro i nostri criteri di comunicazione, ha voluto imparare il loro modo di comunicare con i gesti, con il silenzio, con le parole strumenti di espressione non per il valore semantico,cioè per il loro «significato», ma nella struttura sonora.

Sergio Lentati

Dalton Trumbo: un'intera vita per un solo film, molto lodato ma scomodo

Morto il dieci settembre a settantadue anni Dalton Trumbo, scrittore e sceneggiatore, uno dei «dieci di Hollywood» processati dai maccartisti - Un unico film come regista: «E Jhonny prese il fucile»

Per realizzare la sua «opera prima», E Jonny prese il fucile, *lo scrittore e sceneggiatore Dalton Trumbo, morto il dieci settembre a Los Angeles a poco più di settant'anni, ha avuto la pazienza di attendere ben trentadue anni, dopo aver svolto attività di praticantato con* Kitty Foyle *di Sam Wood,* Joe il pilota *di Victor Fleming,* Missione segreta *di Lee Roy,* Solo sotto le stelle *di David Miller,* La più grande corrida *di Irving Rapper,* Vacanze romane *di William Wyler,* Cow-boy *di Delmer Daves,* Spartacus *di Kubrick,* Exodus *di Otto Preminger,* Azione esecutiva *di Miller. Ma l'essere stato, con Bibrman, Lawson, Latz, uno dei «dieci di Hollywood» processati per attività antiamericane dai maccartisti è ancora oggi una colpa che difficilmente, nel bel mondo del mercato cinematografico, può essere dimenticata. Appena ieri, certo con mezzi più «civili», la persecuzione contro Trumbo non era cessata:* E Johnny prese il fucile, *gran premio e gran premio Fipresci al Festival di Cannes del 1971, usciva solo l'altranno, e in pieno periodo estivo, sugli schermi nazionali. L'industria culturale ha voluto così riservare per la stagione morta un film che essa stessa non aveva alcun interesse che venisse alla luce.*

Ma i «crimini di pace» dell'industria culturale sono ancora più sottili: costringono un uomo, un intellettuale, a lottare tutta una vita, disperatamente, chiuso nella sua opera, anzi perduto in essa a tal punto che l'autore finisce per perdere la cognizione del tempo, del suo *tempo. Ecco che il film di Trumbo, finalmente realizzato nel 1970, proietta a noi le sue immagini dal lontano 1938, l'anno della stesura del romanzo omonimo di Trumbo, dileggiato e sostenuto dalle sinistre e dalle destre, a seconda delle circostanze storico-politiche che favorivano in modo alterno l'idea pacifista e umanitaria centrale nel testo, a sua volta elaborazione di un avvenimento realmente accaduto.*

Nel 1970 faceva irruzione il tempo del 1938: il tempo si era fermato e questo poteva comunicarci non solo qualche cosa di paradossale ma anche di inquietante. La coscienza di Trumbo edificava una muraglia contro il tempo, forse contro la storia, stando alle prefazioni stilate per le edizioni del 1959 e del 1970 dove si teorizzava l'ideale dell'opera che resiste ai «mutamenti», anche se Trumbo apriva l'«aggiunta 1970» con un crudo discorso sull'alienazione: «Undici anni dopo. Le cifre ci hanno disumanizzati. Prendiamo il caffelatte alla mattina, leggiamo che nel Vietnam sono morti 40.000 americani. Invece di vomitare, imburriamo un'altra fetta biscottata. Poi, ci precipitiamo nelle strade in mezzo alla folla non per gridare all'assassinio ma per timbrare in tempo il cartellino».

In questo contesto, non ci sembra inutile rilevare un atteggiamento ricorrente nella critica: l'elogio incondizionato, pietistico quanto offensivo verso l'autore, che era così sempre più risospinto verso la sua isola lontana, senza tempo, mentre tutti i crimini della censura e della repressione scompaiono nella sabbia dorata di quell'isola. Ma è un vezzo della cultura italiana privilegiare spesso la libertà d'espressione sulla libertà di critica. Ecco che tutta la tragedia culturale di un film si addolcisce nella cronaca indulgente e generica, e, persino, nell'elogio incondizionato del pacifismo di Trumbo [pacifismo, come vedremo, sostanziato da un estremo individualismo vitalistico], un elogio che è il migliore frutto del ricatto moralistico a cui oggi si soggiace. Per la cronaca, questo delirio della critica ha generato fenomeni esilaranti: per esempio, il critico di Paese Sera, *nell'esaltazione, ha stravisto, annotando che il personaggio del Cristo era una* «figura totalmente nuova - anzi, l'unica nuova rispetto al romanzo» *mentre è vero tutto il contrario, e lo* «strano Cristo» *ha invece il suo bel posto nel romanzo e nel film.*

È davvero impressionante la retrodatazione culturale del film di Trumbo: il suo impianto ideologico-estetico rivela tutte le connotazioni tipiche dell'espressionismo inteso proprio come «esigenza e condizione eterna dello spirito». *Tuttavia, se nell'opera letteraria vi è una mirabile fusione tra il «narrato» in terza persona e il «monologo interiore» del soldato Joe Bonham, un mucchio di cartilagine che non ha niente tranne la vita, nel film c'è una netta scissione tra l'oggettivo [realizzato in bianco e nero] e il soggettivo, cioè il pensato [l'immaginazione del presente e del passato di Johnny, i suoi «sogni» a colori].*

Anche all'interno di questa scissione assistiamo a successive frantumazioni linguistiche, a commistioni eclettiche tra l'espressionismo e il realismo, tra il metafisico e il realismo selettivo.

*Ma, pur stilisticamente disorganica, l'ascendenza espressionista si rivela esplicita e senza mediazioni: si pensi al tema del*lo Sciancato *di Toller e a* Fuori della porta *di Wolfgang Borchert, un dramma che potrebbe essere considerato l'ultimo testo espressionista della seconda «generazione perduta», «l'ultimo grido animale dell'animale uomo... con i visceri a pezzi, con i polmoni appestati...», per usare le stesse parole di Borchert, morto a Basilea nel 1947.* Fuori della porta, *che rispetto al testo di Trumbo è persino più vicino a noi di quasi dieci anni, è impastato di un disperato espressionismo «di ritorno» dai campi di sterminio e dalla bomba atomica di Hiroshima, e divide con il film* E Johnny prese il fucile *temi e tipici procedimenti, come anche l'urlo lancinante del reduce e il conseguente lirico parossismo monologico che tende al trascendente, ma dove non trova posto una lucida visione* politica *adeguata alla trasformazione della storia e alla storia che si trasforma. Sul piano culturale e ideologico, quindi, il film di Trumbo, nella storia del cinema, si riallaccia al* Westfront 1918 *[1930] di Pabst [dove il pacifismo si placava in una passività oggettivistica e fatalistica] mentre non sembra proseguire sulla strada tracciata da* All'ovest niente di nuovo *[1930] di Milestone.*

Cardine del discorso umanitario di Trumbo - idealistico e appassionato, in quanto evita di affrontare realmente il problema della violenza, della morte e della sofferenza umana all'interno di un possibile processo di trasformazione sociale - è la figura di Johnny, un tronco umano senza gambe, braccia, occhi, bocca, naso e orecchie, un uomo «vuoto», mortovivo, una cosa *capace di pensare e di percepire vibrazioni e sensazioni cutanee, immobile nel suo lettino d'ospedale, nascosto da medici militari e oggetto di continua sperimentazione come cavia.*

Fuori di Johnny, fuori del suo «utero» materno che è la sua coscienza [la sua forma e la sua condizione sono quelle del feto, e sempre la sua immaginazione ricostruisce la visione della famiglia, della madre e soprattutto quella del padre, cui si sente strettamente legato], esiste soltanto il processo vitale, il piacere del vivere quotidiano, l'esistenza in tutto il suo splendore, il sogno mitologico di una condizione dolce, dove la morte e la violenza dovrebbero essere sempre cancellate dalla buona volontà di uomini che dovrebbero scegliere soltanto il «mestiere di vivere» anche contro tutti i possibili ideali politici e sociali.

Vi è una sottile e sarcastica ambiguità del romanzo e nel film, sul senso delle «parole» quali «libertà», «democrazia», «indipendenza» («tu combatti solo per delle parole»): *queste parole più che trasformarsi in astrazioni finiscono sempre per trascendere il loro riferimento specifico agli Stati Uniti. Ecco che il pacifismo estremo di Trumbo finisce per essere critico soltanto contro la morte, l'orrore della morte, contro la disumanizzazione della scienza, l'incomunicabilità e la chiusura dei corpi separati dello stato, immaginati e rappresentati in una oscura aura metafisica, fuori della storia e della dialettica della lotta di classe.*

Resta per Trumbo soltanto la possibilità di un sogno privato che inizia e termina con la vita; un sogno coesistenziale dove si possa mangiare, camminare, parlare, cantare, ridere, amare e partorire «i nostri figli nella tranquillità, nella sicurezza, nella dignità della pace». *Contro chi minaccia questi ideali di vita, Trumbo è pronto a usare finalmente quei fucili che i signori della guerra hanno messo nelle mani di milioni di Joe Bonham. Non è poi tanto impossibile che il sogno pacifista di Dalton Trumbo possa apparire sempre fuori luogo ai «realisti» di ieri e di oggi.*

Roberto Alemanno

Incontri culturali promossi dagli editori a Verona

Dal 16 al 25 settembre avrà luogo a Verona, nell'ambito delle manifestazioni dell'estate teatrale veronese, un'importante rassegna editoriale con mostra-mercato e iniziative culturali (conferenze, tavole rotonde, dibattiti) avente per tema *Paesaggio umano, tradizioni e cultura popolare.*

Alla rassegna promossa dal comune di Verona in collaborazione con la lega per un'editoria democratica, partecipano oltre sessanta editori.

Questo è il calendario degli incontri culturali promossi degli editori per approfondire alcuni temi particolari inerenti al tema della mostra.

Giovedì 16, ore 21 *Gramsci politico, storico, letterato* partecipano Sanguinetti e Badaloni.

Venerdì 17, ore 21 *La cultura politica della destra in Italia* partecipano padre Balducci, Buttiglione, Ramella, Tassani.

Sabato, ore 18 *Marxismo e cultura di massa* partecipano Morandi (coordinatore nzionale 150 ore - Flm). Ore 21 *Bambini difficili* e difficoltà degli adulti. Partecipano Salvini, Rosselli, Zappella, Terzian, Spano.

Domenica 19, ore 10,30 *I diritti della donna* partecipano Tina Anselmi (ministro del lavoro) di Lello, Remiddi. Ore 21 *Paese perduto: condizioni di vita dei contadini, ieri e oggi* partecipano Coltro, Scapin, Zanotto, Bertolucci.

Lunedì 20, ore 21 *Storia economica italiana 1861-1976 una nuova concezione storiografica* partecipa Castronovo.

Martedì ore 21, *A cosa serve la geografia* partecipano Gianni Sofri. Lisa Foa, Carlo Ginzburg, Teresa Isenburg.

Mercoledì 22. ore 21 *Il pane e le rose - letteratura sui giovani d'oggi.* Partecipano Marco Radice, Giaime Pintor, Lidia Ravera, Annalisa Usai.

Giovedì 23 ore 21 *Scienza dell'educazione* partecipa Tristano Codignola

Venerdì 24, ore 21 *Editoria e sindacato* partecipano Mazzotta, Fernandez, Romagnoli.

Sabato 25, ore 18 *Alternativa e transizione al socialismo* partecipano Signorile, Colarini, De Michelis.

Ore 21 *Forze Armate e democrazia nel paese* partecipano Pecchioli, Boldrini, D'Alessio, Pasti, Violante.

Negli spettacoli di Bob Wilson i gesti umani vengono rallentari e sottoposti ad una analisi minuziosa, come a rendere il senso di una vita quotidiana che rende impossibili anche le funzioni più elementari.

Il teatro-immagine di Bob Wilson

Laureato in architettura, Robert Wilson ha iniziato la sua attività artistica come pittore; è poi passato a recitare delle pièces nelle scuole, caratterizzate sin dall'inizio dall'assenza di ogni trama narrativa. Prevale nel suo teatro l'elemento visivo con un insieme di relazioni spazio-temporali, una sequenza di spazi scenici costruiti intorno a un personaggio (Freud, Stalin, la regina Vittoria, Einstein). Dal 1965 ha creato e diretto circa 20 spettacoli: il primo importante è stato *The king of Spain* nel 1969, anno in cui fonda la «Byrd Hoffmann Foundation», uno spazio d'azione libera in cui prosegue la sua attività di animatore con handicappati e cerebropatici, cercando di entrare in contatto con loro tramite l'accettazione del loro differente modo di comunicare. Da questa esperienza fondamentale con «l'io diviso» contemporaneo proviene il suo linguaggio di balbettii, di ossessive ripetizioni, di movimenti lentissimi e frammentati, frutto non di una preoccupazione estetica ma del tentativo di recuperare forme elementari di comunicazione gestuale ricomponendo sul palcoscenico il senso e la consapevolezza di ciò che la vita frantuma. Nasce così il suo *teatro-immagine* attraverso gli spettacoli che lo hanno reso famoso come caposcuola della nuova avanguardia teatrale: *La vita e il tempo di Sigmund Freud* (1969), *Ka Mountain and Gardenia Terrace* (1972), uno spettacolo di sette giorni e sette notti presentato all'aperto al Festival di Shiraz-Persepoli; *Ouverture* (1972) 24 ore di spettacolo senza interruzione; *La vita e il tempo di Giuseppe Stalin* (1973), spettacolo di 12 ore. Il dato emergente di tutti questi lavori è l'aver privilegiato la quarta dimensione, il tempo, infrangendo la barriera della durata della rappresentazione. In Italia Bob Wilson si è fatto conoscere nel '74 dando in prima mondiale a Spoleto *Lettera alla regina Vittoria.*

Cinema e televisione

Joyce in Tv, nonostante D'Anza e Alberto Lupo

Ignoriamo i veri motivi che hanno indotto la Rai-tv a presentare *Esuli,* unica esperienza teatrale di James Joyce: visto Alberto Lupo come protagonista, abbiamo temuto il peggio, un Joyce melodrammatico rivisitato alla Cronin. È andata meglio del previsto: saggiamente il regista Daniele D'Anza si è attenuto al vecchio adagio «nel dubbio astienti», ha smorzato ogni tanto le luci e poi ha piazzato le telecamere sui primi piani lasciando che i personaggi sfogassero i loro sentimenti-risentimenti.

Joyce paga con *Esuli* un doppio tributo: al suo culto per il maestro Ibsen, soprattutto per il suo ultimo dramma *Quando noi morti ci destiamo* da cui ricavò per *Esuli* la situazione base delle due coppie; al suo interesse giovanile per il teatro, documentato dalla conferenza «Dramma e vita» che segna il suo esordio letterario nel 1900.

Joyce vi rivendica le strette connessioni tra teatro e vita: teatro come rappresentazione della vita reale che «dobbiamo accettare come la vediamo davanti ai nostri occhi, uomini e donne come li incontriamo nel mondo della realtà». Ma la rappresentazione deve svelare le grandi leggi che governano nel profondo le azioni umane: l'arte così non si propone la ricerca della bellezza che non va oltre la superficie delle cose, tende solo al perseguimento della verità.

Quando 14 anni dopo scrive *Esuli,* Joyce si attiene alle stesse idee: lo provano sia la tensione morale del dramma, sia il riferimento esplicito alla polemica bellezza-verità quando il protagonista domanda provocatoriamente all'amico «è la bellezza ciò che desideri?», sia la volontà di rappresentare la vita reale con il ricorso alla vicenda autobiografica.

Mancava purtroppo a Joyce la capacità drammaturgica di far vivere sulla scena i suoi personaggi: per anni fu tormentato non solo dalle difficoltà di pubblicare *Esuli,* definito ora troppo ardito, ora «*sudiciume e morbosità*», ma dai tentativi infruttuosi di farlo rappresentare.

Eppure ieri sera sul teleschermo *Esuli* si è presa la sua piccola rivincita: lo spazio chiuso del monitor ne attenua i limiti ed esalta la capacità di penetrazione psicologica con cui Joyce affronta il tema dei rapporti uomo-donna.

Il merito della rivincita è tutto suo, non certo di D'Anza o di Alberto Lupo, che avrebbero potuto valorizzare ciò che rende ancora oggi interessante il dramma con una sottolineatura del dato autobiografico.

Esuli vive come una lunga seduta psicanalitica in cui Joyce, nei panni del protagonista Richard Rowan, lo scrittore esule che ritorna in patria, analizza la problematica del proprio estraniamento familiare. Il rapporto irrisolto con la madre morente, causa del suo ritorno a Dublino, che non gli perdona di aver infranto ogni convenzione fuggendo con Bertha ed avendone un figlio «scomunicato e sbattezzato»; il tradimento dell'amico di gioventù Robert Hand, che si adopera per trattenerlo in Patria ma vuole solo conquistargli la moglie Bertha; l'amore idealizzato e infelice per Beatrice Justice, sua antica ispiratrice; soprattutto il rapporto morboso con la moglie Bertha, logorato dal dubbio di un suo tradimento.

Il ritorno, l'amicizia, l'adulterio; sono gli stessi motivi del romanzo *Ulisse,* la cui stesura, già iniziata, fu da Joyce interrotta nel 1914 proprio per scrivere *Esuli.* Ma la materia nel dramma è ancora troppo viva, dolente: la trama dei rimandi autobiografici fittissima, e non basta a decantarla, che Joyce faccia compiere a Rowan uno scarto rispetto alla verità autobiografica, idealizzandone il rapporto con la moglie.

Esuli si ispira a due momenti precisi della vita di Joyce: il suo ritorno a Dublino nel 1909, amareggiato dalle insinuazioni dell'amico Cosgrave su un supposto tradimento della moglie Nora ed il contrasto avuto con Nora nel 1912 a Trieste.

La verità storica attesta che Joyce non tollerava l'idea di un tradimento di Nora; era sconvolto dalla gelosia come dimostrano le lettere disperate scritte da Dublino alla moglie rimasta a Trieste, ma al tempo stesso morbosamente attirato dall'idea dell'adulterio di Nora, vissuto sia come uno stimolo alla propria passione - vedi le lettere cosiddette oscene dello stesso periodo di Dublino, sinora censurate e recentemente pubblicate dall'Espresso, o il comportamento di Joyce nel 1912 quando si fa raccontare da Nora ogni particolare della crescente passione di Prezioso - sia come possibile riconoscimento della libertà della moglie, come concessione alla donna di pari diritti che Joyce teorizzava nel suo rifiuto di ogni regola del vivere comune.

Lo scarso rispetto all'autobiografia operato nel dramma, che illumina di rinnovato interesse il rapporto tra Richard e Bertha, è proprio quello di rappresentare Richard come Joyce avrebbe voluto essere, nel fargli dichiarare che Bertha è libera, può e deve andare all'appuntamento con Robert se lo desidera. Eppure, anche nella finzione letteraria, Bertha non è libera: supplica infatti Richard di dirle ciò che deve fare. Bertha non riuscirà a tradire il marito, così come sembra Nora non abbia tradito Joyce: la dichiarata libertà è puntualmente contraddetta dalla reciproca gelosia. Il finale di *Esuli* rispecchia il non sopito dubbio di Richard-Joyce, a conferma di un rapporto ambiguo, sostanzialmente fallito nel suo tentativo di rinnovarsi in una nuova morale. «Non saprò mai» afferma deciso Richard, e aggiunge «non ti desidero nella cecità della fiducia, ma nell'inquieto, vivo, tagliente dubbio»; gli fa eco Joyce quando scrive a Nora «la mia gelosia continua a consumarsi nel mio cuore. Il tuo amore per me dev'essere feroce e violento per farmi dimenticare completamente».

Baal

Primi (ma ancora insufficienti) passi della Regione per i 7.000 detenuti nelle carceri campane

In una conferenza stampa il presidente Gomez ha illustrato i risultati delle visite compiute negli istituti di pena - Corsi di qualificazione saranno istituiti dalla Regione - La carenza della sezione di sorveglianza del Tribunale - Questa iniziativa deve ora essere sviluppata

Napoli, 17

Stamattina presso la Regione si è tenuta un'affollatissima conferenza-stampa sulla situazione delle carceri (circa cento, tra bagni penali, carceri giudiziarie, femminili, sezioni ospedaliere, carceri mandamentali e camere di sicurezza dislocate nelle più diverse stazioni e comandi di polizia, carceri minorili, ecc.) della Campania che, contando il maggior numero di disoccupati (il 25% del totale nazionale), conta pure - ovviamente e conseguentemente - il maggior numero di detenuti: 7.000, pari a un quinto della popolazione detenuta italiana. Se il dato sembra «basso», vogliamo solo ricordare che questa è la Regione dove c'è anche il record dei manicomi (giudiziari e civili). Carceri e manicomi: le risposte di sempre della Dc alla questione meridionale.

Data la gravità del problema e la sordità (voluta) dei politici verso di esso, il fatto che la Presidenza neo-eletta dell'Assemblea Regionale abbia inaugurato il suo mandato parlando con decine di detenuti in lotta, visitando le carceri, convocando su queste visiste e sulle iniziative da rpoporre all'Assemblea regionale a seguito di esse una conferenza-stampa assume un rilievo notevole e non può che suscitare una viva approvazione.

Gli istituti di pena visitati finora sono una dozzina, da quello di Poggioreale (3.000 detenuti, capienza 800), al minorile Filangieri di Napoli fino alle galere più lontane come quella di Valle della Lucania nella parte meridionale più estrema della regione. Le visite sono state compiute fra il 2 e il 16 settembre.

La situazione nelle carceri è stata illustrata dallo stesso presidente Gomez che ha messo in risalto come la concezione della pena nelle carceri sia lontana dal dettato della Costituzione.

A S.Maria Cpua Vetere ha detto: «le celle sono nel seminterrato, dove fino a poco tempo fa c'erano le stalle. Anzi nei vani abbandonati ci sono ancora resti di mangiatoie».

Gomez ha illustrato le condizioni sub-umane di vita sia al carcere minorile, sia un po' ovunque: «vi sono in alcune carceri padiglioni finiti da anni ma mai inaugurati, per cui sono di nuovo caduti in abbandono. In ogni carcere c'è in genere il doppio dei detenuti che sarebbe possibile ospitare».

Tuttavia la conferenza-stampa al di là di questi spunti (già abbastanza conosciuti) è stata molto carente sul piano delle proposte che la Presidenza della Regione intende fare alla giunta, al governo, ai deputati della circoscrizione. Anzitutto non è stata distribuita alla stampa la relazione sulle visiste effettuate nelle carceri. Ci è stato detto che sarà pubblicizzata tra una settimana.

La Regione si è impegnata da varie settimane a varare per i detenuti una legge per corsi di qualificazione finalizzati al lavoro, e anche per cantieri di lavoro. Se questo punto Gomez è stato fumoso, non ci ha detto se e quando il tema sarà posto all'ordine del giorno di una delle sedute del Consiglio regionale. Circa le scadenze la data approssimativa dell'inizio dei corsi per i detenuti è stata vaga: «settimane», ha detto Gomez.

È noto che alla Regione spetta anche il controllo della sanità nelle galere. Su questo punto non ci è stato detto nulla; ed è questione gravissima e urgentissima.

Inoltre non ne è stata effettuata nemmeno una visita nei manicomi giudiziari. Ci è stato assicurato genericamente che saranno fatte (ma quando?).

Particolarmente significativo l'intervento di uno dei tre giudici di sorveglianza (da notare: per 7.000 detenuti). La sezione di sorveglianza è quell'ufficio che deve controllare la vita delle carceri, i diritti dei detenuti, l'attuazione della riforma carceraria. È chiaro ora perchè sono tre e non trenta come sarebbe opportuno.

È stato rammentato che l'ufficio di sorveglianza, per i 7.000 detenuti ad esso affidati consta di una stanza in cui «lavorano» 18 impiegati. Mancano perfino le sedie necessarie e i tavoli. C'è un solo telefono e una seconda linea chiesta da un anno e mezzo non è stata ancora data: è inutile ogni nostro commento. Di assistenti sociali manco a parlare: ma poi la «riforma» non le prevede forse di qui a sette anni? Sui trasferimenti punitivi elle galere, sui criteri discriminatori per i permessi ai detenuti, su vari altri problemi, tutti gli interventi sono stati reticenti, nonostante le varie domande dei giornalisti. Iniziativa dunque positiva, ma che deve essere riempita di contenuti, di atti concreti. Altrimenti sarebbe stato meglio non prenderla neppure: nè la stampa nè i detenuti si sarebbero illusi che qualcosa può cambiare. **R. Di Francesco**

Un compagno ucciso dai fascisti spacciatori di eroina

Paolo Consoli, 19 anni, il giovane trovato cadavere martedì scorso nel gabinetto di un bar di piazzale Corvetto a Milano, quasi sicuramente è stato assassinato. Paolo, simpatizzante di Ao, da maggio si era faticosamente staccato dal mondo della droga. Poco, alla volta, conquistandosi giorno per giorno la propria vita, era riuscito a smettere di drogarsi.

Come tanti ragazzi schiacciati da questo mondo di emarginazione forzata, Paolo si era avvicinato alla droga a piccoli passi: prima qualche spinello, poi l'acido ed, infine, l'abisso dell'eroina. Durante l'estate, discutendo con i compagni, tornando ad impegnarsi attivamente nella lotta politica, riconquistando l'entusiasmo, aveva messo insieme la forza per sottoporsi ad una cura disintossicante. Era stata dura, ma ce l'aveva fatta. Tra i giovani, aveva ritrovato se stesso e la forza di andare avanti. Proprio in questi giorni aveva deciso di entrare in Avanguardia Operaia.

Ma il suo rinnovato impegno politico, per gli spacciatori di eroina costituiva un grosso pericolo, una minaccia incombente. Uscire «dal giro» è sempre difficile, uscirne per entrare in un'organizzazione rivoluzionaria può essere letale. Infatti, puntualmente, quegli stessi criminali che avevano cercato di ucciderlo poco alla volta, iniezione dopo iniezione, hanno deciso di togliere di mezzo Paolo e il pericolo che, per essi, ormai rappresentava.

Ucciderlo è stato abbastanza facile, è bastato iniettargli di forza una dose di eroina «tagliata» male.

L'autopsia sul corpo di Paolo è stata effettuata giovedì. Il risultato ha confermato questa interpretazione: i lividi riscontrati sul cadavere, i segni di violenza, non lasciano spazio a molte interpretazioni: quella di Paolo Consoli non è stata una morte qualunque, una delle tante causate dall'eroina. La sua morte è stata un assassinio *fascista. Fascista, infatti è il* monopolio della droga pesante a Milano, fascisti sono gli spacciatori che gravitano attorno a piazzale Corvetto.

Martedì scorso, nel bar dove ha trovato la morte, Paolo era stato notato in compagnia di un ragazzo biondo, del quale si sono perse le tracce. Nel gabinetto, poi, non è stata rinvenuta alcuna siringa. Mancano ancora i risultati definitivi degli esami tossicologici compiuti, ma gli elementi sono già più che sufficienti per rendere validissima l'ipotesi dell'omicidio.

Questa tragica morte, dunque, a partire dai quartieri, dai giovani, deve trasformarsi in un rinnovato impegno per una lotta dura e senza quartiere contro gli spacciatori di eroina. Un compagno morto non deve rimanere senza vendetta.

Bilancio positivo a Torino per il «settembre pedagogico»

Ai corsi, organizzati dalla giunta rossa, hanno partecipato più di 2.000 educatori - L'autoesclusione della Dc - La socializzazione delle esperienze educative avutesi negli ultimi anni

Torino, 17

Una delle pietre dello scandalo che la Dc ha usato nella sua polemica contro la giunta comunale in questo inizio di ripresa dei lavori al Consiglio Comunale è stata l'iniziativa di aggiornamento educativo denominata «settembre pedagogico». Il motivo è stato la pretesa esclusione *del settore democristiano e più in* generale cattolico da questa iniziativa, accusata, in un volantino democristiano distribuito in città un po' ovunque anche davanti al portone del palazzo civico di dimostrare come gli enti locali ad amministrazione di sinistra «divengono strumenti di parte, volti al servizio integrale non della comunità, ma della linea egemone del partito comunista». È chiaro come dietro questo livore anticomunista si nascondano ben altri motivi politici, ma il tono della polemica è calcato dalla stizza democristiana a vedere come l'iniziativa dell'Assessorato abbia avuto un meritato successo clamoroso, tale da farvi aderire sia autorità dello stato, il provveditore agli studi, sia autorevoli personaggi e organizzazioni del settore cattolico (Don Allais e il Gruppo Abele per esempio). In che cosa consista l'iniziativa è presto detto: una serie di corsi, discussioni e seminari su svariati temi, tutti però riguardanti l'aggiornamento educativo di insegnanti, genitori e più in generale di tutti coloro che sono interessati a quest'ordine di problemi. Su tutte le questioni intervengono e tengono lezioni appartenenti ad associazioni come il Movimento di Cooperazione Educativa, la Scuola di formazione di educatori speciali, il gruppo di lavoro costituito da docenti di Architettura e Pedagogia, l'Arci-Uisp, l'Aiace ed altre associazioni che operano nel campo educativo. Inoltre ai dibattiti sono stati invitati figure di rilievo nazionale in questo campo e che fanno parte dei più svariati settori culturali, da quello laico e marxista sino a quello più propriamente cattolico. Interventi questi ultimi a titolo personale, poichè le maggiori associazioni cattoliche nel campo educativo avevano di propria iniziativa boicottato i corsi.

Il successo dei corsi è stato superiore al previsto; si prevedevano ottimisticamente 2000 iscrizioni se ne sono dovute respingere più di mille e si è raggiunto il numero di 2500 corsisti, divisi in 30 corsi che si tengono nei locali di proprietà o in concessione al Comune. Il successo non è casuale: la esigenza di una discussione e di un aggiornamento degli operatori culturali ed educativi è sempre stata sentita a Torino ma la passata amministrazione ha sempre scantonato il problema, coprendo con pretesi costi non sopportabili, l'arcaico e medioevale bagaglio culturale della Dc. Invece il settembre pedagogico ha dimostrato che con 2000 lire di iscrizione e con una spesa di 23 milioni per l'amministrazione comunale si è potutto organizzare una serie di corsi che solo l'ottusità democristiana ha avuto il coraggio di non apprezzare.

Apprezzati lo sono stati invece dai partecipanti che vi hanno trovato la possibilità di socializzare e di confrontare unitariamente ad altri insegnanti o educatori ciò che, il più delle volte in modo isolato, tentavano di fare nelle proprie scuole. Ciò ha dato la possibilità di trovare nei corsi un momento «politico» nel senso di uscire dall'isolamento e riuscire a trovare la forza di sostenere i propri obiettivi agganciando i temi di dibattito culturale alle azioni di lotta, che necessitano per sostenerli sul piano della contrattazione con le controparti.

Prospettiva di aggancio politico che però va sviluppata ad opera dei corsisti, poichè l'iniziativa non aveva certo questo presupposto, ma è nata dal dibattito interno tra i partecipanti.

Nel merito dei corsi c'è da dire che, data la estrema eterogeneità dei partecipanti (vi hanno partecipato persone che con un fondo comune di generico progressismo, venivano però da disparate esperienze), i temi di dibattito si sono limitati a volte ad essere una divulgazione di dati ed esperienze che si sono effettuati in questi anni avendo come fine la socializzazione delle più disparate informazioni.

Rimane aperto il problema della partecipazione di altre iniziative, usando questa arma anche per spuntare i velleitarismi democristiani. Su questa posizione ha incentrato infatti il suo intervento in Consiglio Comunale il consigliere di Dp, Bruno Canu, che ha chiesto anche un incontro tra consiglio e corsisti per far rimangiare ai Dc ogni tipo di polemica. Domani si conclude il settembre pedagogico su cui già ora possiamo dare un primo giudizio positivo e che ha fatto emergere la necessità di continuare con iniziative simili per dare un tono di novità e vivacità culturale a una città come Torino, oppressa per trent'anni dallo oscurantismo parolaio della Dc. **SDV**

Dacci oggi il nostro stupro quotidiano...

A Pavia in pochi giorni sono state aggredite tre donne - Si vive quasi la psicosi del «bruto» - Ad Avellino lo stupro come «regolamento di conti»

Come un'epidemia (endemica, ossia sempre presente più o meno nascosta) la violenza carnale è cronaca sempre più quotidiana.

A Pavia si sta vivendo addirittura la psicosi del bruto che si aggira per le strade, e assale le donne sole: in pochi giorni ne ha aggredite tre. Del «bruto», ha *tutte le caratteristiche. Si pre*senta come un giovane innocuo e ben vestito, avvicina la vittima con aria noncurante, e, a seconda delle occasioni, manifesta le sue vere intenzioni.

Botto in testa, oppure garza in bocca della vittima, e tentativo di violenza.....

Una donna ha pagato le conseguenze più gravi: dopo le sevizie (era stata sorpresa nel garage, mentre rientrava a casa di sera tardi) è stata abbandonata per la strada, e investita dal bruto con la stessa macchina nella quale aveva subito l'aggressione.

Con varie fratture e in preda a stato di shock, la vittima è stata ricoverata all'ospedale, dopo avere passato l'intera notte all'addiaccio.La donna è grave e i medici si sono riservati la prognosi. I

In attesa che il giovane bruto dall'aspetto innocuo (viaggerà nudo con l'impermeabile, avrà uno sguardo schivo e accattivante, ma chi mai potrà identificarlo?), venga assicurato alle forze della «giustizia», il fenomeno della violenza dilagante viene analizzato in tutti i possibili aspetti.

Ma quello di Avellino (fatto di cronaca, ovviamente di stupro) *mostra un aspetto ignoto, e la*scia per così dire...perplessi. È terminato ieri il processo per un episodio di assai inconsueta violenza carnale.

La vittima è una studentessa di 21 anni, e il fatto è avvenuto nel giugno scorso, quando la giovane venne aggredita da Nicola Accomando di 35 anni con la complicità e l'aiuto della moglie di lui, Giovannina.

La ragazza venne attirata con un pretesto nella casa degli sposi, e qui il marito cercò di violentarla. La giovane reagì e riuscì a fuggire, raccontò l'accaduto ai genitori e presentò denuncia ai carabinieri.

Nel processo è venuta alla luce la particolarità del fatto: la moglie dell'Accomando aveva assistito alla gagliarda prestazione del marito. I coniugi sono stati condannati complessivamente a cinque anni di prigione: tre per lui e due, con la condizionale, per lei. Sempre nel corso del processo è venuta alla luce la spiegazione dell'inconsueta complicità della moglie.

Pare che si trattasse di una specie di regolamento di conti.

Il fratello della ragazza aggredita dalla diabolica coppia, ave*va a suo tempo messo in atto, in* compagnia di alcuni amici, un tentativo di stupro collettivo nei confronti della moglie Giovannina Accomando. L'orgoglio del marito offeso aveva dunque architettato la vendetta: se tu violenti mia moglie, io sarò pure in grado di violentare tua sorella, no? Così almeno siamo pari.

In questo triste commercio di prestazioni maschili, appare chiaro l'aspetto per così dire «organico», consueto, famigliare, maschile dello stupro.

E così il giovane di Pavia, falsamente catalogato come «bruto», non fa fatica ad assumere un aspetto dolce e «perbene».

Non temete, donne della pianura padana, il «bruto» non esiste, non è un così terribile mostro, potrebbe essere vostro fratello o vostro marito, una cosa di famiglia, non vi pare? È solo una questione di reciprocità: oggi a me domani a te....

Sciopero Cisl ieri a Milano per l'aumento della refezione

Si èsvolto ieri l'annunciato sciopero di protesta del personale della Cisl contro gli aumenti della refezione decisi dall'Amministrazione Comunale di Milano, non si conoscono ancora, mentre scriviamo, i dati definitivi sulla partecipazione allo sciopero. Un'assemblea di valutazione della situazione si è svolta nella tarda serata di ieri, mentre la Cisl ha chiesto al sindaco di Milano un incontro per riprendere le trattative.

Altre iniziative sono state prese in diversi asili della città (dove la situazione è molto eterogenea) in quello di via Gentilino, nella zona 15 il consiglio di scuola materna ha deciso di praticare l'autoriduzione pagando il prezzo dello scorso anno.

Intanto la questione sta assumendo nella città un'importanza che va oltre i limiti del problema, va crescendo la protesta dei genitori e delle maestre contro un provvedimento che può costituire un'avvisaglia anche per il comportamento della Giunta su tutto l'arco degli aumenti delle tariffe dei servizi.

Numerose telefonate giungono da parte dei genitori e di maestre ai consigleri di Dp, alle sedi delle organizzazioni politiche; non esprimono solo la volontà di una risposta agli aumenti, molti si lamentano anche delle mistificazioni riprodotte da molti giornali sull'atteggiamento di Dp su tutta la vicenda.

Ecco, a scanso di ulteriori equivoci, la lettera inviata dal compagno Molinari al sindaco di Milano Tognoli:

«...(riguardo la refezione) *non posso essere assolutamente d'accordo con il metodo che è stato seguito per stabilire questi aumenti. La decisione è stata presa infatti senza aver minimamente consultato le strutture del decentramento [CdZ] e gli organismi rappresentativi degli utenti [Consigli d'istituto].*

Inoltre la logica del ripianamento del disavanzo che sta a monte degli aumenti decisi, avrebbe senso solo se inquadrata in un piano generale di risanamento della finanza cittadina; altrimenti è la logica del muoversi giorno per giorno cosa che non possiamo accettare. Entrando nel merito delle decisioni della giunta faccio presenti questi punti:

a] Le fasce così come sono state stabilite, comportano per la stragrande maggiornaza dei lavoratori il raddoppio della quota di refezione. Bisogna quindi aumentare il numero delle fasce intermedie di reddito e proporzionare ad esse nuove quote.

b] Assurda è la quota stabilita per la fascia superiore. Se si vogliono colpire i redditi più forti, come è giusto, lo si faccia attraverso un nuovo sistema tributario e non facendo pagare 1000 lire ilpasto per un bambino.

c] Vanno stabiliti dei metodi pratici e sicuri per l'accertamento del reddito che da una parte non colpiscano lavoratori in situazione precaria di lavoro e quindi in difficoltà di dimostrare il loro reddito, e dall'altra non permettendo nuove evasioni.

Nella comunicazione dell'assessore Mottini del 20 agosto 1976 si dice esplicitamente che non ha senso ricorrere a strumenti «burocratici-organizzativi» come il modulo 740 e 101. Mi risulta invece che questi sono i documenti attualmente richiesti nelle scuole.

d] Per quanto riguarda il pagamento del pasto da parte del personale insegnante e non insegnante ritengo che nè i primi nè i secondi debbano pagare. I primi infatti mangiano in orario di lavoro insieme ai bambini, i secondi pur avendo contrattualmente una mezz'ora di intervallo per il pasto, per carenze di organico, sono costretti a prestare servizio anche in questa mezz'ora e quindi a consumare il pranzo in orario di lavoro».

Gli stessi concetti Molinari esprime in una interpellanza al sindaco e all'assessore Mottini.

Nessun codismo di Dp, quindi, che è anche d'accordo sugli obiettivi e sulle forme di lotta (autoriduzione e rifiuto del pagamento degli aumenti) proposte della Cisl milanese, e che riflettono una contraddizione fra le manovre democristiane di strumentalizzare il dissenso e una spinta realmente popolare di autonomia, di cui alcuni settori della Cisl si fanno interpreti.

C'è quindi la possibilità di un ampio fronte di lotta in difesa del diritto dei cittadini ad un servizio fondamentale, che con obiettivi giusti sostenuti da Dp a tutti i livelli, ponga la Giunta nilanese alla necessità di scelte di politica finanziaria che non contrastino con i bisogni popolari e rispondano invece alla domanda politica che ha determinato la sua elezione.

Trieste: dopo la sollevazione di San Sabba, padre «Toni» non sarà cacciato

Si è conclusa in questi giorni la mobilitazione del Cdq e di molti giovani del rione di San Sabba contro il tentativo di trasferimento di un frate della parrocchia locale, padre Antonio. Questo giovane sacerdote, che da due anni lavora qui, ha vissuto una profonda maturazione attraverso il contatto con la realtà del quartiere di San Sabba, quartiere della periferia di Trieste popolato da proletari e sottoproletari, dove i problemi come quello della casa, dell'inquinamento, dei servizi sociali, sono estremamente drammatici. Così padre Antonio ci ha descritto il suo processo di maturazione: «per il tipo di realtà di questo rione, il tipo di gente e di giovani che si sono raccolti attorno alla «casa del giovane» (l'oratorio locale n.d.r.) ho capito che il discorso religioso e cattolico va affrontato, però da molto lontano. C'è tutta una solidarietà umana da ritrovare, cercando di dare alla gente fiducia e anche speranza che alcune condizioni molto gravi e carenti del rione si possano superare assieme. Ho capito che c'è prima da costituire una comunità umana e poi eventualmente su questa base si può sviluppare un discorso religioso». E così «di religioso qui si è fatto molto poco».

Mentre invece attorno alla casa del giovane sono sorte molteplici attività sociali. È nato un comitato di quartiere (l'unico in tutta la città) che ha svolto lotte significative contro l'inquinamento provocato dall'inceneritore comunale dei rifiuti, è nata un'attività di doposcuola alternativo per incidere sulla fortissima selezione che colpisce i giovani del quartiere a scuola; e ora si sta sviluppando attorno alla casa del giovane un'aggregazione molto intensa dei giovani del quartiere, che potrà avere grossi sviluppi in futuro.

Di fronte al crescere di queste attività (a cui collaborano in maniera significativa molti compagni del movimento studentesco universitario e di Democrazia Proletaria), il malcontento dei notabili locali della Dc e della parte più retriva della comunità religiosa di padre Antonio è culminata nella richiesta di trasferimento del giovane frate a Mestre. Il motivo politico - ci ha detto padre Antonio - non è stato l'unico del provvedimento. Secondo il sacerdote i motivi politici si sono aggiunti a legittime necessità di ristrutturazione normale e periodica della comunità del suo ordine (i servi di Maria), necessità che sono poi state l'unico motivo ufficialmente dichiarato dai superiori del suo trasferimento.

Comunque la gente del Cdq e i giovani si sono subito resi conto del pericolo per la loro attività, che era costituito dal provvedimento, e hanno reagito con forza. Si sono incontrati con il padre provinciale (superiore di una provincia che comprende Veneto e Lombardia) in un'agitata assemblea a cui hanno partecipato 130 persone del quartiere; sono state raccolte 1500 firme contro il trasferimento di padre Antonio. E poi è iniziata l'occupazione della casa del giovane, con l'intento di ottenere la revoca del trasferimento e comunque di sottolineare la volontà della gente del rione di continuare ad usare i locali parrocchiali come centro dell'attività sociale. Di fronte a questa reazione i superiori dell'ordine religioso del giovane frate hanno

La messa in piazza di una comunità di base.

dovuto cedere: Toni - come lo chiama la gente del quartiere - potrà restare. E così si è conclusa positivamente una esperienza che ha costituito - secondo padre Antonio - anche una maturazione umana e religiosa, sia degli altri membri della comunità religiosa della parrocchia, sia dei superiori dell'ordine, troppo spesso chiusi rispetto al contatto con una realtà viva e ricca di problemi come quella del rione proletario di San Sabba.

A nostro avviso, nella soluzione stessa della vicenda, hanno pesato anche altri elementi: padre Antonio ha maturato scelte importanti e decisive: «una scelta religiosa concreta, vissuta nel realizzare la novità del vangelo di Cristo, in questo momento storico è molto vicina, vicinissima alla lotta delle sinistre anche se non si esaurisce in quello» ci ha detto il sacerdote. Però concretamente nella realtà della chiesa triestina l'esperienza di San Sabba nei suoi aspetti di scelta di fede ««scomoda» non è ancora divenuta elemento di contraddizione e crescita della comunità cattolica della diocesi. Potrebbe diventarlo e scuotere gli equilibri stantii e reazionari della chiesa locale legata strettamente a una politica nazionalistica e reazionaria (specie attraverso l'ex vescovo Santin, da sempre pronto a soffiare sul fuoco dell'anticomunismo e dello sciovinismo e da poco trasferito) e incapace di adeguarsi anche alla politica «progressista» di Paolo VI (a Trieste un po' l'arretratezza ideologica del clero locale un po' per la semi inesistenza delle organizzazioni laiche integriste, non si terrà il convegno diocesano di evangelizzazione e promozione umana).

È compito anche di Dp di lavorare per incidere sul mondo cattolico triestino, superando l'imponderabile indifferenza delle organizzazioni della nuova sinistra su questo tema e anche il settarismo crescente (il Pdup locale quanto a settarismo costituisce un esempio difficile da superare). Bisogna utilizzare i pochi compagni che si possono impiegare in questo lavoro per incidere su organizzazioni come i C.P.S. e le Acli che sono debolissime (i C.P.S.) o estremamente statiche (le Acli); e si deve urgentemente iniziare ad operare su tutto uno strato di gruppi giovanili legati alle parrocchie, su cui Cl sta tentando una lenta ma non inutile opera di colonizzazione.

Tutto questo si può e si deve fare a partire dall'esperienza di San Sabba, dove lontanamente e a partire dal concreto, sta maturando un'esperienza di rinnovamento della vita religiosa (dal punto di vista politico, sociale, liturgico) che è molto preziosa e non si deve sprecare.

Claudio C.

DALL'ESTERO

Libano come Vietnam Un progetto politico che può vincere

Le forze rivoluzionarie libanesi e palestinesi hanno di fronte nemici formidabili, ma hanno dalla loro la forza di due popoli uniti e in armi

Questo articolo è stato scritto da un compagno libanese a nome dell'Organizzazione di azione comunista libanese (Oacl).

Il sistema politico libanese non è mai stato solido. Sentiva la mancanza di un avversario organizzato. Stato dipendente, il paese era, secondo un'analisi della nostra organizzazione diventata oggi un luogo comune, dominato da una borghesia compradora che delegava le responsabilità politiche a una feudalità di tipo clientelare. Questo regime cercava per sua natura di governare con la minima spesa, senza procedere ad alcuna riforma, facendo economie su tutto [compresi i suoi stessi apparati repressivi] ridotti all'incosistenza di un corpo di guardie notturne. Il modo di vita dei rappresentanti della borghesia aveva funzione di ideologia, e il confessionalismo era la chiave di volta all'intero sistema.

Era un regime vulnerabile. A partire dall'inizio degli anni '70 l'ondata montante delle lotte popolari [in città, in campagna, nelle università], la crisi economica della piccola borghesia che andava impoverendosi, tutto contribuisce al rafforzamento della sinistra. La destra comincia ad inquietarsi, man mano che il ruolo catalizzatore della Resistenza palestinese accelera il processo di radicalizzazione. Diventa necessario colpire la Resistenza stessa al più presto e nel modo più duro.

Primo tentativo nel 1973: il regime cerca di uccidere il «cancro» palestinese prma che esso «contamini» definitivamente le masse libanesi. La manovra viene sventata, come si sa, grazie soprattutto alla mobilitazione delle masse libanesi. All'inizio del 1975 il regime rovescia la sua strategia e mira a spezzare per rpima cosa la sinistra libanese per passare all'eliminazione dei palestinesi solo in seguito. Crede di poter contare su due carte vincenti: la Falange, braccio armato ufficioso della frazione dominante [cristiana] della borghesia; e l'esercito libanese, braccio armato ufficiale del regime stesso.

È un nuovo scacco: la prima arma si spunta, la seconda si sfascia, peggio ancora, si rivolta nella sua maggioranza contro coloro che credevano di poterla utilizzare. È in questo contesto che si inserisce l'invasione siriana: il contesto dello sfascio di un regime borghese confinante con Damasco.

L'invasione deve essere considerata sotto due diversi punti di vista. Quello interno al regime siriano, per il quale lo stare faccia a faccia con la sinistra libanese suscita la stessa paura che lo stare faccia a faccia con la Resistenza palestinese suscitava nel regime libanese: la paura di un esempio contagioso. C'è poi il punto di vista del contesto internazionale dove, dopo la vittoria dei popoli dell'Indocina, l'imperialismo ha rinunciato ad agire direttamente contro i movimenti che cercano di sfuggire alla sua tutela. Sono così diventati attori principali della repressione internazionale degli alleati degli Usa, subimperialismi locali come il Brasile o l'Iran, ovvero semplici mercenari come il regime siriano.

Gli interessi degli Usa e della Siria convergevano... ma la sinistra libanese e il suo naturale alleato, la Resistenza palestinese, sostenute dalle loro masse popolari, resistono metro per metro all'invasione. Il regime baathista si scontra con una delle tradizioni rivoluzionarie più ancorate, la stessa che animava gli insorti della Comune, i rivoluzionari cubani e vietnamiti: la sollevazione in massa di un popolo per assicurare la propria difesa nazionale. La mobilitazione è generale, e i nostri combattenti riprendono il vecchio grido della sinistra: «non passeranno!». È questa la parola d'ordine, non il socialismo nè la presa del potere. Si tratta di difendere il territorio nazionale e le conquiste delle masse contro l'invasione venuta a ripristinare l'ordine precedente e a satellizzare la Resistenza palestinese nel quadro di una confederazione araba dominata dal regime di Damasco e disposta alla capitolazione davanti a Israele.

Di fronte alla borghesia libanese si trattava di imporre il programma della sinistra, e cioè: eliminare la feudalità politica, deconfessionalizzare il regime, instaurare un sistema di rappresentazione democratica nel Parlamento e nell'esercito, assicurare la continuità della presenza armata della Resistenza in Libano. Il nostro progetto politico è radicale nei suoi metodi [lotta armata], moderato nei suoi obiettivi [rivoluzione democratica]. Non si tratta di impadronirsi del potere dall'alto bensì di porre le basi di un potere popolare, dal basso. Nè il contesto internazionale e regionale, nè il livello di coscienza delle masse, nè i rapporti di forza in Libano permettono per il momento di allargare questo progetto politico. Bisogna precisare che anche noi abbiamo letto i nostri classici e non ignoriamo che nessuna muraglia cinese separa una fase rivoluzionaria dall'altra? Quanto a coloro che ci accusano di «cercare un'alleanza con la borghesia musulmana», essi sono malinformati o in malafede.

Nessuna borghesia araba si è mai legata con una sinistra che stasviluppando una dinamica di lotta armata. Nessuno ci ha mai pensato seriamente, nell'uno come nell'altro campo. Ma visto che noi siamo dei Don Chisciotte di sinistra, abbiamo costantemente cercato di alimentare le contrddizioni in seno al nemico e, come abbiamo imparato dai vietnamiti, abbiamo cercato in ogni fase della lotta di non crearci più nemici del necessario.

In queste ore tragiche che il nostro popolo sta vivendo, noi contiamo sulla solidarietà della sinistra italiana. Quanto a noi, noi non possiamo fare a meno di far nostro quel che diceva il presidente Ho Chi Min per il Vietnam: «Siamo sicuri della vittoria. Costruiremo un paese unito, indipendente e democratico e daremo anche un degno contributo alla causa della rivoluzione mondiale».

Organizzazione di azione comunista libanese [Oacl]

Un milione di persone a Pechino sulla grande piazza Tien An-men per salutare il presidente Mao

Tutta la popolazione della capitale è mobilitata per la solenne cerimonia funebre che renderà l'ultimo omaggio alla salma della grande guida - Gli ultimi insegnamenti del presidente sulla necessità di continuare la lotta di classe campeggiano su enormi striscioni

Pechino, 17

La Cina si prepara a rendere l'estremo omaggio alla memoria del presidente Mao. Durante la giornata di oggi decine di migliaia di cinesi in lacrime hanno continuato a sfilare davanti alla salma, nella sede dell'Assemblea Nazionale del Popolo. I servizi funebri nella sede dell'Assemblea, cominciati sabato scorso, terminano stasera. Le esequie saranno celebrate domani, con una solenne cerimonia sulla piazza Tien An-Men, che avrà inizio alle ore 15. Si prevede che vi assisteranno più di un milione di persone: tante ne può contenere l'immensa piazza, e si ha l'impressione, a giudicare dai prapratívi, che la folla si radunerà anche sui lati, lungo la grande arteria Chang An.

È stato comunque disposto che nei luoghi di lavoro e nei quartieri di abitazione di ogni località del paese le masse siano organizzate per l'ascolto collettivo delle trasmissioni in diretta della radio e della televisione. All'inizio della cerimonia, 800 milioni di cinesi osserveranno tre minuti di silenzio.

L'intera popolazione di Pechino sembra essersi mobilitata per la solenne giornata di domani. La gente lavora (senza salario supplementare) a ripulire marcipiedi, negozi, strade. Questo pomeriggio i grandi cartelloni rossi con le citazioni del presidente Mao risplendevano fiammanti, riverniciati di fresco. Presso la galleria d'arte una delle ultime citazioni di Mao, ancora non apparsa per le strade della capitale, veniva dipinta in bianco su un enorme cartellone: «fate la rivoluzione socialista e non sapete dov'è la borghesia: è proprio nel partito comunista. I dirigenti sulla via capitalista sono ancora su questa via». La citazione fu pubblicata il 6 aprile nell'editoriale sugli incidenti di piazza Tien An-Men.

Per le strade, la gente si affolla davanti alle bacheche in cui sono esposte una serie di fotografie del presidente Mao, che ripercorrono le principali tappe della sua attività rivoluzionaria.

Le insegne di lutto, già fitte nei giorni scorsi, diventano di ora in ora più numerose: i fiori bianchi *in carta o tessuti, grandi e piccoli*, i drappeggi neri, e, dovunque striscioni con le scritte: «Gloria eterna al nostro grande leader maestro», «Gloria eterna al più grande marxista della nostra epoca», «Il presidente Mao vivrà per sempre nei nostri cuori».

Nel centro della piazza è uno striscione nero lungo un centinaio di metri, sul quale si legge: «Restiamo fedeli alle volontà del presidente Mao, portiamo fino in fondo la causa rivoluzionaria proletaria».

MAO. Un'immagine del Presidente con dei contadini.

Kissinger va a Pretoria a macchiarsi di sangue

In tutte le principali città sudafricane la polizia spara contro gruppi di manifestanti - Almeno dodici morti - Le trattative verso il fallimento

Pretoria, 17

Kissinger è atteso per stasera nella capitale sudafricana, dopo aver concluso stamattina i colloqui con il premier dello Zambia, Kaunda. Il segretario di stato americano resterà in Sudafrica per due giorni, e non è nemmeno escluso che abbia anche un incontro con Smith, che dovrebbe arrivare a Pretoria tra poche ore; i funzionari americani negano però che tale incontro sia *già in programma e sostengono* che in nessun caso la decisione verrà presa prima che siano terminati i colloqui con Vorster. In ogni caso, nella giornata di domenica Kissinger dovrebbe ripartire da Pretoria alla volta di Lusaka e poi di Dar Es Salaam per riferire ai presidenti zambiano e tanzaniano i risultati complessivi di questa prima tornata di incontri.

Se questo è il programma, poco si può anticipare sui risultati prevedibili. Finora i colloqui di Kissinger sono stati sempre seguiti da dichiarazioni sostanzialmente negative dei suoi interlocutori africani: segno questo che ciò che egli è in grado di garantire subito è troppo poco e che ci sono poche prospettive in vista.

In effetti, tanto sul problema rhodesiano quanto su quello della Namibia (per non parlare infine dell'apartheid in Sudafrica), il discorso non si è spostato da quella miseria che hanno rappresentato i risultati dei colloqui zurighesi tra Kissinger e Vorster: indipendenza molto slittata in là nel tempo per la Namibia, passaggio del potere alla maggioranza africana in Rhodesia sottoposto a mille condizioni inacettabili, niente da fare per l'apartheid.

Come era logico supporre, i leader africani (compresi i moderati come Kuanda) non hanno potuto far altro che ribattere al loro interlocutore che su questa base non era possibile alcun negoziato e che l'unica via rimasta sarebbe stata quella dell'intensificazione della lotta armata in tutti e tre gli *ultimi bastioni bianchi* dell'Africa australe.

Intanto, in vista del fallimento di Kissinger (fallimento al quale evidentemente egli intende collaborare al massimo) Vorster sta dandosi da fare per portare avanti a modo suo la risoluzione dei problemi. La repressione in Sudafrica contro le sempre più numerose manifestazioni antigovernative della popolazione africana e mulatta sta diventando sistematica: nelle periferie di Città del Capo, di Johannesburg, della stessa Pretoria dove sta arrivando Kissinger, la polizia spara sui manifestanti come a una sorta di tiro al piccione. Due morti si segnalano oggi ad Athlone, altri dieci nei diversi sobborghi delle principali città: un bilancio spaventoso, che però ormai in Sudafrica non fa quasi più notizia, tanta è ormai la determinazione del regime nel portare avanti il massacro. Vorster sembra assurdamente convinto che solo con il terrore più bestiale riuscirà a impedire o a ritardare il crollo finale: purtroppo per lui, gli africani non sono dello stesso parere.

CILE
Un uomo ucciso a Santiago

Santiago, 17

A causa di uno scontro con armi da fuoco tra forze di repressione ed un gruppo di sconosciuti un uomo è rimasto ucciso ed un altro gravemente ferito. L'informazione è pubblica*ta dal quotidiano di questa capitale El Mercurio*, precisando che gli sconosciuti erano «estremisti» e che il fatto è avvenuto nel quartiere nord di Santiago.

Il giornale non fornisce altri particolari sull'accaduto. Nè la polizia nè altri organi ufficiali hanno voluto confermare la notizia. È la prima volta, da quando la giunta militare presieduta da Pinochet è al potere, che nella capitale avviene un fatto di questo genere, che stando alle informazioni del giornale avrebbe avuto per protagonisti degli oppositori al regime.

USA
Riforma fiscale per i ricchi

Washington, 17

Il senato e la camera dei rappresentanti hanno approvato ieri il compromesso sulla riforma fiscale messo a punto la settimana scorsa da una commissione congiunta delle due camere.

Il testo, che è stato inviato alla Casa Bianca per la firma prolunga fino al prossimo anno finanziario le riduzioni di imposta adottate nella primavera 1975 per rilanciare l'economia americana, allora in piena recessione. Esso riduce inoltre le possibilità di deduzione di imposta per i redditi più alti, in particolare nel settore delle operazioni immobiliari.

INTERNAZIONALISMO
Iniziative per il Libano

L'Aquila, 17

Sabato e domenica si terrà ad Arezzo una manifestazione di solidarietà con i popoli libanese e palestinese, organizzata da Democrazia Proletaria, Fgci e Fgsi. Durante la manifestazione saranno prese le seguenti iniziative: 1) allestimento in piazza Risorgimento di un centro di propaganda e raccolta di fondi e medicinali 2) allestimento di una mostra fotografica che illustri l'eroica lotta del popolo palestinese 3) Proiezione di un film sulla situazione libanese 4) manifestazione musicale 5) manifestazione pubblica alla quale interverrà un rappresentante dell'Olp.

Medicina Democratica di Foligno nella sua conferenza stampa ha fatto il punto sulla raccolta di fondi e medicinali per la resistenza palestinese. Sono state raccolte 500.000 e 40 casse di medicinali; è stato anche precisata che l'iniziativa continuerà, il dottor Alesini ha inoltre denunciato l'atteggiamento per ora incomprensibile dei consigli di amministrazioni degli ospedali di Perugia Terni e Foligno che hanno improvvisamente negato il loro assenso alla partenza del personale medico e paramedico per il Libano appena 48 ore prima.

Il personale medico presente alla conferenza stampa ha però confermato la volontà di recarsi ugualmente nei campi palestinesi utilizzando anticipatamente il congedo per ferie aggirando così ostacoli politici prima che burocratici posti dagli amministratori della regione rossa.

Preoccupati forse, è stato detto di mantenere tranquilli gli equilibri politici.

Campagna elettorale in Germania Strauss all'attacco

(*Dal nostro corrispondente*)

Da un paio di mesi la polemica sugli avvenimenti ed incidenti sul confine tra le due Germanie non conosce tregua. Quello che stupisce in questa vicenda non è tanto il ripetersi di incidenti (in parte anche gravi) sul confine bensì l'attenzione smisurata rivolta a questi fatti. A questo punto bisogna rendersi conto del significato politico che la questione del confine assume per la classe dirigente della RFT: «il confine» è tuttora e forse più di prima uno degli strumenti più efficaci di propaganda anticomunista della classe dirigente. Questo in un momento in cui altri presupposti di anticomunismo tendono a venir meno in seguito al processo di normalizzazione dei rapporti fra le due Germanie: infatti la popolazione della RFT ha avuto modo di rendersi conto di quanto fossero assurde ed esagerate le informazioni sulla presunta miseria degli abitanti della RDT, constatando invece che il sistema di sicurezza sociale, il sistema scolastico e sanitario funzionano decisamente meglio che nella RFT, che di là non c'è disoccupazione mentre nella RFT essa sembra stabilizzarsi intorno al milione. Così la stessa Ostpolitik di Brandt rischiò di produrre degli effetti in contrasto con l'ideologia anticomunista - non meno viscerale di quella democristiana - dei socialdemocratici.

Questa «esigenza» di sfruttare al massimo di fronte ai mutamenti avvenuti nei rapporti fra le due Germanie i possibili pretesti di agitazione anticomunista l'ha capita meglio e prima la Cdu-Csu di Kohl e di Strauss, che è riuscita abilmente ad impedire che dopo alcuni grossi incidenti sul confine, fra i quali il caso clamoroso del camionista italiano Corghi, si calmassero le acque: così l'organizzazione giovanile democristiana ha organizzato una specie di marcia su Berlino con tanto di fiaccole contro la RDT e contro la Ostpolitik del governo social-liberale. I pullman che dovevano portare i giovani democristiani a Berlino Ovest furono bloccati come previsto alla frontiera con la RDT dalla polizia tedesco orientale, trattandosi secondo le autorità della RDT di una provocazione politica e di un abuso delle vie di transito per Berlino.

Nella RFT successe un putiferio. I democristiani videro nel blocco dei pullman l'ennesima prova del fallimento della Ostpolitik e della loro tesi che la conferenza di Helsinki non servirebbe ad altro che cedere senza contropartite delle sacrosante posizioni di diritto all'altra parte. La socialdemocrazia stessa si vide costretta a protestare vivamente presso il governo della RDT avallando in tal modo l'ipotesi che l'intenzione politica della manifestazione fosse diretta contro la stessa RDT e alimentando nello stesso tempo il clima di anticomunismo già riscaldato dalla campagna isterica seguita agli incidenti sul confine.

Tutto questo avvenne proprio al momento dell'apertura della campagna elettorale che vide partire i democristiani con la parola d'ordine «libertà invece di socialismo». In questa situazione essi avevano facile gioco ad assimilare il clima di anticomunismo, creata in prima persona dalla Spd, alla loro propaganda antisocialista.

Così il tema dei rapporti con la RDT venne ad assumere un significato tutto opposto a quello che aveva nel 1972 per la campagna elettorale quando la Ostpolitik era il cavallo di battaglia di Brandt e gli valse probabilmente anche la vittoria elettorale. Ora invece i socialdemocratici vengono a trovarsi vittime della loro ideologia anticomunista, dovendo lasciare l'iniziativa interamente ai democristiani, che uscivano con delle proposte concrete su come reagire agli incidenti sul confine; proposte che andavano dal progetto di ridurre i crediti per la RDT di una data percentuale per ogni morto sul confine alla rivendicazione di far sparare alle guardie della frontiera ogni volta che sparasse l'altra parte fino alla proposta della guerra economica totale.

Quando invece la socialdemocrazia occidentale e il governo della RDT si misero a porre riparo ai guasti era già un po' tardi. Così improvviso mutamento di clima - probabilmente su pressione dell'Urss - a dichiarazioni concilianti e di buona volontà da parte di Honneker il segretario del partito socialista unificato della RDT ebbe scarso effetto. Per cui il parallelismo con la situazione preelettorale del 1972 dove la ratifica dei contratti tedesco-tedeschi da parte della RDT poco prima delle elezioni fu un intervento massiccio della RDT a favore della coalizione social-liberale.

Infatti allora l'intervento della RDT era il coronamento di una lunga politica di distensione legata tutta al nome di Brandt, mentre il voltafaccia di ora sembra troppo apertamente dettato da motivi di appoggio elettorale affinchè possa avere una grossa incidenza sulle elezioni.

Rudolf Wolff

Sciopero del commercio

segue da pag. 1

sta lavorando per risolvere il problema a livello europeo e che occorre aspettare questa normativa.

Sulla contrattazione aziendale c'è una «controproposta» dei padroni: mentre attualmente questa è ammessa per le aziende con più di 35 dipendenti, vorrebbero restringere il diritto a quelle che ne hanno più di 40. Inoltre vogliono per scritto l'impegno dei sindacati a bloccare la contrattazione aziendale per 12 mesi dalla decorrenza del contratto, sia sugli aspetti salariali che su quelli normativi.

E arriviamo alle proposte sul salario. Di fronte a una richiesta sindacale, già bassissima, di 25.000 lire mensili, i padroni «offrono» 16.000 lire per i minori di 18 anni e 22.000 per gli altri a partire dal febbraio del '77. L'una tantum è di 80.000 lire per i minori e 120.000 per gli altri che dovrebbero essere corrisposte in due rate una ad ottobre e una a gennaio (il contentino per far digerire la decorrenza dell'autunno a febbraio).

Così si scopre che in questa categoria esistono i «minori», non solo, che la Confcommercio propone di abbassare la loro paga base al 70 per cento del salario dei lavoratori «veri».

E si scopre anche, esaminando il punto sulla «perequazione nazionale», che in questa categoria ci sono due minimi salariali distinti di cui quello della grande distribuzione è più alto di quello di tutte le altre aziende. Siccome la grande distribuzione è una parte relativamente piccola del totale, le organizzazioni padronali fanno fronte compatto contro ogni proposta di «perequazione».

Sui punti di contingenza la disponibilità padronale è il conglobamento entro tre anni (cioè al prossimo contratto) mentre per le 12.000 lire della vertenza generale la data proposta è l'inizio del '79.

Come si può vedere le posizioni padronali sono molto gravi, e prefigurano non solo un contratto vuoto, ma un contratto come momento di ulteriore divisione tra grandi e piccole aziende, tra maggiori e minori di 18 anni (tanto, con la disoccupazione che c'è, i ragazzi possono ben fare a meno di lavorare!) di attacco alla contrattazione articolata. Le voci che girano però sono ugualmente quelle di una firma in tempi brevi. Al direttivo allargato di lunedì il compito di respingere cedimenti su punti qualificanti. La lotta continua con otto ore di scioperi articolati e uno sciopero nazionale a fine mese.

Organismi militari

segue da pag. 1

sercitazioni in armi alla libera uscita] e in questo senso stabilisce un rigido divieto a forme di rappresentanza che riguardino «le attività attinenti l'esercizio del comando». L'esercizio del comando nelle caserme del nostro paese riguarda oggi in pratica tutta l'attività di caserma, ed è su questo che bisogna operare per cambiare la situazione e cominciare ad inserire i primi elementi di effettiva democratizzazione.

A questo scopo può servirci la distinzione che il Pci effettua tra i diversi momenti della vita militare e la corrispondente diversa intensità nel vincolo di dipendenza dei militari dalla struttura gerarchia. Esiste in un primo momento in cui vengono svolte funzioni e compiti militari in senso stretto e rispetto alle quali il Pci ribadisce «la rigorosa osservanza della gerarchia e della subordinazione gerarchica e quindi del principio di obbedienza».

Un secondo momento riguarda le attività di caserma e di reparto attinenti alla vita collettiva del militare [il tempo libero, le condizioni ambientali, la sanità, i controlli sulle mense e sul rancio]; è questo il campo in cui «la gerarchia, la subordinazione gerarchica, il principio di obbedienza devono essere intesi in modo meno rigoroso, per contemperarsi, fino a cederle il passo, con la manifestazione di una volontà collettiva della quale dovranno studiarsi e sperimentarsi i modi di formazione e di gestione» [relazione di Malagugini al seminario di Roma di fine novembre '75 indetto dal Centro Studi e iniziative per la riforma dello Stato]. Un terzo momento, quello in cui il cittadino soldato vive la propria vita personale e di relazione [licenze, libera uscita] viene ritenuto sostanzialmente estraneo al servizio militare e in questo senso in esso deve venire garantita la massima libertà di attività politica e sociale; in particolare questa attività non deve essere disciplinata da un regolamento militare ma semplicemente dalle stesse leggi applicabili agli altri cittadini non militari.

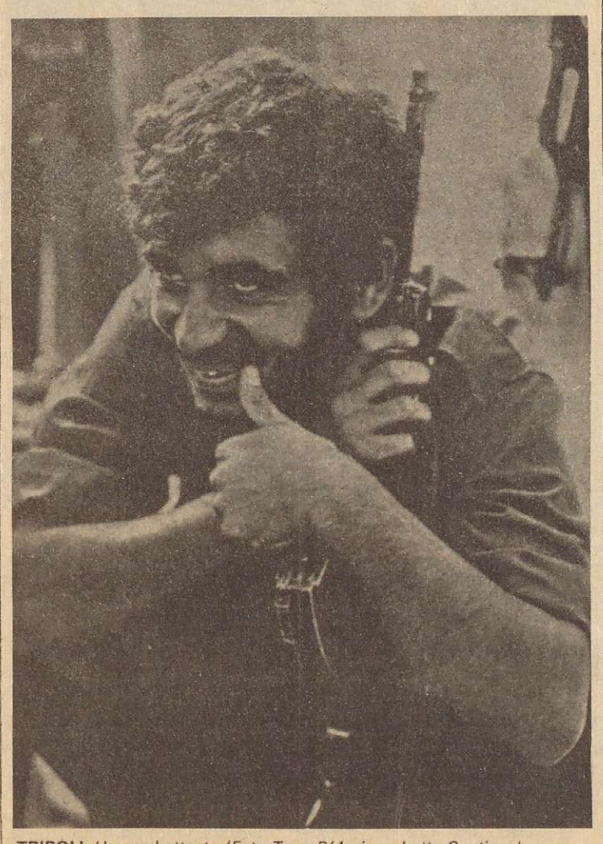
Incontro Sarkis-Arafat Possibile un negoziato?

Beirut, 17

La cronaca relativa agli incontri per preparare una soluzione negoziata della crisi libanese, si è arricchita oggi di un nuovo episodio. Il presidente eletto Sarkis, l'uomo che il 23 settembre sostiuirà Frangie alla massima carica dello stato, ha discusso la situazione con Yasser Arafat. Il colloquio si è svolto a Chtaura, località a metà strada tra Beirut e Damasco. Erano presenti anche il generale Jamil, vice ministro della difesa siriano, e Hassan Sabri El Kholi, rappresentante della Lega Araba.

Mentre si registra un'attenuazione degli scontri armati in tutto il Libano, lo stesso Sarkis si prapara a partire per Il Cairo, dove sarà domani in visita ufficiale. Quanto all'incontro Sarkis-Arafat, non è facile per ora avanzare ipotesi circa le possibilità di una svolta che esso potrebbe determinare. È indubbia l'importanza di questa iniziativa, che era sembrata in forse fino all'ultimo e che segna una ripresa di contatti tra rappesentanti di due parti che da tempo dialogano soltanto a colpi di mitragliatrice (Sarkis, nonostante la fama di mediatore che gli si sta costuendo intorno, ha orientamenti reazionari ed è una creatura della Siria).

Alla frontiera Israele-Siria sul Golan, si è svolto martedì scorso il primo incontro tra ufficiali degli eserciti dei due paesi. Il tradimento di Assad si rivela.



TRIPOLI. Un combattente *(Foto Tano D'Amico - Lotta Continua)*

Riemerge dall'ombra il fascismo in Grecia

Atene, 17

Un ritorno della destra politica, in Grecia già allontanata nel 1974 con la fine della dittatura dei colonnelli, si profila da qualche tempo nel paese.

La stampa greca dava notizia ieri di riunioni di simpatizzanti della ex giunta di Papadopoulos e di Joannides (condannati all'ergastolo per il colpo di stato del 1967), per la creazione di un movimento denominato «comitato cristiano di Grecia» e sostenuto da gruppi tedeschi vicini a Strauss. Una riunione pubblica è stata tenuta secondo la stampa nei giorni scorsi in un albergo presso Salonicco con la partecipazione dell'ex colonnello Stiakakis dell'avvocato Toscas, dell'editore Polygyros, dell'industriale Karakasys e di decine di altri simpatizzanti della destra spodestata.

In precedenza - scrivono alcuni giornali - l'avvocato Toscas aveva incontrato nelle carceri di Yolos l'ex capo del servizio segreto di informazioni della dittuatura fascista, Karamberis, e avrebbe avuto contatti con due inviati del partito cristiano vicino a Strauss sia interessato alla creazione di un movimento di destra in Grecia per controbilanciare la presenza dei centristi e della sinistra.

I gruppi di destra presentatisi alle ultime elezioni legislative nel novembre del 1974 non avevano potuto inviare neppure un deputato in parlamento avendo ottenuto lo 0,8 per cento dei voti. Da allora erano fugacemente apparsi nella vita politica greca solo esponenti monarchici che avevano chiesto il ritorno dell'ex re Costantino in Grecia.

Nel quadro delle attività della destra, la polizia greca ha annunciato l'arresto del colonnello, Stiakakis, amico dell'ex dittatore Ioannides, ricercato perchè deteneva armi nella sua abitazione privata. La magistratura di Salonicco, dal canto suo, ha deciso l'apertura di un'inchiesta sulle attività del movimento di estrema destra «Arachni» (il ragno), ritenuto responsabile degli attentati dinamitardi avvenuti negli ultimi mesi contro edifici pubblici. L'«Aracni» era stato anche menzionato da un teste chiamato a deporre nel quadro dell'inchiesta sulla morte dell'ex deputato Alekos Panagulis. Il teste aveva sostenuto la tesi di un omicidio di Panagulis, ordito dal gruppo «Arachni», timoroso di rivelazioni compromettenti che Panagulis era pronto a fare contro esponenti della ex giunta militare ed alcuni suoi sostenitori.

CILE

Santiago del Cile, 17

Si apprende a Santiago del Cile che il governo cileno ha accusato il ministro degli esteri svedese Sven Anderson di tentare di intervenire negli affari interni del paese.

Una protesta ufficiale, diffusa dal ministro degli esteri cileno, mette in causa una dichiarazione pubblica fatta da Sven Anderson l'11 settembre scorso e nella quale il ministro degli esteri svedese si ergeva a difensore del governo Allende.

New York, 17

Il presidente Gerald Ford ha ufficialmente lanciato la campagna contro il candidato presidenziale democratico Carter cercando di convincere gli elettori che faranno meglio a fidarsi di lui piuttosto che del suo «imprevedibile» avversario. Uscendo dalla Casa Bianca per la prima volta dopo aver ottenuto il 19 agosto la nomina del partito repubblicano a Kansas City, Ford ha raggiunto in volo il natio Michigan